



Università degli Studi di Napoli Federico II
Pubblicazioni del Dipartimento di Discipline Storiche "Ettore Lepore"

POTERI, RELAZIONI, GUERRA NEL REGNO DI FERRANTE D'ARAGONA

Studi sulle corrispondenze diplomatiche

a cura di
Francesco Senatore e Francesco Storti



La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli

Elisabetta Scarton

Tra 1485 e 1487 il regno aragonese di Napoli fu protagonista di una crisi interna che vide contrapposti alla Corona alcuni tra i principali baroni regnicoli, appoggiati da membri interni alla corte e da papa Innocenzo VIII. La partecipazione del pontefice portò la congiura oltre i confini del regno, trasformandola per un certo periodo in un conflitto di più ampie dimensioni e coinvolgendo le maggiori potenze italiane. A una prima fase, conclusasi l'11 agosto 1486, con la pace siglata a Roma, nell'estate del 1487 seguì una nuova ondata di arresti e confische di beni a danno della feudalità. Da quel momento si chiuse la parte 'attiva' della congiura e fu la diplomazia a giocare un ruolo fondamentale per cercare un accordo tra il papa e il sovrano, accordo che fu raggiunto solo nel 1492. Il presente contributo prende avvio dal 1484, anno in cui la ribellione affonda le sue radici, e si spinge fino al febbraio del 1495, quando la discesa in Italia di Carlo VIII decretò temporaneamente la fine della dominazione aragonese e la liberazione di quei baroni che ancora erano detenuti nelle carceri regnicole.

Benché sia stato oggetto di indagini e ampie considerazioni, l'argomento riserva a tutt'oggi qualche sorpresa. Il merito va agli ambasciatori degli stati alleati della Corona di Napoli, che vissero quegli eventi e li descrissero seguendone l'evoluzione con cadenza quotidiana. La straordinaria ricchezza delle fonti diplomatiche per l'Italia del Quattrocento – rese fruibili attraverso recenti lavori di edizione critica¹, e incrociate con le altre fonti, in parti-

¹ I voll. III, IV, VII e VIII della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini da Napoli*, seconda serie delle *Fonti per la storia di Napoli aragonese*, citati nel presente contributo, sono stati trascritti e alcuni sono già in bozze di stampa: ringrazio Bruno Figliuolo, Francesca Trapani e Patrizia Meli per avermi concesso di consultarli. Per comodità del lettore indicherò sempre gli estremi archivistici dei documenti da essi citati. Ringrazio inoltre Mario Del Treppo, Enrico Faini, Bruno Figliuolo e Francesco Senatore per gli utili suggerimenti, che hanno permesso di chiarire e approfondire le questioni trattate in questo saggio.

colare quelle di tipo cronachistico – permette infatti di gettare nuova luce sulla congiura e ridimensionare il ruolo di un re Ferrante giudicato troppo severamente dalla passata storiografia².

1. Arresti e confische precedenti la congiura

Nel suo ultimo decennio di vita, dal 1484 al 1494, Ferrante d'Aragona non fu impegnato in conflitti armati gravi e duraturi come quelli degli anni immediatamente precedenti, ma il braccio di ferro con i suoi baroni e con il papa incise negativamente e fu causa di preoccupazione, preparativi militari e fitti scambi diplomatici. I motivi che spinsero la feudalità regnicola a sollevarsi furono molteplici: una serie di concause che si potrebbe far convergere in tre nodi principali.

Il primo è rappresentato dalla stanchezza del regno di fronte a un susseguirsi di guerre che, drenandone tutte le risorse, avevano svuotato tanto le casse regie quanto le tasche dei sudditi. Nel giugno del 1484 l'ambasciatore fiorentino a Napoli, Giovanni Lanfredini, scriveva a Lorenzo de' Medici: «Et quanto più si ricerca, più si truova obligato l'entrate sue, che non c'è barone che non habbi havere uno tesoro»³. Dal 1478 al 1484 il regno aragonese era stato infatti protagonista di quattro conflitti: contro Firenze (1478-80); contro i Turchi per la liberazione di Otranto (1480-81); in difesa del genere del re, duca Ferrara, attaccato da Venezia (1482-84), e infine di nuovo contro la Serenissima, che aveva invaso la costa pugliese e occupato Gallipoli (maggio 1484).

² La storiografia su Ferrante è stata pesantemente influenzata da quella cinquecentesca di C. Porzio, *La congiura de' baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I*, completa dell'edizione dei due *Processi*, ed edita da S. D'Aloe, Napoli 1859; e di Nicolò Machiavelli, su cui v. C. De Frede, *Machiavelli e il regno di Napoli*, in Id., *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli 2006, pp. 5-59. A considerare Ferrante come un 'principe machiavellico' *ante litteram* furono anche J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, Firenze 1980, pp. 36-37; e D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari 2001, pp. 220-221.

³ 25.VI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, documento n. 141, p. 258.

Il secondo motivo, strettamente legato al precedente, va cercato nelle riforme fiscali che la corte tentò di attuare tra 1481 e 1484 per incrementare le entrate. La soluzione, individuata durante i parlamenti di quegli stessi anni, fu di eliminare le funzioni fiscali del focatico e della gabella del sale, per introdurre un regime tributario fondato sulla tassazione indiretta dei principali beni di consumo, ma anche degli animali da soma e da macello. Un sistema che suscitò fin da subito vivaci polemiche e fermenti, soprattutto nelle grandi città demaniali dell'Aquila, Capua e Aversa. Lorenzo de' Medici e soprattutto Ludovico Sforza avevano suggerito a Ferrante e Alfonso di non esacerbare gli animi di popoli e baroni con tasse giudicate troppo esose. A conferma di quanto il sistema impositivo fosse eccessivo è il motto con il quale, secondo un accordo raggiunto col papa in agosto, i baroni sarebbero dovuti insorgere il 15 settembre: «Chiesa, chiesa! Libertà, libertà! Morano le ghabelle et exactione del re!»⁴.

Il terzo motivo di attrito – quello che la storiografia ha sempre messo al primo posto – è da individuare nella volontà accentratrice mostrata dal sovrano e sostenuta dal figlio Alfonso. Mentre ancora si trovava in Lombardia, impegnato nella guerra di Ferrara, il duca di Calabria aveva espresso la volontà, una volta rientrato nel regno, di reintegrare nel demanio

⁴ G. Lanfredini e B. Castiglioni ai rispettivi governi, 28.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 166, p. 266. In una istruzione del 22.X.1485 a Giovanni Albino, che tornava dal duca di Calabria, Ludovico Sforza ricordò: «Quando quelle gabelle fossero supportate con fastidio (el che molto se grida), la sua signoria ricordi al signor re le tolga, et tenere sui popoli ali soliti pagamenti, come sempre s'è costumato, che nulla cosa tanto aliena l'animi de' subditi, quanto le nòve impositioni et pagamenti; et se noi volessimo fare pagare alo stato de Milano al modo de Napoli, ancor che se pagasse meno, non se comporteria, sicché corra al modo passato». Simili le parole usate dal Magnifico nell'istruzione allo stesso rappresentante regio il 3.XI.1485: «Se le gabelle se tolerano mal volentieri dali popoli, levele via et torne ali soliti pagamenti, che vale più havere un carlino con piacere et amore, che diece con dispiacere et isdegno, ché certamente indure usanza nòva ad ogni popolo pare forte»: G. Albino, *Lettere, istruzioni ed altre memorie de' re aragonesi*, Napoli 1769, pp. 95 e 99. Fu solo nell'ottobre del 1486, dopo Miglionico e un mese prima della sollevazione di Salerno, che la corte adottò i suggerimenti; Lanfredini scrisse ai Dieci il 23.X.1485: «In tutto annulla le nuove impositioni et gabelle» (*Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 212, p. 371).

tutte le terre per alcune miglia intorno alla città di Napoli⁵. Più che le terre in quanto tali, alla corte interessavano l'annessione e il controllo delle principali fortezze. Che davvero la si volesse mettere o meno in pratica, si profilava come una linea politica opposta a quella che la corte perseguiva da anni, quando per ricompensare i propri fedeli distribuiva terre e titoli, ma soprattutto era stata palesata con troppa leggerezza alla persona sbagliata. Alfonso – che non a caso proprio il padre definiva con rammarrico di natura «troppo presta a deliberare et troppo corrente ad eseguire» – aveva esternato i propri pensieri a Roberto Sanseverino che, oltre a essere uno tra i più infidi condottieri dell'epoca, era imparentato con i Sanseverino di Salerno e Bisignano, tra i quali si annoveravano alcuni tra i più potenti baroni regnicoli⁶.

⁵ La posizione poco favorevole del duca di Calabria è rilevata anche in G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio*, Isernia 1644 (rist. anast., Bologna 1981), nel quale si legge: «Parve a i baroni di non poter sopportare la superbia di Alfonso duca di Calabria [...], il quale spesso minacciati gli havea di risentirsi contra loro [...], e per essere troppo libero di lingua, con la quale offendeva ogni persona» (p. 458). Sulla crescente impopolarità di Alfonso cfr. H. Butters, *Florence, Milan and the Barons' War (1485-1486)*, in G. C. Garfagnini (a cura di), *Lorenzo de' Medici, Studi*, Firenze 1992, pp. 281-308. Dello stesso autore, e in termini molto simili, v. anche *Politics and Diplomacy in Late Quattrocento Italy: the case of the Barons' War (1485-86)*, in P. Denley - C. Elam (edd.), *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, London 1988, pp. 13-31, in particolare pp. 20-21.

⁶ Nell'istruzione a Giovanni Albino, citata a nota 4, il Moro ricordò proprio il momento in cui Alfonso «disse, mangiando con lo signore Roberto [Sanseverino] a Bagnuolo, che voleva reformare quello regno e voleva fosse del dominio 30 miglia intorno a Napoli, dove li sopradetti [baroni] tengono loro stati. Questo subito loro fe' intendere lo signor Roberto, onde fero no mal concetto»: Albino, *Lettere*, p. 94. Cfr. anche E. Pontieri, *La politica di Venezia di fronte alla congiura dei baroni napoletani e al conflitto tra Innocenzo VIII e Ferrante I d'Aragona (1485-92)*, nel suo *Per la storia di Ferrante I d'Aragona, re di Napoli. Studi e ricerche*, Napoli 1969, pp. 445-525, che dedica un paragrafo ai moventi e obiettivi della cospirazione (pp. 447 e ss); Id. *L'atteggiamento di Venezia nel conflitto tra papa Innocenzo VIII e Ferrante d'Aragona. 1485-1492. Documenti dell'archivio di Stato di Venezia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III serie, n. LXXXI (1963), pp. 197-323; B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, a cura di G. Galasso, Milano 1992, pp. 73-107; G. Paladino, *Per la storia della congiura dei baroni. Documenti inediti dell'Archivio Estense. 1485-1487*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLIV (1919), pp. 336-367; XLV (1920) pp. 128-151 e 325-351; XLVI (1921) pp. 221-265; XLVIII

Se la descrizione che Notar Giacomo fece dell'ingresso trionfale di Alfonso a Napoli, il 3 novembre 1484, conteneva riferimenti metaforici che parevano sottolineare proprio le intenzioni minacciose del duca⁷, alcune iniziative prese dalla corte nei mesi seguenti confermarono che dalle parole si stava passando ai fatti.

Già sul finire del 1484 iniziarono sequestri, confische di beni, ma anche arresti, e i modi in cui furono condotti non lasciarono spazio a dubbi, tanto che Giovanni Lanfredini scrisse a Lorenzo: «Hanno charo questi sono spogliati, siano del tutto annullati e spenti»⁸. I primi a essere presi di mira erano stati alcuni signori e uomini d'arme che avevano proprietà nel regno. Accusato di non aver servito il sovrano nei modi richiesti, il condottiero genovese Gian Luigi Fieschi nel marzo del 1485 fu privato di una contea, che gli fu resa solo due mesi più tardi, dopo l'intervento di due conterranei: papa Innocenzo VIII e Obietto Fieschi⁹.

Non altrettanto fortunato fu Girolamo Riario. Rimasto privo del forte appoggio dello zio, papa Sisto IV, morto nell'agosto del 1484, il conte fu tra i primi obiettivi del sovrano. Già invisato alla corte, nel successivo mese di novembre non solo non si intendeva rinnovargli la condotta, ma l'idea che circolava era quella di espropriargli la contea calabrese di Cariati. La vicenda si trascinò a lungo: contrastato dal duca di Milano, Ferrante cer-

(1923), pp. 219-290; in particolare n. X, pp. 357-358. V. anche L. Volpicella (a cura di), *Regis Ferdinandi primi Instructionum Liber*, Napoli 1916, pp. 323 e 435. La definizione di Alfonso, data da Ferrante all'oratore fiorentino Piero Nasi il 4.VIII.1491, si legge in *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 97, p. 135.

⁷ Notar Giacomo, *Cronica di Napoli*, a cura di P. Garzilli, Napoli 1845 (rist. anast., Bologna 1980), pp. 153-154. Alfonso entrò «con grande triumpho, et portò per impresa alle barde del cavallo che cavalcava certe taglie [...], et portava quactro muzi davanti de ipso con certe scope, quali li scopavano dinanzi, dove li baroni de ciò stavano mali contenti». Correva voce che Alfonso intendesse perseguire soprattutto quei baroni che non lo avevano appoggiato e sostenuto durante la guerra di Ferrara.

⁸ 15.VI.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 102, p. 168.

⁹ Al condottiero era stato richiesto di unirsi a Battistino Fregoso sin dal mese di gennaio, sotto minaccia di essere privato della contea: cfr. le lettere di G. Lanfredini del 21.II, 26.III, 16.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, nn. 287 (p. 506), 300 (p. 529), 309 (p. 544); e del 10.V.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 85, p. 142.

cava un pretesto valido e lo trovò solo nell'aprile del 1485, quando «levò sali et fuochi al conte Girolamo», sostituendoli col versamento dell'adoa – la tassa dovuta al re dai feudatari in luogo del servizio militare – che il conte rifiutò di pagare. A metà maggio la confisca sembrava cosa fatta, ma la conferma arrivò solo a fine giugno¹⁰.

Sin dal novembre del 1484 anche altri due condottieri furono in pericolo: Giovan Francesco da Tolentino e Lorenzo Giustini da Città di Castello. Durante una chiacchierata confidenziale, il duca di Calabria svelò all'ambasciatore fiorentino: «Sarà loro tagliato la testa, come sentirete, e bisogna sia secreta»¹¹. Come già aveva fatto col Riario, Ferrante trovò un pretesto anche per espropriare le terre di Lorenzo Giustini: «Qui hanno fatto rubellare e' vaxalli di messer Lorenzo da Chastello d'alchuni chastelli li haveva dato el re, per toglerle sotto quelle fighura che non voglino stare sotto lui»¹².

Nel maggio del 1485, forte motivo di scalpore era stato l'arresto dei figli e della sorella del duca di Ascoli Satriano, Orso Orsini, cui era seguito l'ordine di «levargli lo stato [...], perché dicono essere certificati non sono figliuoli di detto duca». La sera del 26 maggio Ferrante li aveva fat-

¹⁰ Nel corso dei mesi erano stati avanzati i nomi di diverse persone alle quali riassegnare la contea, tra cui don Alfonso d'Aragona, figlio bastardo del sovrano che per l'occasione sarebbe stato fatto rientrare dal Cairo, dove soggiornava, e il condottiero Roberto Sanseverino. Nel maggio del 1486 a beneficiarne fu il conte di Sarno: v. le lettere di G. Lanfredini del 6/8.XI, 20.XII, 28.XII.1484, 8.I, 8.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 228 (p. 421), 250 (p. 455), 255 (p. 461), 260 (p. 470) e 306 (p. 541); e quelle del 14.V, 28.VI, 6.V.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 87 (p. 146), 114 (p. 188) e 290 (p. 551). Dietro pressioni del duca di Milano, e soprattutto di Ludovico Sforza, l'ambasciatore Branda Castiglioni chiese spesso conto al re delle sue intenzioni nei confronti del Riario. Se a marzo Ferrante lo aveva 'rassicurato', dicendogli che il conte «non seria pegio tractato de li altri baroni, et quello che servava ad li altri se servirà ad la sua signoria», nel successivo mese di maggio il re disse di «haverne la puza sopra del naso verso el conte Hieronymo» e suggerì all'oratore di non tornare sull'argomento, perché sarebbe stato tempo sprecato: dispacci del 7.III, 13.V e 5.VI.1485, ASM SPE, Napoli, 245, s.n..

¹¹ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 6/8.XI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 228, p. 421. Nulla traspare dai dispacci coevi degli ambasciatori sforzesco ed estense.

¹² G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 29.XI.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 240, p. 439.

ti convocare in Castelnuovo assieme al loro fattore, un certo notaro Martino, quindi li aveva imprigionati. La casa napoletana dei giovani era stata saccheggiata e le contee verso Nola e Ascoli erano state occupate in nome del re. L'importanza strategica di quelle terre, la cattiva gestione che la sorella Paola ne aveva fatto dopo la morte di Orso Orsini – la quale «ni cavava più che la posseva» –, e la confessione di una concubina, che aveva ammesso che i giovani non erano figli del conte Orso, erano i motivi che avevano indotto Ferrante a muovere contro di loro¹³.

Solo un paio di mesi più tardi, l'arresto del conte di Montorio provocò «grandissimo terrore ad tutto el resto de li baroni del reame e murmurazioni non puocha in populo». Convocato più volte dal duca di Calabria, Pietro Lalle Camponeschi aveva sempre declinato l'invito, adducendo come motivazione le cattive condizioni di salute. In realtà il conte era stato avvisato da Roma – pare da un breve papale e da lettere di due cardinali – che se si fosse presentato ad Alfonso questi lo avrebbe fatto ar-

¹³ Il defunto duca d'Ascoli, Orso Orsini, era stato inizialmente uno dei ribelli della prima congiura contro Ferrante, quella del 1459-64 (Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 384-387). Roberto e Raimondo Orsini, dell'età di 13 e 10 anni, erano nati da una concubina e da un uomo tanto simile al duca «per modo quasi non se li conosceva differentia». Il maggiore dei fratelli, colui che portava ora il titolo di duca d'Ascoli, ne fu privato e fu costretto anche a rompere la promessa di matrimonio che lo voleva unito con la nipote del re, figlia del defunto Enrico d'Aragona. L'intera vicenda e i dettagli si possono ricostruire attraverso i dispacci degli ambasciatori estensi Cristoforo Bianchi (28.V.1485, ASM, *Ambasciatori, Napoli*, 7, s.n.) e Battista Bendedei (24.V.1485, Paladino, *Per la storia*, n. IV, pp. 352-353); dello sforzesco Castiglioni (27.V.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.); nonché del fiorentino Lanfredini (26/28.V.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 92, p. 154). Notar Giacomo, *Cronica*, p. 156, definisce Paola, la sorella del conte, come madre dei due ragazzi incarcerati e spiega che i quattro testimoni chiamati a sostenere la difesa «tucti fecero mala fine». Sempre secondo il cronista napoletano, i congiunti del duca d'Ascoli pagarono a Ferrante 30.000 ducati, prestati loro da Francesco Coppola, conte di Sarno. Dopo un incontro col principe di Altamura, a metà ottobre, l'oratore sforzesco scrisse invece che a Ferrante erano stati versati 20.000 ducati per la pratica di legittimazione dei figli del duca, denaro sprecato, dopo quello che era successo (ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.). Delle terre confiscate si sarebbe voluto insignorire don Piero, secondogenito del duca di Calabria, ma furono redistribuite tra alcuni membri della famiglia Orsini: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione n. LXXXVIII a Vincenzo da Nola, p. 145, e R. Colapietra, *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Salerno 1985, p. 54.

restare¹⁴. Cosa che puntualmente successe quando, partito dall'Aquila, il Camponeschi raggiunse Chieti. Mentre una parte dell'esercito di Alfonso d'Aragona andava a prendere possesso di due castelli strategici appartenuti al conte, quest'ultimo e altri «*tres magnates sui et magni consilarii eius*» furono scortati a Napoli da trenta uomini d'arme e duecento fanti¹⁵. Per circa un mese il conte fu «alloggiato in una camera dove stava el ducha d'Ascholi, che è sopra la camera cubicularia de la regia maestà», poi, appena Alfonso rientrò dall'Abruzzo, per tranquillizzare i baroni regnicoli fu presa la decisione di lasciarlo libero di circolare in città, senza però allontanarsene¹⁶.

Il 2 luglio Ferrante comunicò agli ambasciatori degli stati alleati le motivazioni dell'arresto:

Prima della vita sua verso la sua maestà, et quanto tempo lo ha comportato, et lui sempre seguitato dare orecchi a papa Paolo et altri; impedire la iustitia di furti e homicidi; disubdire continuamente alla chorona sua et

¹⁴ Branda Castiglioni al duca di Milano, 1, 5 e 23.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.. Durante i processi, Giovanni di Martuzzo, cancelliere del marchese di Bitonto, dichiarò che Francesco Petrucci e Francesco Coppola lo avevano avvisato per tempo della imminente cattura dei figli di Orso Orsini, del conte di Montorio e anche di uno sconosciuto personaggio di casa Pagana. Il teste Antonio Calciano di Diano sostenne che il segretario e il Coppola informarono il principe di Salerno del progettato arresto del conte di Montorio: si vedano gli atti dei *Processi* (ed. in Porzio, *La congiura* [d'ora in poi indicati come *Processi*], pp. XLVII e LXXIV).

¹⁵ J. Leostello, *Effemeridi delle cose fatte per il duca di Calabria (1484-1491)*, in G. Filangieri (a cura di), *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, vol. I, Napoli 1883, p. 56 e B. Castiglioni al duca di Milano, 5.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.. La moglie e la famiglia furono trasferiti a Napoli più tardi e durante il viaggio, a Teano, una figlia si ammalò e morì: dispaccio di B. Castiglioni del 23.VII, ivi.

¹⁶ B. Castiglioni al duca di Milano, 5 e 27.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n. L'ambasciatore estense Cristoforo Bianchi, a Napoli in missione temporanea, scrisse ai duchi che il conte di Montorio era stato rinchiuso «in quelle camere che sono di sopra ale finestre dove sta la maestà de lo re quando lui guarda in lo cortillo del castello» (dispaccio dell'8.VII, ASM Mo, *Ambasciatori*, *Napoli*, 7, s.n.). In agosto il conte fu spostato nella Torre di San Vincenzo: B. Castiglioni al duca di Milano, 9.VIII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.

usurare di quelle entrate che s'aspectano alla regia corte, et tiranneggiare quella terra¹⁷.

Il sovrano rassicurò che Pietro Lalle Camponeschi, con la moglie e la 'brigata', sarebbero stati tratti a Napoli senza pericolo della persona e delle 'facultà', ma al fine di permettere alla corte di «valersi delle ciptà et subsidii». La sollevazione dell'Aquila, il 27 settembre 1485, non solo indusse Ferrante a liberare il conte, ma anche a intitolarlo duca di Atri e viceré d'Abruzzo. La fiducia fu ben riposta: per rientrare all'Aquila il Camponeschi finse di giurare fedeltà alla Chiesa, ma in realtà continuò a curare gli interessi regi in Abruzzo¹⁸.

In agosto fu condotto a Napoli, per essere messo sotto osservazione, anche Barnabo della Marra, personaggio di cui Ferrante sospettava da tempo, e che nella provincia pugliese si diceva avesse un seguito paragonabile a quello del conte di Montorio all'Aquila¹⁹.

¹⁷ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 3.VII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 117, p. 192. Branda Castiglioni scrisse a Milano: «La città de l'Aquila [...] non faceva più inante né più indretto como voleva el conte de Montorio, el quale gran tempo fa la tyrannizzava et ne faceva como li piaceva, talmente che né offitiali de la prefata maestà, né lettere se scrivessero, may erano obedite; la iustitia era sempre oppressa; li malfactori, latro et omicidiarii erano deffesi et favoriti da epso conte, come che tutti li receptava quanti ne recorrevano da lui. Li boni vero erano oppressi et stortezati, ita che multi homini da bene di quella cità, per la tyrannia d'epso conte, se erano absentati et *denique* [...] quello populo era in meza rebellione» (dispaccio del 4.VII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.).

¹⁸ Sulla vicenda di Pietro Lalle Camponeschi v. i numerosi dispacci di G. Lanfredini, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II: n. 115 (1.VII.1485), p. 189; n. 117 (3.VII), p. 192; n. 215 (28.X), p. 379; n. 218 (30.X, sulla partenza da Napoli del conte), p. 383; n. 226 (8.XI), p. 398; n. 235 (22.XI), p. 411; n. 284 (8.III.1486), p. 527. Nel luglio del 1486 (n. 311, p. 603), due nipoti del conte furono uccisi, mentre lo stesso riuscì a scampare assieme alla sua famiglia a un attacco condotto dalla casata dei Gaglioffi. V. inoltre G. Passero, *Storie in forma di Giornali*, a cura di V. M. Altobelli, Napoli 1785, p. 45, che riferisce pure della cattura dei figli di Orso Orsini.

¹⁹ B. Castiglioni al duca di Milano, 20.VIII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n. Barnabo, figlio di Giovanni della Marra, aveva sposato Maria di Angilberto Del Balzo. Secondo S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, 2 voll., Firenze 1630 (rist. anast., Bologna 1973), vol. II, p. 317, Barnabo fu incarcerato nel 1494.

Il clima che si era creato nei primi mesi del 1485 era teso, come riassume un dispaccio dell'ambasciatore Giovanni Lanfredini, che riepiloga le vicende occorse ai suddetti baroni e descrive lo stato di allerta in cui vivevano tutti gli altri:

La magnificencia vostra à inteso degli stati levati per una a messer Lorenzo da Chastello, poi al conte Ieronimo e sua fine, al duca d'Ascoli e al conte di Montorio et a Schamdrebech²⁰, benché a costui si dice lo schambi con quelli di messer Francesco da Taglacho²¹, et alcune altre piccole cose. Et è uscito fuori alcune triste parole, che si dice à deto el duca di volere immettere in domanio tutta Terra di Lavoro, o sia 30 miglia intorno a Napoli, in modo che tutti questi baroni sono molto insospettiti e aombra- ti, e ognuno di loro si finta e provvede alle cose sue di gente, di monizio- ni et fortificare quello bixogna.

Convinta della «disubidientia grave in che erono transcorsi» i propri feudatari, la corte non aveva intenzione di fermarsi e, anzi, Ferrante voleva «fare ubidire et indovinare alchuni altri baroni, et non de' minori, *maxime* el principe d'Altamura [...] et così el duca di Melfi»: ossia Pirro Del Balzo e Giovanni Caracciolo. Visti gli esiti poco lusinghieri della riforma fiscale attuata dal novembre del 1484, si pensò anche di introdurre nuove tasse, «in modo che 'l disegnato riescha et che ciaschuno chini el chapo»²². Un documento

²⁰ Si segnala che nel volume *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 129 (23.VII.1485), p. 208, in luogo del nome Schamdrebech, si legge Aschani de Bechi, indicato in nota come lettura incerta. Giovanni Castriota, detto *Scamdrebech* (nomignolo in realtà appartenuto al padre Giorgio), era principe di Albania, ma dopo la morte del padre si era rifugiato in Italia, dove era titolare della contea di Monte Sant'Angelo e della signoria di San Giovanni Rotondo. Nell'agosto del 1485, Ferrante scambiò questi due possedimenti con le contee di Soletto e San Pietro in Galatina: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 314-315.

²¹ Nei dispacci non si sono trovati altri riferimenti a questo personaggio, ma in una lettera di G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 3.VII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 118, p. 193, si apprende che il duca Alfonso era intenzionato a confiscare le terre abruzzesi di Battista da Tagliacozzo.

²² Nel luglio 1485 veniva infatti ripristinata la tassa sul sale, il cui gettito previsto era di

in duplice copia, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano - quasi certamente una copia di lettera indirizzata a papa Innocenzo VIII - confermerebbe quanto riferito dagli ambasciatori a Napoli, e dà l'immagine di un sovrano despota con grandi ambizioni e un progetto ben articolato, attraverso il quale «farse imperatore e dare lege in tuta Italia». La fonte non riporta alcuna data; grazie al contenuto è comunque possibile affermare con certezza che fu scritta nel maggio del 1487 e che gli eventi in essa narrati erano successi esattamente due anni prima. Con la consapevolezza che potrebbe trattarsi di un falso, costruito a bella posta per demonizzare Ferrante, isolarlo dagli alleati e istigare il pontefice, il documento non può comunque essere ignorato. Esso riferisce di un dialogo riservatissimo tra il gran siniscalco e il cardinale Giovanni d'Aragona, avvenuto a Salerno alla fine di maggio del 1485, in occasione del battesimo del figlio di Antonello Sanseverino. A prescindere dal contenuto, per il quale si rimanda alla nota²³, è bene considerare che nel

circa 200 mila ducati in più: G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici (26/28.V.1485) e ai Dieci di Balìa (1.VII), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 92, p. 156 e n. 115, p. 189.

²³ ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.. Il documento e i suoi contenuti sono riassunti in Medici, *Lettere*, vol. XI (1487-1488), a cura di M. M. Bullard, Firenze 2004: n. 1130, pp. 517-518: «Como lo *quondam* cardinale de Aragonia, siando amicissimo del *quondam* gran siniscalcho, in questo magio passato sono doi anni, ritrovandose insieme in Salerno al bap-tismo del fiolo del principe, cum grande dispiacere et assai secretamente li revelò le cose infrascripte.

Primo, como la maestà del re suo patre, et anche lo duca de Calabria, suo fratello, havevano deliberato *totaliter* da alhora volere prehendere tuti li baroni del regno e disfarli, de minera che de nullo loro se havebbe viva memoria.

Item, spacciati li baroni, de cavare tuti li capopopuli de le terre grosse, et tanto de le robe de li baroni, quanto de' capopopuli, così de stabili, como de mobili, e farne dinari.

Appresso, facto questo, notare tuti li homini facultosi del regno, così clerici como seculari, et trahere da loro la magiore quantità de dinari che fosse possibile.

Et ultra imponere in uno tracto tuti li pagamenti fiscali et farli pagare in uno tempo, cioè quello se deve pagare in uno anno. Et facta tale exactione, ordinare subito se paghi per dattii et gabelle, che le revereria altrotanto ultra del consueto, che *ad minus* ne perceperiano uno milione et octocento ducati per anno.

Et accumulato dinari de le robe de li baroni, capipopuli, case de homini facultosi, et de la exactione de li tre tertii in uno tracto, *ut supra*, subito et de facto cum favore de li Ursini et Colonesi e de altri romani, quali se ingegniano tirarli a loro cum beneficiarli nel reame, et cum intelligentia de la maiore parte del stato ecclesiastico, como è Ascoli, Perosa,

maggio del 1487 entrambi i personaggi erano morti (e quindi non avrebbero potuto confermare o smentire), e per entrambi si era sospettato un avvelenamento²⁴.

2. *I rapporti tra la corte e i baroni tra 1485 e 1486*

Nel maggio del 1485 il fronte era ormai diviso. Da un lato i baroni, sospettosi e sulla difensiva; dall'altro il sovrano e il figlio primogenito, dei quali Lanfredini scriveva eloquentemente in cifra al Magnifico: «I quali modi danno molte triste conditioni a duca di Calabria, perché lui è l'auctore, ma s'intende dipende da re, il quale sa molto bene simulare». Se l'o-

Todi, Fabriano, Osimo et altre terre, de facto senza dire altro, per non havere possuto havere da vostra santità Terracina et Pontecorvo, se ne veneria ad occupare Roma et tuto lo stato ecclesiastico, cum intentione de farse imperatore et dare lege in tuta Italia, et finir quello un'altra volta incomenciò el re Lancilao, dicendo anchora che questo medesimo consiglio una altra volta fu dato per lo conte Adverso [dell'Anguillara] al re Alfonso, lo quale, per essere catholica persona, non lo volse exequire.

Del che el dicto cardinale, essendose male contento, se condusse punctualmente secreto modo ad volerlo rivelare epso medesimo, aciò che se potesse obviare bonamente. Et tucto questo a Syllaba anchora fu revelato per lo secretario, al quale Dio, forse per li soi peccati, tolse el sentimento, ché non sepe proseguire el facto suo.

Deinde la santità vostra, como è manifesto, vede che de / quanto è supradicto, el re ha facto lo più forte, et al presente già è su nel exigere li pagamenti de uno anno et la taxatione, quale già sono imposte et se exigano, et non li resta altro che ad exequire el resto contra la santità vostra. Dio cum la sua prudentia ce li proveda, ché se de prima - nante fosse la guerra - era di tale prava intentione, ogni ragione vòle et dicta chiaramente che adesso, senza retegno, habia da fare pegio et da mo' inanti, quanti giorni inducia a 'sequirlo se deve attribuire per le cose vedute per ordine et per experientia essere più presto miraculo che ragione. Dio sia quello presta virtù et gratia alla santità vostra, che in suo tempo non occorra tanta ruina ne la chiesa sua, como già è occorso nel reame, et che possa et voglia provvedere opportunamente».

²⁴ Giovanni d'Aragona morì a Roma nell'ottobre del 1485: cfr. due dispacci di Lanfredini ai Dieci di Balìa, entrambi del 19.X.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 208 (p. 365) e 209 (p. 366). Sulle diverse illazioni fatte intorno alla morte per avvelenamento del cardinale v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 258-259. Durante i *Processi*, p. LVI, Francesco Marchesi testimoniò che Pietro de Guevara aveva avuto notizia dell'intenzione del re di catturare i baroni e impossessarsi delle loro terre nelle settimane seguenti le catture del conte di Montorio e i figli di Orso Orsini.

pinione comune verso il sovrano era poco lusinghiera, quella maturata nei confronti di Alfonso era di gran lunga peggiore. Il suggestivo nomignolo di 'secondo Nerone', che gli era stato attribuito, traeva origine dal carattere e dai modi del duca e molto probabilmente trovava rinforzo positivo nel ruolo che Ferrante aveva assegnato al primogenito sin dai tempi in cui gli aveva affidato la luogotenenza generale del regno²⁵.

Fu in questo contesto che maturò la decisione dei maggiori signori regnicoli di deporre il sovrano e impedire la successione del figlio primogenito, il duca Alfonso. Essi infatti «difidavano della maestà del re et molto più del duca, dappoi la morte del re»²⁶. I ribelli si assicurarono la complicità di alcuni dei personaggi di corte tra i più influenti: il segretario regio Antonello Petrucci coi due figli, Francesco e Giovanni Antonio; Fran-

²⁵ Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 26/28.V.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 92, p. 156. Il 23.VII.1485 Castiglioni scrisse a Milano che l'arresto del conte di Montorio aveva «tanto terrefacto et sbigotito el resto de li baroni, che non sanno in quale modo se siano»: ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.

²⁶ G. Lanfredini a Lorenzo, 5.IX.1485, e ai Dieci di Balia, 30.IX, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 171 (p. 275) e n. 193 (p. 324); e Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, 4.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 97 (p. 135), in cui il concetto è ripetuto con parole molto simili. A Milano, nell'ottobre del 1485, Ludovico Sforza era consapevole della pessima opinione che i regnicoli avevano del cognato Alfonso e dei rischi ad essa connessi. Egli scriveva infatti: «Et perché tutta questa rebellione se attribuisce a sua signoria, dandoli (falsamente però) nome del crudele, lo pregamo per amor de Dio li piaccia in modo governarse che tale opinione sia cassa dali animi de sui vassalli; et già per tutto è vulgato che non è amato in quello regno, che è cosa perniciosissima un principe non essere ben voluto da sui et da ogni persona, onde ne dôle sino all'anima sia in openione de crudele et che lo chiameno secundo Nerone»: Albino, *Lettere*, p. 96. Giudizio molto critico sul duca Alfonso anche in un dispaccio di Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 3.III.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 290, p. 509: «Questo duca è forte venuto in disgratia generale, che dimostra crudeza, pocho amore, pocha cognizione; e i processi suoi più a caso che con ragione, ed è molto, in genere e in privato, biaximato e pocho amato». Recenti riflessioni sulla luogotenenza generale esercitata da Alfonso d'Aragona sono state formulate da F. Senatore, che ringrazio per avermi concesso di leggere prima della stampa il suo *Parlamento e luogotenenza generale. Il regno di Napoli nella corona d'Aragona*, in Á. Sesma Muñoz (ed.), *La Corona de Aragón en el centro de su Historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza 2010, pp. 435-478.

cesco Coppola, conte di Sarno e maggior finanziatore della Corona; il maiorchino Giovanni Pou, uomo di fiducia di Ferrante; e forse in piccola misura anche Aniello Arcamone, consigliere e ambasciatore regio. Secondo Paolo Ferrillo, considerato l'anima del principe di Bisignano, il segretario e il conte di Sarno stavano architettando la congiura da almeno tre o quattro anni. Dalle fonti superstiti parrebbe di capire che i suddetti e la feudalità regnicola costituissero due gruppi eversivi distinti e che abbiano unite le forze solo nell'estate del 1485. Coppola e Antonello Petrucci fecero leva sull'insicurezza maturata nei baroni, la alimentarono e li sobillarono prefigurando loro un futuro rovinoso. Durante i processi emerse come il segretario e il conte di Sarno avessero più volte allertato i baroni, rivelando loro la volontà regia di catturarli e privarli dei rispettivi stati²⁷.

Le ricostruzioni degli storici hanno sempre sostenuto come la prima occasione di incontro per mettere a punto la strategia da seguire si sia avuta durante le nozze di Ippolita Sanseverino con Troiano Caracciolo, figlio del duca di Melfi, nel giugno 1485. Pur valutando con molte e doverose cautele il documento presentato in chiusura del precedente paragrafo, l'ipotesi ha una sua logica. Se al battesimo di Roberto Sanseverino, in maggio, il gran siniscalco aveva appreso direttamente dal figlio del re, nonché uomo di chiesa, le reali e terribili intenzioni del sovrano, il mese successivo (o forse anche prima) ne aveva discusso con gli altri baroni. Inizialmente a Padula, e poi in quello che è stato definito il convegno di Melfi, i principi di Salerno, Altamura e Bisignano e il gran siniscalco furono sentiti prendere atto della minaccia regia e dell'intenzione di difendere i propri beni. Non convinto, Girolamo Sanseverino manifestò il proposito di recarsi a Napoli e chiedere conferme al Coppola²⁸.

²⁷ Francesco Coppola e Antonello Petrucci quando parlavano coi baroni probabilmente infiammavano gli animi con frasi come quelle riferite da Gregorio de Samito e Guido di Urbino durante gli interrogatori. Il conte di Sarno garantiva che avrebbe dato al re «brasa et foco, zoè doppia guerra [per terra e per mare]», mentre il segretario proclamava: «Farò più guerra io sulo che cinquanta squadre de cavalli»; *Processi*, pp. LXI e XCVI.

²⁸ *Processi*: p. XCI (Paolo Ferrillo), pp. LXXVIII- LXXIX (Mazzeo Arcella) e p. CXCIV (Girolamo Sanseverino). Il principe di Bisignano testimoniò che ad adunarli segretamente

Il disegno della coalizione non fu subito chiaro; per conseguire l'obiettivo si potevano battere strade diverse: dall'appellarsi al papa e alla Serenissima, al far scendere in Italia il duca di Lorena, Renato d'Angiò, in qualità di pretendente al trono, ma anche conservare la dinastia aragonese, offrendo la Corona al secondogenito di Ferrante²⁹, o addirittura chiedere l'appoggio del sultano turco. Nell'attesa che gli eventi maturassero, i baroni avevano la necessità di temporeggiare e confondere le acque, azioni che fecero assai bene, ma non senza che qualcuno se ne avvedesse. Già il 20 agosto 1485 Lanfredini scrisse: «Dondolano e tenghono in tempo»; e il 30 settembre ribadì: «Si comprehende questa materia è menata in tempo fino che [i baroni] sieno chiari»³⁰. Dal canto suo, la corte sottovalutò i segnali e le voci insistenti di una cospirazione fino a che non si rese conto che i baroni avevano trovato appoggi esterni al regno che potevano risultare assai insidiosi, primo tra tutti quello di papa Innocenzo VIII e del condottiero Roberto Sanseverino³¹. Durante un incontro confidenziale, presenti il figlio Alfonso e gli ambasciatori fiorentino e sforzesco, Ferrante aveva rivelato: «Voi harete inteso queste ombrezze et sospitioni de' mia baro-

«dentro uno loco dove era una latrina» nel castello di Melfi fu il gran siniscalco, il quale riferì quanto aveva appreso dal Coppola e dal segretario circa l'intenzione del re di disfare i suoi baroni.

²⁹ Federico d'Aragona, che avrebbe dovuto sposare Eleonora de Guevara, la secondogenita del gran siniscalco, fu oggetto di attenzione e 'carezze' da parte dei ribelli e una sorta di osservato speciale da parte della corte e dei suoi alleati. Il 19 ottobre 1485 l'oratore fiorentino osservava acutamente: «[I baroni] hanno fatto tanto che hanno smembrato lo stato del principato di Taranto dal dominio del re et postolo in mani del signor don Federico, suo figliuolo; et così a don Francesco certo altro contado [...]. Et parmi i proprii figliuoli doventino, pel proprio comodo, nella volontà de' baroni, oppositi al padre et al duca primogenito. Veggho, oltre a 'nemicarsi i figliuoli proprii, per questa ragione i popoli non sono contenti et sono alteratissimi»: G. Lanfredini ai Dieci, 19.X.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 208, p. 364. Dubbi sul ruolo di don Federico anche nel dispaccio dello stesso agli stessi, 20.XI.1485, ivi, n. 234 p. 410.

³⁰ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici (20.VIII.1485) e ai Dieci di Balìa (30.IX), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 154 (p. 241) e 194 (p. 333).

³¹ «Qui de' baroni s'è sempre fatto pocha stima, se già non havevono nutrimento col signor Ruberto o cum la Chiesa»: G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 27.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 162, pp. 256-257.

ni, le quali non v'ò prima comunicate, perché l'ò pocho stimate et non ho giudichato né facevo quel caso che hora intendo»³².

La lettura della corrispondenza degli oratori residenti a Napoli nei mesi estivi e autunnali del 1485 è un continuo ripetersi di annunci, smentite e rettifiche. Alternando momenti di ottimismo ad altri in cui non mancava di analizzare la situazione con occhio più severo, Ferrante fu a lungo convinto che i problemi interni al regno si sarebbero potuti gestire e risolvere 'in casa', se gli alleati lo avessero sostenuto nel controllare gli aiuti che ai baroni sarebbero potuti arrivare dall'esterno³³. Dopo la fase delle confische e degli arresti, che aveva caratterizzato i primi mesi del 1485, il sovrano ricorse spesso al dialogo e cercò il contatto coi baroni, invitandoli a Napoli o spostandosi egli stesso per incontrarli, e ogni volta rispondendo in modo positivo alle molteplici e diverse richieste di concessioni che gli venivano inoltrate. Queste ultime si erano spinte sempre più in là, dalle terre ai titoli pubblici, dalle prebende alle alleanze matrimoniali con la casa reale. Ma il re rimase anche convinto dell'importanza di «reprimere la malignità e protervia di questi baroni»³⁴; era inaccettabile che un sovrano fosse tenuto sulla corda dai propri vassalli.

Oggi, conoscendo la storia e approfondendola con la lettura incrociata dei dispacci degli oratori residenti a Napoli, è facile rendersi conto di quanto certe risposte date dai baroni per temporeggiare fossero scuse ridicole, di quanto una trama già ingarbugliata divenisse ogni giorno più inestricabile, dal momento che gli uomini di fiducia del re, coloro che lo aiu-

³² G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 12.VIII, ivi, n. 142, p. 225.

³³ Ferrante riteneva che, privati di tutti i favori esterni, i baroni sarebbero stati costretti a presentarsi spontaneamente e «cum la coregia al collo, senza essere pregati ad demandare perdonanza»: B. Castiglioni al duca di Milano, 23.VIII.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.

³⁴ *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 166 (28.VIII), p. 266. Il 1.IX (n. 171), p. 275, Lanfredini scrisse a Lorenzo: «Dubito non mettino mano a ghashigharne qualchuno». Le prebende e i benefici ecclesiastici resisi vacanti nell'ottobre del 1485 per l'improvvisa morte del cardinale Giovanni d'Aragona, figlio di Ferrante, erano stati oggetto di attenzione e di nuove richieste di concessione da parte dei baroni (n. 212, del 23.IX): il principe di Salerno chiedeva il vescovado di quella città e Girolamo Sanseverino voleva l'arcivescovado di Cosenza.

tavano a mantenere i contatti coi ribelli e seguire le trattative, erano in realtà essi stessi congiurati. Agli occhi degli ambasciatori i segnali erano sempre discordanti - «Le parole son buone, gli effecti tristi»³⁵ -, mentre per il re, che conosceva il 'nemico', si trattava di batterlo in astuzia, con l'arte della dissimulazione.

Nel settembre del 1485, quando alcuni tra i principali baroni stabilirono di tenere un incontro a Miglionico, terra del principe di Bisignano, il re decise di spostarsi con la corte a Foggia o dintorni, per essere loro più vicino. Da lì avrebbe potuto incontrarli con più agio, ma anche controllarli meglio; e i cospiratori dovettero capirlo. Per diversi giorni la sede dell'assemblea non fu fissata definitivamente e, oltre a Miglionico, fu ventilato di eleggere Venosa a luogo di incontro. Nel corso del mese in cui la corte risiedette in Puglia vi furono numerosi contatti tra i ribelli e i rappresentanti del re. Se si esclude il francescano Francesco d'Aragona, gli altri emissari regi erano tutti aderenti alla congiura, e i principali baroni più volte chiesero specificatamente che fossero inviati presso di loro il segretario e/o il conte di Sarno. Ogni volta che Antonello Petrucci, Giovanni Pou o Francesco Coppola tornavano dal sovrano per riferire gli esiti dei colloqui, sfoggiavano abili doti nell'imbonirlo e dilazionare i tempi della sua reazione. In verità, Ferrante e i rappresentanti degli stati alleati non erano tanto miopi; Lanfredini scrisse a Firenze: «Di continuo viene buone parole e buone lettere», ma aggiunse trattarsi per l'appunto solo di «impiastri dolci e parole»³⁶.

Per tre volte gli ambasciatori a Napoli scrissero ai rispettivi governi che l'accordo tra il re e i baroni era stato raggiunto, e per altrettante volte arrivò la smentita. Durante il viaggio di rientro da Barletta a Napoli l'oratore fiorentino osservò «tutte le terre de' baroni nimici et amici provedersi et fortificarsi di fossi, di terrati, mantelletti, munitioni et ogni cosa

³⁵ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 17.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 183, p. 302.

³⁶ Ivi, n. 170 (1.IX), p. 274. Il 7 ottobre (n. 199), p. 340, a proposito di Ferrante riferì: «Sta con dubio et cum suspecto di tradimento et inganno».

per guerra»³⁷: erano chiari segnali che le trattative non solo non erano concluse, ma nemmeno potevano dirsi a buon punto. Diffondere voci sulla conclusione dell'accordo da parte della corte era stata una scelta calcolata, benché inutile, nella speranza che Innocenzo VIII rallentasse i preparativi bellici e desistesse dal fornire appoggio alla feudalità³⁸. Il 30 ottobre il Fiorentino scrisse una frase preoccupante: «Intendo di luogo d'autorità sua maestà ne sarà ingannata». E aggiunse che, se il famigerato accordo era stato raggiunto (cosa alquanto dubbia), si poteva considerare rotto³⁹. Ma dovettero trascorrere altre tre settimane prima che i baroni si decidessero a rendere manifesta la loro ribellione. Il segretario, i suoi figli e Francesco Coppola incontravano molto frequentemente i principali signori o i loro emissari per mettere a punto la linea d'attacco. Gli abboccamenti avvenivano preferibilmente di notte, tra Salerno, Sarno e il casale di Materdomini, presso Nocera, ma anche a Napoli, in San Domenico, nella residenza cittadina del principe di Salerno o in casa di Antonello Petrucci, quando in una «camera terregna» e quando nella «camera del cielo de ipso secretario»⁴⁰.

I cospiratori adottavano tutte le precauzioni: passavano da pertugi e porte segrete, si travestivano, giravano incappucciati e usavano segnali in codice come toccarsi il dito mignolo oppure il pollice o il naso. Sovente si servivano di loro agenti o uomini di fiducia, capaci di spostarsi tra una sede e l'altra senza destare troppi sospetti. Tra questi personaggi i più at-

³⁷ Ivi, n. 208 (19.X), p. 365. Lanfredini manifestò perplessità sulla conclusione dell'accordo in più lettere, cfr. n. 212 (23.X), n. 217 (30.X) e n. 227 (8.XI), pp. 371, 381 e 399. Nel corso dei processi, Francesco Marchesi dichiarò che a Miglionico era stata trattata col sovrano una «pace ficta et non vera»: *Processi*, p. LVIII. Simili le dichiarazioni di Gregorio di Samito (p. LXIII).

³⁸ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici e ai Dieci di Balìa, 9.X.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 203 e 204, pp. 353-354.

³⁹ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa e a Lorenzo de' Medici, 30.X.1485, ivi, nn. 217 e 218, pp. 382-383.

⁴⁰ *Processi*, pp. XXXVI, XXXIX e *passim*. Sulla residenza del segretario Petrucci come «spazio deputato all'azione politica» v. G. Vitale, *Sul segretario regio al servizio degli Aragonesi di Napoli*, in «Studi storici», 49 (2008), pp. 293-321.

tivi furono Nicola Angelo d'Aiello, barone di Petina (per il principe di Salerno)⁴¹; Paolo Ferrillo e Giovanni Andrea da Perugia (per il principe di Bisignano); Salvatore Zurlo e il notaio Antonio Palmieri (per il principe di Altamura); Giovanni di Martuzzo, Bentivoglio Bentivogli, Luchino di Laino e Antonio di Mignano (cancellieri rispettivamente del marchese di Bitonto, del principe di Salerno, del conte di Lauria e di quello di Sarno); Gregorio di Samito (uomo del gran siniscalco);

Tra coloro che furono chiamati a testimoniare durante i processi, in molti sostennero che dai volti di Francesco Coppola, di Antonello, Francesco e Giovanni Antonio Petrucci era possibile intuire l'andamento della cospirazione. Se le cose volgevano a favore del re la loro espressione era contrita e mostravano la tensione con «gesti interiori et exteriori»; al contrario, se le nuove erano buone per i baroni, essi, «allegri como meruli, [...] se pigliavano ad brazo ad brazo et pigliavano alcuni scrivani loro amiche et tiravonse insieme in rota et incomenzavano ad cantare ad quatro voce forte, fando una demonstratione de una grande leticia [...], et con questo faceano conviti, feste e gale». La scenetta descritta da Niccolò Pagliamenuta appare esagerata se non pittoresca, ma non possiamo escludere che essa non contenga un fondo di verità⁴².

L'ultimo periodo fu un crescendo, evidente anche nella forma delle *responsive* degli ambasciatori, che ricorrevano sempre più ampiamente allo stratagemma di cifrare il testo delle lettere per impedirne la lettura a persone non autorizzate. L'Aquila era in rivolta ed erano stati attaccati i presidi regi; Piergianpaolo Cantelmo, che un tempo era stato duca di Sora, aveva innalzato le bandiere della Chiesa⁴³; il 24 ottobre Innocenzo VIII

⁴¹ Il suo nome, come barone di Pentima/Pentema (SA), emerge in *Processi*, pp. LXXVI, XCV e CXLVII e in un dispaccio di Piero Nasi a Lorenzo de' Medici, 22.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 109, p. 157.

⁴² *Processi*: testimonianze di Ceccarella Ferrillo di Napoli (p. XXXII); Niccolò Pagliamenuta, scrivano regio (pp. XXXIV-XXXVI); Stefano de Conversano (p. XL) e dello scrivano Rustico (p. LXV). Per i messaggi in codice ivi, pp. XLIX, LXVIII e CCIV.

⁴³ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 4.XI. 1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 224, p. 394.

aveva pubblicato una bolla coi nomi dei signori che si erano appellati a lui per essere difesi dalle ambizioni egemoniche del re, mentre truppe papali pressavano ai confini e alcune erano ormai stanziati nei territori del regno⁴⁴.

Fin dall'agosto la strategia perseguita nei confronti dei baroni era stata di «romperli o contaminarne qualchuno»⁴⁵, perciò, quando per due volte in pochi giorni ricevette l'invito del conte di Carinola e del gran siniscalco a presentarsi a Sarno per un incontro chiarificatore, Ferrante accettò⁴⁶. La scelta prudente di non andare oltre Nola il 28 ottobre e nuovamente il 15 novembre – suggerita pare da un ignoto informatore – gli permise di sfuggire a un doppio tentativo di agguato. Dai processi inquisitori emerge infatti in più passaggi che i ribelli avevano in animo di far giungere il re a Sarno con qualche espediente, «come lo bracco alla quaglia», con l'intento di catturarlo⁴⁷.

⁴⁴ La bolla citava nell'ordine: Pirro Del Balzo, Girolamo Sanseverino, Antonello Sanseverino, Pietro de Guevara, Andrea Matteo Acquaviva, Angilberto Del Balzo, Barnaba Sanseverino, Carlo Sanseverino e Giovanni Sanseverino, e quasi tutti gli altri baroni del regno che si erano sovente rivolti al pontefice, talora assieme e talora individualmente, tramite lettere o loro agenti: v. S. dei Conti da Foligno, *Istorie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, Roma 1883, pp. 223-224.

⁴⁵ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 28.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 165, p. 263.

⁴⁶ *Processi*, pp. XIII-XIV. Le lettere di invito al re furono scritte da Francesco Petrucci e Pietro de Guevara.

⁴⁷ Non è chiaro chi fosse l'ideatore del piano: dalle deposizioni di Francesco e Giovanni Antonio Petrucci si desume che loro padre, il segretario regio, ne fosse all'oscuro, ma che, una volta appresa la notizia, la approvasse con tacito consenso. Paolo Ferrillo, considerato l'anima del principe di Bisignano, attribuisce invece l'idea della cattura proprio al segretario e al Coppola. *Processi*, pp. IX e XII-XIV (testimonianze di Francesco, Giovanni Antonio e Antonello Petrucci); p. LIII (Bentivoglio Bentivogli); p. LXXXVIII (Paolo Ferrillo) e p. XCIC (Nicola Antonio de Magliano, precettore di casa Coppola). Dalle testimonianze emerge che i baroni avevano progettato di catturare anche il duca di Calabria il 29 maggio 1485, durante il battesimo di Roberto Sanseverino, figlio del principe di Salerno; Alfonso vi sfuggì perché in suo luogo presenziò la cerimonia il fratello Giovanni, cardinale (ivi, pp. XIII, XIX, LII e XCII). Sul battesimo cfr. anche Ferraiolo, *Cronaca*, ed. critica a cura di R. Coluccia, Firenze 1987, p. 45.

Per capire quanto la ragnatela costruita dai ribelli intorno alla corte fosse fitta, si è cercato di individuare i nomi dei baroni e i legami di parentela che li univano, e di riprodurli schematicamente nel grafico finale (v. p. 290). Nelle caselle col bordo tratteggiato ci sono i nomi dei più stretti collaboratori, mentre nell'angolo in basso a destra figurano quelli di altri ribelli per i quali non sono stati individuati legami parentali.

Poiché c'erano stati almeno due momenti in cui si era appreso che si sarebbero dovute alzare le bandiere della Chiesa da parte dei baroni, il 15 e il 29 settembre, e la cosa non si era verificata, la nuova voce che dava per certa la sollevazione per il 19 novembre, per quanto inquietante fu accolta come l'ennesimo fuoco di paglia. E invece quel giorno, a Salerno, «cum molte cerimonie di prediche et beneditioni, [i baroni] invocarono il nome della Chiesa et poi, a hore 22 incircha, alzorono le insegne di quella»⁴⁸. Allo sbigottimento si sommò la preoccupazione per la sorte del secondogenito del re: Federico d'Aragona si trovava colà in compagnia del segretario e di Giovanni Pou. Qualcuno malignò che il principe di Taranto fosse passato dalla parte dei ribelli, ma la smentita arrivò assieme ad alcune gioie che il giovane voleva il padre ponesse in luogo sicuro e alla notizia che aveva «bruciati e' contrasegni teneva delle sue terre». Nel rincorrersi delle voci, si era anche insinuato, e non a caso, che i ribelli lo avessero tentato «d'essere primogenito et subcedere al padre». La fuga notturna da Salerno dei prigionieri, facilitata qualche settimana più tardi, pare da un connestabile del principe di quella città, rimane uno dei momenti poco chiari dell'intero capitolo della congiura⁴⁹. Don Federico era l'uni-

⁴⁸ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 22.XI.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 235, p. 411. Secondo l'ambasciatore estense la sollevazione incitata da un frate mandato da Roberto Sanseverino ebbe luogo alle ore 20, dopo la benedizione degli stendardi della Chiesa: Paladino, *Per la storia*, n. LX, p. 235. Dai processi emerge che un'altra data papabile per la sollevazione era stata il 20 agosto: *Processi*, p. LXXV.

⁴⁹ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 9 e 11.XII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 245 e 246, pp. 438 e 440. Ludovico Sforza era stato tra coloro che avevano avanzato molto presto sospetti sulla buona fede di don Federico: «Lo effecto de lo accordo praticato [a Miglionico] tenne a fine solamente per la parte de li baroni de assicurarsi d'essa

co vero prigioniero, dal momento che Pou e il segretario aderivano alla cospirazione. Comunque sia, la liberazione del figlio fece rompere gli indugi a Ferrante e fino alla pace, siglata a Roma nell'agosto successivo, fu guerra aperta.

Più che di un vero conflitto, si trattò di un insieme di focolai di rivolta interni, tutti di modeste dimensioni, a volte alimentati dai rinforzi delle truppe papali. All'inizio delle ostilità la consistenza dei due eserciti era molto simile e contava poco più di 1500 unità, un numero tutto sommato assai esiguo, se si considera che era distribuito su tutta l'ampiezza del regno. Il re, oltre ad aver schierate le proprie squadre al comando dei figli Alfonso, Federico e Francesco, e del nipote Ferdinando Vincenzo, godeva dell'appoggio dei baroni e delle città fedeli, cui più tardi si aggiunsero gli aiuti di Firenze e Milano e dei congiunti di Spagna e Ungheria⁵⁰.

[Alfonso d'Aragona], con farli eguale don Federico, domandando che le sia dato lo principato de Taranto, Lecce, Galipoli, Otranto et altri lochi importanti, et ligandolo de affinità con loro. [...] Morendo [Ferrante], per la diffidentia grande che hanno della excellentia sua [Alfonso], [...] con tutte le forze loro se puntariano a fare re don Federico. Ne è da pensare che per esserli don Federico fratello et minore de età, al quale *de iure* non spetta la corona, se debia retraere dala impresa», Albino, *Lettere*, p. 92. Anche in seguito i baroni non rinunciarono all'idea di avere Federico come loro re, tanto che Ferrante meditò di sacrificare il figlio alla carriera ecclesiastica. Il 25 novembre 1486 Bernardo Rucellai scrisse al Magnifico: «Appresso intendo, benché non di luogo molto autentico, che 'l re pratica di fare cardinale don Federico, per farli con questo rilasciare el principato di Taranto»: Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 165, p. 234. Il documento originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 61; come tutti quelli che saranno citati nel presente contributo, esso sarà riedito nel III vol. della *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, curato da P. Meli, che ringrazio per avermi permesso di consultare le sue trascrizioni. Cfr. anche la versione dell'oratore estense in Paladino, *Per la storia*, n. CXLII (25.XI). Dopo la sua fuga a Roma, all'inizio del 1487, per mettere in ulteriore difficoltà il sovrano il principe di Salerno disse al papa che Ferrante desiderava gli fosse rimesso il censo e che il figlio Federico ottenesse il cardinalato, «cosa che – sottolineò l'oratore estense – è tanto aliena del vero quanto che 'l diavolo sii bono»: Michele da Spoleto al duca di Ferrara, 27.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Subito dopo la cattura gli abitanti di Gallipoli, soggetti al principe di Taranto, erano stati informati dell'accaduto e lo stesso Federico aveva scritto loro al momento del rilascio, il 15 dicembre 1485: v. A. Ingrosso (a cura di), *Il Libro Rosso di Galipoli (Registro de' privilegi)*, Galatina 2004, pp. 150-152.

⁵⁰ Un elenco delle genti d'arme, stilato all'inizio del conflitto (dicembre 1485), è edito in *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 251, all. A, pp. 450-452.

Molto più intenso fu il lavoro diplomatico. Benché con poca fiducia, nella convinzione che fossero ancora una volta pratiche per «adormentare et per ingannare», si cominciò a parlare di pace molto presto, sin dal gennaio del 1486. Prima di addivenire agli accordi siglati a Roma l'11 agosto 1486, furono in molti a intavolare trattative e porsi come mediatori tra Ferrante e Innocenzo VIII. Durante le fasi preliminari, la sicurezza dei baroni e il pagamento del censo annuo che il re aragonese avrebbe dovuto versare alla Chiesa si erano rivelati i punti più critici e tali rimasero anche in seguito. Al nunzio papale Pietro Menzi, giunto a Napoli nell'estate del 1487, dopo che il re aveva disatteso tutti gli accordi (c'erano state due ondate di arresti, alcuni baroni erano stati processati e altri addirittura giustiziati), Ferrante rispose senza possibilità di replica che non intendeva pagare il censo e che i crimini commessi recentemente dai suoi baroni non erano garantiti dagli accordi di pace dell'anno prima⁵¹. Tra schermaglie e compromessi, si arrivò a una composizione solo il 27 gennaio 1492⁵².

3. 13 agosto 1486: i primi arrestati

Fino all'autunno del 1485 i nomi dei baroni che più sembravano ostili e pericolosi si limitavano a quattro, ma erano tra i più potenti e, come se ciò non bastasse, occupavano quattro dei sette più importanti uffici regnicoli. Il principe di Altamura, Pirro Del Balzo, era il gran connestabile; il principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino, era il camerlengo; il principe di Salerno, Antonello Sanseverino, era l'ammiraglio; e infine Pietro de Guevara ricopriva l'incarico di gran siniscalco. Nell'autunno del 1485 Branda Castiglioni aveva scritto i nomi dei fedeli, dei sospetti certificati e di quelli «occulti». Tra questi ultimi annoverava il marchese di Bitonto, Andrea Matteo Acquaviva; il duca di Melfi, Giovanni Caracciolo; «el conte de Sarno ancora lui era existimato tenesse col principe di Salerno,

⁵¹ Medici, *Lettere*, XI, pp. 3-15.

⁵² Antonio della Valle agli Otto di Pratica, 25.I.1492, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 179, p. 285.

per la familiarità haveva cum sé [...]. Se dubitava ancora del conte de Ogento, fratello del principe de Altamura, et del conte de Melitto, fratello del principe de Bisignano et, non di meno, de loro non si è may inteso habiano facto dimonstrationi né signo alchuno di manchamento di fede. Del conte di Torse manifestamente si sa che è scoperto ambasciatore de li altri quattro [principi di Bisignano, Salerno, Altamura e gran siniscalco]; li altri tutti sono stati reputati per fideli»⁵³.

Vi erano infine quegli altri quattro (cui vanno aggiunti i due figli del segretario, poco o per nulla nominati nei dispacci diplomatici), considerati fedelissimi del sovrano, che invece minavano la corte dalle fondamenta e che per questo furono i primi a essere arrestati. Antonello, Francesco e Giovanni Antonio Petrucci, Francesco Coppola, Giovanni Pou e, in misura minore anche Aniello Arcamone, che per lungo tempo erano riusciti a condurre un pericoloso doppio gioco, scoprirono quanto anche Ferrante sapesse tenere ben nascoste le proprie carte.

Nei momenti critici lo strumento dell'alleanza matrimoniale poteva rivelarsi spesso risolutivo e a Napoli tra il 1485 e il 1486 (con strascichi nel 1487) se ne fece un uso davvero imponente, come si è tentato di sintetizzare nella tabella 1 (v. p. 286). Da parte baronale gli obiettivi erano due: infittire e confondere la trama che si andava avviluppando intorno alla corte e soprattutto garantirsi sicurezza, imparentandosi sia con famiglie feudali di comprovata solidità – come quella dei Sanseverino di Salerno e Bisignano –, sia con la casa regnante, con un doppio gioco e con qualche azzardo in più. Per un sovrano, incentivare e stipulare alleanze matrimoniali aveva scopi puramente politici; in piena congiura dei baroni per

⁵³ B. Castiglioni al duca di Milano, 3.X.1485, ASM SPE, *Napoli*, 246, s.n.. Francesco Coppola era il conte di Sarno; Angilberto Del Balzo quello di Ugento; Carlo Sanseverino quello di Mileto e Giovanni Sanseverino quello di Tursi. Quest'ultimo, che Ferrante diceva reo di aver fatto da ambasciatore per i ribelli, morì proprio mentre si recava a Urbino per cercare aiuto dal duca di quella città: G. Albino, *De bello intestino*, in Id., *De Gestis Regum Neapolitanorum ab Aragonia qui extant libri quatuor*, Napoli 1769, p. 63 e Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 429-430.

Ferrante si trattò di disputare una partita che gli avrebbe permesso di illudere e tenere sospesi i baroni ribelli fino a smascherarli.

Scopo della tabella 1 è mostrare sia quali fossero le principali famiglie baronali interessate alle possibili alleanze, sia la sequenza cronologica, la quale evidenzia come l'infittirsi di contatti e accordi ebbe luogo proprio nel corso del 1485, nel momento in cui la congiura si andava delineando e con essa il ruolo dei suoi principali esecutori. Non è un caso che su 25 trattative individuate, 10 vedano coinvolti i figli del segretario regio, Antonello Petrucci, il quale si cela pure dietro alla mediazione per unire il figlio di Aniello Arcamone con una figlia di Nicola Orsini. Un numero non irrilevante (6) è rappresentato dalle occorrenze che vedono protagonista la casa regnante; oltre ad essa, le casate coinvolte estranee agli ambienti della congiura, alcune anche extraregnicole, sono 7: Camponeschi, Carafa, d'Avalos, Ferrillo, Orsini, Piccolomini e Savelli. Nell'ultima colonna della tabella figurano i nomi dei promessi (quando conosciuti) e/o quelli dei genitori o parenti prossimi.

Nella maggior parte dei casi non è stato possibile individuare il nome dei giovani promessi, del resto i figli erano spesso numerosi e quello che importava ai genitori non era tanto la persona candidata, quanto la casata cui apparteneva. Esempio è il caso dell'unione cercata dal segretario e da Aniello Arcamone con la famiglia del condottiero Nicola Orsini. Nell'agosto del 1485 Antonello Petrucci aveva fatto sapere che suo figlio Giovanni Antonio – un giovane di età tra i 18 e i 20 anni – «a nissuno modo torrebbe quella zoppa, ma volentieri quella altra, et non fa caso della età». Venuto meno l'interesse dei Petrucci per un imparentamento con gli Orsini⁵⁴, pochi mesi dopo, nel giugno del 1486, lo stesso segretario tornò a

⁵⁴ V. dispacci di Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 3.III e 8.IV.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, nn. 290, 306, pp. 511, 540 e LXX; e dispacci dello stesso allo stesso del 25.V.1485, 28.VI, 10 e 23.VII, 4, 7, 14, 20 e 28.VIII, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 91, 114, 121, 129 (con interessanti descrizioni circa le ricchezze del segretario), 133, 137, 145, 154, 164, pp. 152, 188, 198, 208, 213, 220, 230, 241-242 e 261. Durante la sollevazione baronale di Salerno, il 20 novembre 1485, un tale frate Ludovi-

chiedere la mediazione di Lorenzo de' Medici affinché questa volta ad avere in moglie «una figlia del conte, da quella zopa in fuori», fosse l'erede «unico e primogenito» di Aniello Arcamone⁵⁵. Tra tutte le unioni elencate, le sole che ebbero luogo videro protagoniste due giovani della famiglia Sanseverino, Ippolita e Sveva, che sposarono rispettivamente Troiano Caracciolo e Giovanni Antonio Petrucci. Un terzo matrimonio stava per essere celebrato, ma Ferrante lo trasformò in quello che Figliuolo ha definito «uno straordinario *coup de théâtre*»⁵⁶.

Il 13 agosto 1486, con la maggior parte della feudalità regnicola radunata nella sala grande di Castelnuovo per il matrimonio della nipote Maria Piccolomini con Marco Coppola, Ferrante in luogo della sposa fece entrare in scena il castellano e le sue guardie, i quali, nel pieno dei festeggiamenti, procedettero a una serie di clamorosi e inattesi arresti. Gli ambasciatori della lega, accorsi alla chiamata del re e convinti di assistere allo sponsalizio, si videro comunicare in rapida successione due notizie di cui non dovettero cogliere immediatamente la portata. Una era che tre giorni prima, a Roma, Giovanni Pontano e Giovan Giacomo Trivulzio avevano sottoscritto a nome del re l'accordo di pace col papa. La seconda era l'arresto appena messo in atto di alcuni cospiratori. I nomi furono fatti poco per volta: forse nella concitazione del momento, Ferrante aveva menzionato solo il suo segretario e il conte di Sarno, con i rispettivi figli, fratelli e con

co celebrò il matrimonio tra Giovanni Antonio Petrucci e la figlia del conte di Lauria. L'imparentamento con la famiglia dei Sanseverino aveva reso il conte di Policastro molto più ardito, tanto da dire: «Oramai che è sequito lo mio matrimonio tra me et la figliolo dello conte de Llauria, et sono facto parente et congiunto con la casa de' Sanseverino, vada lo mundo come vòle; io tengo lo facto mio essere bene stabilito»: *Processi*, pp. XI, XX e LXVI; e Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 400.

⁵⁵ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 7.VI e 9.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 298 e 319, pp. 569-570 e 612. Qualora fosse stato raggiunto l'accordo matrimoniale, Aniello si diceva pronto a rinunciare subito alla contea di Borrello in favore del giovane (nel 1485 si diceva avesse circa 18/19 anni).

⁵⁶ B. Figliuolo, *Il banchetto come luogo di tranello politico (Napoli, 13 agosto 1486: la resa dei conti dei baroni ribelli)*, in [M.G. Altea Merello] (a cura di), *Il Friuli e le cucine della memoria fra Quattro e Cinquecento. Per un contributo alla storia dell'alimentazione*, Udine 1997, pp. 148-149.

le donne; uscendo dal castello gli oratori appresero che tra i detenuti vi erano anche Aniello Arcamone e Giovanni Pou⁵⁷.

Nei giorni seguenti i contorni della vicenda furono dipanati e la freddezza calcolatrice del sovrano fu chiara a tutti. Il matrimonio era stato l'occasione perfetta per adunare a Napoli un grande numero di baroni senza destare sospetti e far sì che gli stessi portassero con sé le gioie, parte indossate e parte cucite tra le pieghe dei sontuosi abiti. Immediatamente dopo gli arresti cominciò infatti la fase delle confische dei beni mobili e immobili appartenuti ai ribelli; trattenere nel castello anche le mogli dei baroni aveva come scopo precipuo quello di impedire alle stesse di occultare i tesori e costringerle a dichiarare quali, quanti e dove fossero i depositi di denaro⁵⁸.

Gli arrestati del 13 agosto 1486 furono il segretario Antonello Petrucci con la moglie Elisabetta Vassallo, una figlia e il figlio Giovanni Antonio, conte di Policastro. Il figlio Francesco, conte di Carinola, che non aveva preso parte alla cerimonia ed era ignaro della sorte dei congiunti, fu raggiunto nei suoi possedimenti di Carinola e condotto a Napoli senza opporre resistenza. Il segretario aveva almeno altri cinque figli, quattro dei quali il 16 agosto erano liberi, non essendo evidentemente considerati implicati nelle vicende⁵⁹. Oltre allo sposo, Marco Coppola, erano stati trattenuti il padre Francesco, il fratello Giacomo, alcune sorelle e un nume-

⁵⁷ Gli ambasciatori a Napoli erano tre: il milanese Branda Castiglioni, il fiorentino Giovanni Lanfredini e l'estense Battista Benededei. I dispacci relativi alla cattura furono spediti la stessa notte del 13 agosto, con una staffetta delle poste milanesi: quello sforzesco è perduto; gli altri due sono editi in *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 342 e in Paladino, *Per la storia*, n. CIII.

⁵⁸ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 18.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 346, p. 662: «I danari creschono [...], et tuttavia cerchano, perché la voce è ve ne sia fino a centomila [...]. Et per questi rispetti sono sostenute le donne e la secretaria».

⁵⁹ Lanfredini scrisse ai Dieci di Balìa di Firenze che «l'arcivescovo di Taranto [Giovanni Battista Petrucci] e altri tre figli del segretario fino a qui sono liberi». Altri fratelli erano Tommaso Anello, priore di Capua, e Severo, vescovo di Muro. Poi vi erano almeno due figlie: 16.VIII.1486, ivi, n. 344, p. 656. G. Fuscolillo, *Croniche*, ed. critica a cura di N. Ciampaglia, Arce (FR) 2008, p. 13, sbaglia la data della cattura anticipandola di 10 giorni, al 3.VIII. Tra gli arrestati egli elenca il segretario coi due figli maggiori e la moglie; Aniello Arcamone e Giovanni Pou.

ro imprecisato di «famigli et domestici». Le fonti diplomatiche annoverano tra i catturati anche Matteo Coppola, fratello del conte di Sarno, ma dal momento che nell'ottobre dello stesso anno questi si trovava ad Alessandria d'Egitto, c'è da pensare che non fosse stato realmente catturato e che fosse riuscito a fuggire⁶⁰. Assieme ai suddetti, distribuiti in varie stanze e prigioni di Castelnuovo, c'erano Aniello Arcamone con la moglie e il loro unico figlio e il maiorchino Giovanni Pou.

I reclusi ricevettero trattamenti diversi, a seconda del diverso grado di colpevolezza:

[Francesco Coppola e Antonello Petrucci] furono posti in loci del Castellonovo condigni ali demeriti soi, et dove se soleno deponere simili delinquenti et cum le custodie arentissime⁶¹; messer Joanni Impou in loco mancho molesto et cum minor custodia; messer *autem* <!> Anello in la torre de Sanctio Vincentio, in la camera di sopra, bona, sana et expedita di omni altra cossa, et luminosa, deputandoli inmediate uno famiglio de li soi al servitio suo, et dandoli la comodità del suo lecto, apparata la ca-

⁶⁰ L'elenco degli arrestati è stato ricavato incrociando i dati, non sempre coincidenti, dei dispaacci di Lanfredini e Bendedei: ivi, n. 344 e Paladino, *Per la storia*, n. CV. I figli maschi di Luise Coppola erano Francesco e Matteo (Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 325), perciò non possiamo ipotizzare che l'uomo arrestato (o quello fuggito) fosse un terzo fratello. Nel marzo del 1489 in Calabria era stato arrestato un uomo che «havea parentado col Copuola»: Piero Vettori a Lorenzo de' Medici, 14.III.1489, *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, IV. Francesco Valori e Piero Vettori (agosto 1487 – giugno 1489)*, a cura di P. Meli, in bozze di stampa: n. 167. L'originale del documento è in ASF, MAP, XL, doc. 219; la minuta in BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 121-122. Ci sono problemi anche coi nomi dei due figli arrestati del conte di Sarno: Porzio, *La congiura*, chiama Filippo, e non Giacomo, il figlio minore del conte di Sarno (p. 152), mentre secondo Passero, *Storie*, p. 50, i figli del Coppola arrestati erano Marino e Filippo. Marco e Filippo anche per F. Petrucci in DBI 28, pp. 645-648.

⁶¹ 'Arentissime' ha qui significato di strette, vicine. Secondo l'oratore estense nei mesi successivi la detenzione di Francesco Coppola fu meno dura di quella del segretario: egli non subì alcuna molestia, «nè di tortura né d'altro marturio» e «de la pregione in fuori – che è malo loco quella del Miglio –, del resto non li manca covelle al bisogno et servitio suo. El signor re li ha deputato uno aiutante de camera»: B. Bendedei al duca di Ferrara, 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, cc. 54-55.

mera de tapezarie *ac si non fuisset detentus, et similiter* de libri et omni altra cossa al bisogno de l'animo suo et del corpo, dovendo stare in quello loco. [...] Li figli posti in camere del castello, salvo el primo del secretario [Francesco Petrucci], posto in loco condigno al delicto suo. Le done dal lato dela signora regina et bene attese⁶².

Dei principali imputati è evidente che fin da subito Aniello Arcamone fu tenuto in maggior considerazione; insieme a Giovanni Pou egli non fu processato (il suo nome non compare mai negli atti), ma il fatto che abbia trascorso almeno cinque anni di reclusione, seppur in stanze rese accoglienti dal mobilio, da servitori personali, oltre che dalle frequenti visite di amici, privati e pure della moglie, lascia intendere che il sovrano non si ritenesse del tutto sicuro della buona fede di quel suo vecchio collaboratore che tempo addietro qualcuno aveva anche prospettato come possibile successore del segretario⁶³.

⁶² B. Bendedei ai duchi di Ferrara, in favore di Aniello Arcamone, 20.XII.1486, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, c. 14; parzialmente edito e regestato in Paladino, *Per la storia*, n. CLIII. Per quel che concerne le prigioni di Castelnuovo, Francesco Coppola era nella «Fossa del miglio»; Antonello Petrucci «nel Forno»; Aniello Arcamone nella «Torre di San Vincentio, in una camera»; nella stessa torre, ma nel 'forno', era anche Francesco Petrucci; «messer Impou e gli altri in castello»: cfr. *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 344 e Paladino, *ivi*, n. CV. Secondo i *Processi*, p. CV, Francesco Petrucci era stato chiuso nella Fossa della Torre dell'Oro, mentre nel forno della Torre di S. Vincenzo vi era il fratello Giovanni Antonio.

⁶³ La moglie si era appellata (invano) anche ai duchi di Ferrara, affinché si mobilitassero per ottenere la scarcerazione del consorte e del figlio. A suo dire la causa della cattura del marito dipendeva dalla profonda amicizia col segretario, piuttosto che dalla parentela. Tutti i beni sequestrati all'Arcamone, a eccezione del denaro e dell'argenteria, furono presto resi alla famiglia, alla quale il re fece dire che controllassero se mancava qualcosa; Ferrante non accolse invece la richiesta Aniello di lasciargli disporre di una certa somma con cui mantenere una famiglia «di 15 o 18 buche». All'inizio di marzo del 1487 Aniello fu spostato in Castelnuovo, in una camera collocata sopra le stanze regie. Il trasferimento avvenne durante il giorno, senza armati, ma con un piccolo gruppo di «homini da bene». La poca guardia, il numero di servitori personali deputati alla cura del carcerato, assieme al cambiamento di luogo di detenzione furono approvati anche dal duca di Calabria e dai conti di Maddaloni e Marigliano: B. Bendedei ai duchi di Ferrara, 20.XII.1486 e 13.III.1487,

Accusati tutti di lesa maestà e crimini contro la persona del re, spogliati dei beni e dei titoli, per il segretario, i suoi due figli e il conte di Sarno cominciarono quasi subito i processi. Tra il 20 agosto e la fine di settembre ciascuno dei quattro imputati fu interrogato più volte e spesso fu chiamato a sottoscrivere stralci delle proprie dichiarazioni. Voci di corridoio riferite dall'oratore estense parlarono anche di ricorso alla tortura, ma solo per il segretario. Al termine dell'istruttoria, il notaio Giovanni del Galluzzo, procuratore fiscale, lesse loro le rispettive confessioni e diede a ciascuno il termine di dieci giorni, entro il quale organizzare la difesa⁶⁴. Nell'*incipit* dei verbali delle udienze – che per volere del sovrano furono pubblicati e fatti circolare presso i governi, le signorie e le corti italiane – a carico dei ribelli si parla di «machinationi, coniurationi, conspirationi, unioni, tractati, sublevationi, ordinationi, revellationi de secreti»⁶⁵. Il ventat-

ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Descrivendo a Lorenzo de' Medici il conte, Giovanni Lanfredini lo definì: «Messer Anello è oggi el primo voto e per esso el re [...] m'è parso uno sufficiente cervello, fondato et di grande pratica e 'sperienza e, se el signor segretario manchassi, che Idio lo conservi, nessuno più atto a simile esercizio truovo di lui in questa parte. Et hora, in tutte le cose inportanti che chaschano, lui à chura di scriverle o di vederle, è huomo fresco e da servirsene lungamente» e ancora: «Messer Anello Archamono, del giudicio del quale el re ogi fa stima assai et quanto d'omo abi questa corte»: dispacci del 7.VI. e 9.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 298 e 319, pp. 569-570 e 612. Giovanni Pou pare sia stato liberato all'arrivo dei francesi e comunque morì nel 1510: E. Perito, *La congiura dei baroni e il conte di Policastro*, Bari 1926, p. 21. Preme ricordare che l'ottimo rapporto tra Aniello Arcamone e Antonello Petrucci era di vecchia data; se ne era avveduto l'oratore veneziano Zaccaria Barbaro già nel 1471, che aveva scritto: «Luy è tutto del magnifico segretario et è suo alevo»: *Dispacci di Zaccaria Barbaro. 1 novembre 1471-7 settembre 1473*, a cura di G. Corazzol, Roma 1994, p. 409.

⁶⁴ *Processi*, p. XXVII. Antonello Petrucci rinunciò a difendersi fin da subito. Ad accennare alle torture subite da Antonello Petrucci è l'oratore estense Bendedei l'11 e 20 dicembre 1486 (Paladino, *Per la storia*, nn. CXLVIII e CLIII). In particolare il 10.I.1487 (ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, cc. 54-55) scrisse: il «secretario è come mezo morto, tanti marturi et torture ha havuto, etiam post sententiam, solo per intendere se havea denari, per modo che molte volte ha dicto ha perduto la roba, la moglie, li figli, l'honore, che voria fare più de' denari? Postremo dicendo: "Mo' voliti che perda l'anima?"». V. anche T. Caracciolo, *De varietate fortunae*, nei suoi *Opuscoli storici editi ed inediti*, a cura di G. Paladino, in *Rerum Italicarum Scriptores*², XXII/I, Città di Castello 1934-35, pp. 73-105, in particolare p. 100.

⁶⁵ *Processi*, p. IV. Una copia del secondo processo è conservata in ASMo, *Stati e città*, 85, s.n.

glio di accuse, confermate dalle 37 persone chiamate a testimoniare, era tanto ampio da non lasciare spazio a una qualsivoglia difesa. La lettura della sentenza fu data il 13 novembre «suso la sala grande, nel tribunal consueto», mentre le donzelle della regina assistevano dai «corretoï *seu* ballatori di sopra de la sala». Prelevati uno alla volta dalla rispettiva prigione e condotti nel cortile di Castelnuovo, Antonello, Francesco e Giovanni Antonio Petrucci riconobbero le colpe e si rimisero alla clemenza regia, mentre Francesco Coppola si rinserò in un duro silenzio che ruppe solo quando lo riportarono in cella per constatare che non era stata comunicata la data dell'esecuzione. Alcuni testimoni oculari descrissero la commozione della moltitudine di popolo accorsa per assistere, del resto il verdetto era chiaro: doveva «essere levata ad ogni uno de l'loro la testa, ché in ogni modo la loro anima sia separata dal corpo»⁶⁶.

I primi giustiziati furono i figli del segretario: mentre il secondogenito Giovanni Antonio fu decapitato, il primogenito fu sgozzato e squartato. Francesco Petrucci era coadiutore del padre nella cancelleria regia; questo incarico gli dava accesso a luoghi e informazioni che agli occhi dei ribelli fecero di lui un elemento «sollicitissimo et ingegnoso» nella cospirazione. Forse non a caso il re lo definì come «el pegio de tuti»⁶⁷: fu il primo ad essere processato e il primo a essere ucciso. L'11 dicembre 1486, dopo quattro mesi di carcere, il trentenne conte di Carinola fu condotto

⁶⁶ *Processi*, pp. CX e CXXXIV e Paladino, *Per la storia*, n. CXXXVII (13.XI.1486). Bendedei descrisse la condizione del conte di Sarno e le numerose intercessioni che erano pervenute in suo favore alla corte: «Ha *etiam* molte intercessori *et presertim* el populo, perché sotto lui vivevano gente assai, et per le cose marittime et terrestre, *maxime* per li panni de lana che faceva in grandissima quantità, et havea parte et traffico in omni digna mercantia, per mo' che a questa città era de honore assai» (lettera del 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.).

⁶⁷ Paladino, *Per la storia*, n. CIV. Francesco Petrucci confessò di aver decifrato assieme al Coppola, nella biblioteca di Castelnuovo, una lettera del condottiero Roberto Sanseverino ai ribelli: *Processi*, p. IX. Nell'estate del 1486 Francesco Petrucci aveva cercato una condotta presso Virginio Orsini. Lanfredini lo definì «homo discretissimo et d'età di circha anni XXX»: G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici e a Virginio Orsini, 2 e 5.VII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 312 e n. VIII (Appendice I), pp. 605 e 724.

sul luogo dell'esecuzione. Disteso su una carretta trascinata da una coppia di buoi, attraversò tutti i sedili di Napoli per approdare alla piazza del mercato. Qui, inginocchiato su un palco, dopo essersi confessato ed essersi doluto della sua sorte con gli astanti, «lo ministro de la iustitia, non se ne avedendo lui, in uno voltare la testa, havendo in mano una falcinella da podere *more turco* li tagliò el canaruzzo». Per enfatizzare ulteriormente la colpa, il suo corpo fu squartato e posto fuori della città, nei crocevia delle quattro arterie principali. Il fratello Giovanni Antonio, conte di Policastro, raggiunte a piedi la piazza poco dopo e attese l'esecuzione senza mai proferire parola⁶⁸.

La lettura dei processi fa apparire il primogenito come maggiormente colpevole, anche di aver forzato il padre, che in alcuni momenti era forse parso dubbioso e più recalcitrante a continuare l'impresa⁶⁹. Francesco Petrucci era stato cooptato dal conte di Sarno e aveva avuto parte molto attiva nella cospirazione (soprattutto nel coinvolgere a sua volta il marchese di Bitonto), ma già quando era entrato nel gruppo dei ribelli nutriva personali motivi di rancore verso il sovrano⁷⁰. Maggiori perplessità sul suo

⁶⁸ L'esecuzione dei fratelli è narrata da Bendedei in un dispaccio dello stesso giorno (Palladino, *Per la storia*, n. CXLVIII). V. anche *Processi*, pp. CXXXVIII-CXXXIX; Perito, *La congiura*, pp. 25-27; Ferriaiolo, *Cronaca*, pp. 19-20; L. Raimo, *Annales Ludovici de Raimo senioris et junioris*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. Muratori, Città di Castello 1733, pp. 217-40, in particolare p. 239. Per maggiori dettagli sui luoghi in cui fu posto il cadavere squartato di Francesco Petrucci v. Notar Giacomo, *Cronica*, p. 161 e Passero, *Storie*, p. 48. Fuscolillo, *Croniche*, p. 14, indica il 22.XII come data dell'esecuzione e afferma che i figli del segretario furono impiccati.

⁶⁹ Pare improponibile la considerazione di R. Colapietra secondo cui l'adesione politica alla congiura da parte di Antonello Petrucci fu secondaria, trascinato nell'evento dai figli: *Gli aspetti interni della crisi della monarchia Aragonese*, in «Archivio Storico Italiano», 119 (1961), pp. 163-199, in particolare p. 179, n. 43.

⁷⁰ Vincenzo di Mazzeo da Nola, intimo del conte, dichiarò che questi si era particolarmente risentito dopo che Ferrante gli aveva impedito di far deviare un corso d'acqua nei pressi di Carinola, con la motivazione che la bonifica avrebbe disturbato la caccia. Francesco Petrucci sembra avesse pronunciato parole simili alle seguenti: «Spero in Dio che presto veneranno ala maestà del signor re tanti affanni e tanti pisci da scardare che haveria habuto altro pensiero de pigliare lo saone dello Mazzone et attendere allo cazare et altri piacere»: *Processi*, pp. XLII-XLIII. Nella bolla contro Ferrante, tra le altre accuse mosse al so-

conto erano emerse dopo la sollevazione delle bandiere della Chiesa a Salerno, il 19 novembre. Benché il padre e Giovanni Pou figurassero colà come ostaggi dei ribelli, insieme al principe Federico d'Aragona, voci di popolo sostenevano «variamente chi che sono distenuti et chi che sono traditori». La posizione del segretario fu resa ancor più critica dalla contemporanea fuga, repentina e apparentemente immotivata, del primogenito Francesco nei suoi possessi di Carinola. La partenza precipitosa da Napoli non era passata inosservata: le modalità e le motivazioni costituirono la prima domanda a cui fu invitato a rispondere in sede processuale. Avvisato della sollevazione, pare da una lettera del cancelliere del marchese di Bitonto, il conte si era ritirato nel suo castello di Carinola, dove era quasi subito stato raggiunto dagli uomini del re che lo avevano arrestato e riaccompagnato a corte. Ferrante lo liberò solo dopo avergli confiscato le terre e, probabilmente ad arte, si mostrò comunque fiducioso verso i Petrucci. Diffondendo voci secondo cui i sospetti sul padre e i figli erano nati «per la sottilità de' baroni adversi», e riabilitandoli nella cancelleria regia, il re aveva forse già iniziato a mettere in atto la sua vendetta⁷¹.

Se i nomi dei figli nella documentazione coeva appaiono raramente e piuttosto tardi, gli oratori a Napoli ebbero invece assai presto sentore di sospetti inerenti il Coppola, Antonello Petrucci e pure Giovanni Pou. Ciascuno colse aspetti diversi, in momenti e attraverso canali diversi e con diverso grado di profondità: Lanfredini e Bendedei paiono, ad esempio, meno informati dello sforzesco Castiglioni, che già nel gennaio del 1485 inoltrava al duca di Milano un significativo profilo di alcuni uomini di corte, colorito nella chiusa da vivaci metafore.

vrano dai baroni, vi è anche quella che riguarda l'impossibilità di mettere a coltura luoghi boscosi e selvaggi o tagliare legna nelle macchie per non disturbare la caccia: S. dei conti da Foligno, *Storie*, p. 225.

⁷¹ Dispacci di G. Lanfredini del 20, 22 e 26.XI.1486 e 18.XII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, nn. 234, 235, 238 e 249. Passero, *Storie*, p. 46, annovera il segretario regio tra i ribelli, forse proprio alla luce dell'atteggiamento del figlio dopo la sollevazione di Salerno.

De le cose occurrente qua, avisola che *hic sunt mutata quadrata rotundis: videlicet* che, secundo tutte quante le cose del regno passavano per le mane del signore secretario (de' offitii, benefitii, intrate, gente d'arme *et denique de omne* cosa et gratia che dependesse de la regia maestà), tutte gli sonno levate da le mane et tolta *penitus* l'auctorità, *relicto sibi nudo nomine* del secretario *in pertinentibus, dumtaxat* alla expeditione de la cancellaria. *Reliqua autem* sonno distribuite alli altri officiali, *usque adeo* che gli havevano levata la superiorità de li cavallarii, ma *ad querellam* gli è stata restituita; avisando la magnificentia vostra che intendo lo recerchano *per viam honesti syndicatus* de multe cose, perché dicono che le intrate regie sono state consumate per male ordine, et lo imputano che luy, cum Francesco Copula et monson Pou, habiano involupate queste intrate et che ne habiano facto uno thesoro per uno; et li vano discusendo le cusature a puocho a puocho. Et di questo n'è stato l'auctore el conte de Magdalone et messer Albericho Carrafa, che se sonno intesi cum lo illustrissimo duca de Calabria, che gli vanno strignendo li pagni adosso, *usque adeo* sonno posti in tanto discrimine [...], pure alcuni dicono che per l'amore porta la maestà del signor re ad epso secretario non consentirà mai ad lassarli fare male⁷².

In seguito all'arresto si sprecarono gli aggettivi che volevano il segretario uomo malvagio e avido, ma nei mesi precedenti il 13 agosto 1486 il sovrano aveva lasciato trapelare ben poco sul suo conto. Durante il convegno di Miglionico, quando lo inviava quotidianamente a trattare coi baroni per definire gli accordi, Ferrante manifestò sibillino il dubbio che il segretario «peccassi in grandissima credulità, o ignorantia o altro»⁷³.

Durante l'ultimo anno Antonello Petrucci aveva avuto diversi screzi con alcuni membri della potente famiglia Carafa, in particolare con Dio-

⁷² B. Castiglioni al duca di Milano, 12.I.1485, ASM SPE, *Napoli*, 245, s.n.. Nell'ottobre del 1485 Ludovico Sforza aveva già chiaro il coinvolgimento del Coppola e del segretario nella cospirazione: Albino, *Lettere*, p. 94.

⁷³ G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 28.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 192, p. 322.

mede e Alberico. Le cose per il segretario e i figli erano peggiorate dopo il rientro a Napoli di Alfonso d'Aragona: «Lo signor duca de Calabria non li posseva vedere, et qualche volta prorumpeva in qualche parole minatorie contra loro». Francesco Petrucci aveva più volte esternato il cambiamento di situazione e le difficoltà incontrate, tanto che, per tranquillizzare lui e la sua famiglia, nell'agosto del 1485 la corte aveva cercato di stabilire un'alleanza matrimoniale. Lo spotalizio tra Giovanni Antonio Petrucci e Sveva Sanseverino – negli stessi giorni della sollevazione di Salerno – aveva vanificato il tentativo regio, che fu riproposto esattamente un anno più tardi; nell'evidente sforzo di tenere ben disposto il segretario fino al momento della cattura, che si sarebbe attuata qualche giorno dopo, il duca di Calabria si fece intermediario per una nuova unione Petrucci-Carafa⁷⁴.

Secondo Lanfredini, che come il collega estense non conosceva tutti i retroscena, le motivazioni dell'arresto andavano cercate in alcuni episodi occorsi nelle settimane immediatamente precedenti. Egli scrisse al Magnifico: «El secretario proprio s'è ruinato per essersi molto alzato a fare grande el conte di Sarno et tollerare le exorbitantie sue». Era stato infatti il Petrucci a caldeggiare presso il re il matrimonio del figlio di France-

⁷⁴ In una lettera di Lanfredini al Magnifico del 3.III.1485 si legge: «Dovete sapere la concurrentia che è tra questa casa Charaffa et questi del secretario, et seguaci dell'una parte et l'altra. Et è vero che, poi gunto el duca, el secretario pare alquanto abbattuto et non in tanta reputatione. [...] Hora, perché el duca ha fatto qualche ordine contra al secretario e figliuoli, pure circha a tanta reputatione uno de' figlioli s'alarghò mecho [...], mostrando quante fatiche et vigilie sono state le loro [...], et che dal primogenito sieno buttati non piace» (*Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 290, p. 509). In presenza di Antonio Frodo, Francesco Petrucci aveva nuovamente manifestato la preoccupazione per gli attriti creatisi e per l'impressione che Alfonso d'Aragona volesse «abassare suo patre», ossia il segretario regio: *Processi*, p. XL. Nell'agosto del 1485 Ferrante, «per conciliare questi sdegni del conte di Mathalona [Diomede Carafa] col secretario» aveva proposto un'unione matrimoniale tra un figlio di Antonello Petrucci e una figlia di Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio e genero di Diomede Carafa: dispacci di Lanfredini del 20.VIII.1485, 7.VI e 10.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 154 (pp. 241-242), n. 298 (p. 569) e n. 335 (p. 638). Cfr. anche Paladino, *Per la storia*, nn. CIII e CIV. Diomede Carafa, già fiero avversario del Petrucci, fu ostile anche al segretario successivo, l'umanista Giovanni Pontano: Vitale, *Sul segretario*, pp. 316-317.

sco Coppola, ma nel farlo, aveva usato toni imperiosi e velatamente minacciosi, come chi si rivolge a un proprio pari. Grazie alle nozze del primogenito Marco con Maria Piccolomini, figlia del duca di Amalfi e nipote del re per parte di madre, il ricco banchiere si sarebbe finalmente imparentato con la casa regnante. Ma scoprì quanto il re avesse saputo tenerlo sulla corda e quanto ritenesse inopportuno quel genere di alleanza matrimoniale. Ferrante mai avrebbe voluto «che uno suo pare merchadante havesse una del suo sangue» e il continuo posticipare le nozze (provocando le ire del Coppola e le incalzanti richieste del segretario) gli serviva solo a prendere tempo per poter effettuare gli arresti quando fosse stato certo della pace siglata a Roma⁷⁵.

Al momento della cattura il sovrano aveva già raccolto a carico degli imputati un buon numero di prove: quando nel novembre del 1485 erano stati sequestrati alcuni carri del gran siniscalco, erano giunte nelle mani del re lettere compromettenti; c'era notizia di incontri segreti coi ribelli, della diffusione di informazioni riservate, dell'invio di ambasciatori al papa, a Venezia e a Roberto Sanseverino per ottenere aiuti. Ma erano due le cose che più sembravano alterare il sovrano. La prima il fatto che avessero «messo in tale modo zizzania fra padre et figliuolo, che il re quasi non poteva patire il duca, et simile gelosia, suspecto et mala volontà fra' fratelli»⁷⁶, la seconda, che si fossero arricchiti a sue spese, frodando denaro della Corona, motivo per cui tutte le residenze furono perquisite a fondo per recuperare ogni denaro e bene di valore (armi, mobilia, argenteria, libri, ma anche derrate e animali)⁷⁷. Pochi mesi dopo il suo arrivo a Napoli come

⁷⁵ Lanfredini scrisse: «Furono molte parole sopra mano, veramente non conveniente verso uno re» (16.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 345, p. 659) e Bendedei riferì che il sovrano «pigliò tanto dispiacere [...] de la presumptione loro de parlarli in questo caso come se fusse sta' uno citadino, non che uno re et suo signore» (Paladino, *Per la storia*, n. CIII).

⁷⁶ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 28.V.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 62, p. 79. Formula molto simile usò molto tempo prima, il 30.X.1486, l'oratore estense Bendedei: ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁷⁷ Nel caso di Francesco Coppola il cronista Passero (*Storie*, p. 47) segnalò l'arrivo a Na-

ambasciatore fiorentino, Giovanni Lanfredini aveva raccolto informazioni circa le entrate e le uscite della Corona. Nel riferirle a Lorenzo de' Medici, aveva scritto che all'infuori delle spese per la difesa e per il pagamento delle provvisioni date ai familiari e al personale di corte, il resto delle uscite era paragonabile all'«apocalipsi: non si sa dove si vada». Sibillino, egli aveva però aggiunto: «Vedesi in 4 o 5 anni Francesco Coppola, fatto conte di Sarno, è ricco di 200 in 300^M ducati; del segretario si dice questo medesimo, e così d'alchuni altri, secondo le loro qualità»⁷⁸.

Nei primi anni '80 del Quattrocento il conte di Sarno aveva elargito ampi prestiti alla corte ed era assunto a un altissimo grado di ricchezza e di potenza⁷⁹. Irma Schiappoli ha indagato i motivi che lo spinsero ad aderire alla congiura ed è giunta alla conclusione che essi siano da cercare nel timore che il duca di Calabria volesse catturarlo o addirittura ucciderlo per impadronirsi delle sue ricchezze⁸⁰. Dati alla mano, inerenti i pagamenti della corte al Coppola e viceversa, la studiosa ha evidenziato inoltre come vi sia una data-cesura, rappresentata dal convegno di Miglionico. Dopo quel frangente Francesco Coppola sembrerebbe più legato (ma non completamente) dai baroni, e impegnato a fornire alla corte l'aiuto finanziario di

poli, il 29 agosto 1486, di 147 carri di artiglierie provenienti da Sarno.

⁷⁸ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 9.XII.1484, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, I, n. 244, p. 446.

⁷⁹ M. Del Treppo, *L'anima, l'oro e il boia. Fisiologia di una crescita: Napoli nel Quattrocento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CV (1987), pp. 7-25, sostiene che, pur avendo bisogno di finanzieri e capitalisti intorno a sé, uomini del calibro di un Francesco Coppola, il re non poteva accettare che il suo rapporto di forza fosse messo in forse dalle ricchezze dei suoi sottoposti. Quando questo si verificava, era la scure del boia a regolare la giustizia regia.

⁸⁰ Durante il 1485 il castellano di Sarno aveva ricevuto ordini di fortificare quella rocca, soprattutto dal lato che conduceva a Napoli, perché essa era considerata molto forte ed era il luogo deputato alla sicurezza della famiglia e delle ricchezze del conte. Alcune casse di denaro e argenteria custodite nell'abitazione cittadina erano state temporaneamente trasferite su una nave in cui lo stesso Coppola si era imbarcato per rifugiarsi a Pozzuoli quando aveva temuto che Bentivoglio Bentivogli, mandato a Roma dai ribelli, fosse stato catturato dal re e avesse confessato. Sulla fuga a Pozzuoli e la fortificazione di Sarno v. *Processi*, pp. XVI, XXVI, LXIX-LXXI, LXXIII, XCVIII-XCIX.

cui questa necessitava per condurre la campagna contro i ribelli⁸¹. Ferrante, che sapeva del suo coinvolgimento, approfittò di lui, lusingandolo dapprima con la concessione dell'ufficio di grande ammiraglio (maggio 1486), poi con la speranza di un utopico imparentamento con la casa regnante. In cambio dell'adesione alla congiura – nella quale il Coppola aveva dichiarato di impegnare la persona e le ricchezze – gli stessi ribelli avevano fatto leva sulla sua cupidigia e brama di potere, promettendogli le contee di Nola e Castellamare, gli stati del duca di Ascoli, la dogana di Ischia, oltre al saldo di tutti i crediti vantati presso la Corona⁸².

In molti dell'ambiente di corte pensavano che il segretario e il mercante avrebbero avuto salva la vita, ma non valse nemmeno l'intercessione della duchessa di Calabria presso Lorenzo de' Medici, affinché convincesse il re a graziare il Coppola. L'11 maggio 1487, su un palco allestito nella cittadella di Castelnuovo, fu eseguita la sentenza capitale di Antonello Petrucci e del conte di Sarno. Il primo fu sepolto nella sua cappella in S. Domenico, il secondo in S. Agostino⁸³.

⁸¹ I. Schiappoli, *Il conte di Sarno (contributo alla storia della congiura dei baroni)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXI (1936), ora in Ead., *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Napoli 1972, parte seconda, pp. 217-249. Il 15 dicembre 1485 il duca di Calabria faceva scrivere a Giovanni Albino che l'aiuto finanziario offerto dal conte di Sarno era stato oltremodo gradito. Benché Alfonso avesse già ringraziato Francesco Coppola «per lettere et ad boccha», era suo desiderio che la cosa fosse ulteriormente sottolineata: Albino, *Lettere*, pp. 104-06.

⁸² *Processi*: pp. XVIII, XXV, LXXXI per la promessa delle contee e pp. LVII-LVIII e LXXXVII per l'impegno finanziario del Coppola nella congiura (pare addirittura che il conte avesse offerto di mettere a disposizione della cospirazione anche i 30.000 ducati della dote, quando si era prospettato il matrimonio della figlia con un figlio del principe di Bisignano). Paolo Ferrillo testimoniò che il 3 luglio 1485, nella casa del principe di Salerno, in presenza del segretario, del principe di Bisignano e di Gregorio di Samito, cancelliere del gran siniscalco, il conte di Sarno aveva detto di voler donare 100.000 ducati a favore dell'impresa.

⁸³ Non sappiamo quali siano stati i motivi che indussero la duchessa ad esporsi in favore del mercante; per l'intercessione chiesta da Ippolita Sforza v. lettera di Bernardo Rucellai a Lorenzo de' Medici, 23.XII.1486, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 182, p. 248. L'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 72. Sull'esecuzione di Antonello Petrucci e di Francesco Coppola rimane la versione dell'oratore estense in Paladino, *Per*

4. «*Qui nasce ogni dì cose come funghi*»: la seconda ondata di arresti

La cattura e i procedimenti a carico dei suddetti, considerati gli ideatori e i vertici della congiura, nelle intenzioni della corte avrebbero dovuto forse rappresentare un monito esemplare per tutti gli altri baroni che in una qualche maniera erano parsi coinvolti, più o meno marginalmente. Ma così non fu. Non era ancora stata pubblicata la pace, che essi si riunirono per rinnovare la loro unione⁸⁴. L'11 settembre 1486, a nemmeno un mese dai primi arresti, nella chiesa di Lacedonia i ribelli si inginocchiarono uno alla volta e, poste le mani su quelle di don Pietro di Guglielmone, che teneva un'ostia consacrata, confermarono il patto *ad unum velle et ad unum nolle*, deliberando altresì che nessuno, nemmeno il pontefice, avrebbe potuto assolverli dal giuramento che, tra l'altro, coinvolgeva anche i loro eredi. Alla cerimonia furono presenti il principe di Altamura, per sé e come rappresentante del siniscalco Pietro de Guevara; Antonello Sanseverino, per sé e come procuratore dello zio Barnaba, conte di Lauria; Andrea Matteo e Giovanni Antonio Acquaviva; Giovanni Andrea da Perugia come

la storia, n. CLX; i dispacci del fiorentino e del milanese sono invece deperditi. Una versione più 'aulica' è quella contenuta nella lettera che l'umanista fiorentino Francesco Pucci inviò allo zio, il mercante Andrea Cambini, per descrivere l'esecuzione del segretario, del quale prese le parti, pur rendendosi conto del rischio della sua posizione: «In questa guisa finì quell'uomo [il Petrucci], il quale, se ne toglì l'ultimo fatto, di che morì pentito, fu singolare ornamento di questo nostro secolo. Questa mia opinione su di lui imprudentemente mi scappa dal labbro, mentre tu [lo zio] molto facilmente saprai quale fu il giudizio sul suo conto e quanta fu la stima per quest'uomo»: E. Rogadeo, *La morte di Antonello Petrucci*, in «Rassegna storica pugliese», XVII (1900), pp. 257-262. Cfr. inoltre Schiappoli, *Il conte*, pp. 238-239; Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 324 e 401; Passero, *Storie*, p. 49; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 163; Ferraiolo, *Cronaca*, pp. 21-22; *Processi*, p. CXL. In aprile, quando vi furono le festose celebrazioni di alcuni matrimoni tra casa reale e membri delle famiglie baronali fedeli e la consegna delle insegne dell'ermellino al condottiero Virgino Orsini, qualcuno riferì che si stava preparando anche un altro tipo di «horendissimo spettacolo», ossia la decapitazione, che si prevedeva nuovamente nella piazza del mercato, «del meschino segretario et del conte di Sarno»: dispaccio di un tale *Phillipinus* ai duchi di Ferrara, 17.IV.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁸⁴ La pace era stata firmata a Roma l'11 agosto; a Napoli fu pubblicata il 14 settembre: G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 14.IX.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 362, p. 690; Paladino, *Per la storia*, n. CXVI, e Notar Giacomo, *Cronica*, p. 160.

procuratore del principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino; Carlo Sanseverino; Berlingeri e Raimondo Caldora⁸⁵.

L'atteggiamento coercitivo di Ferrante e Alfonso aveva reso i ribelli ancora «più duri e più uniti tra loro» e fece dire al nuovo ambasciatore fiorentino Bernardo Rucellai che i messaggi e le dimostrazioni di devozione verso il re altro non erano che «pratiche con simulationi e bugie»⁸⁶. In sostanza non era cambiato molto rispetto all'estate. Anche se indebolita e privata degli appoggi interni alla corte, la feudalità era intenzionata a resistere: le sue promesse – come del resto quelle regie – si fondavano su menzogna e simulazione. A turbare i baroni fu anche la scomparsa molto sospetta di uno degli attivisti della congiura: il gran siniscalco, Pietro de Guevara, morì improvvisamente nella sua tenuta di Vasto il 17 settembre⁸⁷. Con l'arresto dei suoi uomini di corte, Ferrante aveva disatteso i contenuti della pace firmata a Roma e, giustiziando in modo drammatico i figli del segretario l'11 dicembre, aveva sottolineato ulteriormente l'intenzione di non mantenere le promesse di un'amnistia generale e di perseguire piuttosto il suo piano di sottomissione della feudalità. Da tutti gli altri baroni aveva preteso che si recassero a Napoli per rendergli omaggio e ottenere il suo perdono⁸⁸.

⁸⁵ Lo strumento dell'accordo di Lacedonia è edito in Porzio, *La congiura*, pp. CXLIII-CXLVIII. L'intera vicenda fu ricostruita qualche anno più tardi in una lettera di Piero Nasi al Magnifico, 20.VIII.1492. L'allora ambasciatore fiorentino a Napoli aveva potuto leggere il testo del patto di Lacedonia, grazie alla disponibilità di Giovanni Pontano: *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 107, p. 153.

⁸⁶ Bernardo Rucellai ai Dieci di Balìa, 2.XI.1487 (ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVII, cc. 191-192) e a Lorenzo de' Medici, 8.XI.1487 (ASF, MAP, XLIX, doc. 56).

⁸⁷ Cfr. dispacci di Bendedei (Paladino, *Per la storia*, n. CXVIII); di Lanfredini ai Dieci di Balìa, 21.IX.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 366, p. 698; e di Castiglioni, secondo cui l'uomo era «morto desperato intesa la pace successa» (lettera del 20.IX, ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.). Notar Giacomo, *Cronica*, p. 160, ritenne invece che Pietro de Guevara fosse morto «advenenato con uno lemoncello» offertogli da Giacomo Conti. V. anche Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 345-347.

⁸⁸ A eccezione del principe di Salerno, tutti i baroni erano entrati solennemente a Napoli accompagnando il re il 20 dicembre 1487. Il corteo si apriva con una «infinità» di cittadini, gentiluomini e baroni a cavallo, seguiti dagli oratori della lega (Castiglioni, Ben-

Dopo che *obtorto collo* aveva ratificato il trattato di pace e prestata l'obbedienza al sovrano a nome proprio e degli altri baroni⁸⁹, Carlo Sanseverino, conte di Mileto, aveva consegnato al re una lista di petizioni, senza riportare il successo sperato. Le istanze erano di poter tenere nelle proprie terre uomini d'arme e non essere costretti ad alloggiarvi quelli regi, ma anche non essere obbligati a presentarsi a corte a ogni chiamata e poter disporre delle proprietà del defunto gran siniscalco. Ferrante diede una risposta scritta edulcorata; il suo vero pensiero era che le richieste fossero «molto exorbitante et aliene da omne iustitia et benestare»⁹⁰. Tra il settembre e il dicembre del 1486 i baroni furono costretti, poco per volta, a consegnargli le fortezze. La Corona intendeva riprendere il controllo di alcune rocche strategiche e molto rile-

dedei e Rucellai); dietro di loro era il principe di Capua che avanzava tra lo zio don Federico e il nipote del re, figlio del defunto don Enrico. C'era quindi Ferrante, circondato dall'oratore spagnolo e dallo sforzesco Guidantonio Arcimboldi e, a chiudere la comitiva, il principe di Bisignano, il duca di Amalfi, il marchese di Bitonto «et altri baroni, cum turba copiosa, *quam facile non erat numerare*»: Bendedei al duca di Ferrara, 20.XII.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁸⁹ «La maestà del re hoggi ne fece dire che noi oratori ce retrovassemo in castello alle XX hore, per essere cum quella al omaggio et iuramento de fidelità se li prestaria in nome de li baroni reconciliati cum quella [...], in sala grande apparata regalmente, *maxime* per lo tribunale, dove se ritrovò sua maestà cum la signora regina, lo magnifico messer Cesareo, oratore di Nostro Signore, uno oratore del signor re di Spagna che è stato a Roma per dui anni, el conte de Modica et noi altri oratori cum lo conte de Fundi et infiniti gentilhomeni de li segi, cum multitudinem *etiam* populi. Constituito *ante regis pede genibus flexis* el conte de Milieto, *substinentibus evangelis* mons. de [...], cappellano maior, et il prefato conte de Fundi, *super genua regia iuravit in legitima forma procuratoris nomine* del principe d'Altamura, del principe de Salerno, del principe de Bisignano et del marchese de Bitonta, del duca de Sora et del figlio suo [Francesco Maria Della Rovere], del conte de Lauria et *proprio nomine* di epso conte de Milieto, *secundum* et come da *verbo ad verbum* vulgarizò el Pontano, nel quale iuramento non solo è la promissione di essere fideli vassalli del signor re, ma *etiam* de essere fideli del signor duca de Calabria et soi figli et heredi, et cussì dopo, sua maestà basò epso conte de Milieto tante volte quanti erano quelli nomine quorum et suo haveva iurato»: Bendedei al duca di Ferrara, 3.X.1486, Paladino *Per la storia*, n. CXXII.

⁹⁰ ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.: lettera di Branda Castiglioni dell'8 ottobre e copia della risposta regia ai capitoli baronali; Bendedei scrisse trattarsi di «capituli inhonesti»: Paladino, *Per la storia*, n. CXXIII. V. anche l'istruzione n. CII a Giovanni Nauclerio del 16.X.1487: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 172-173.

vanti dal punto di vista difensivo. Alcune erano località litoranee, pericolose in vista di possibili sbarchi nemici; per un regno come quello aragonese, le migliaia di chilometri di costa da controllare erano infatti paragonabili a un fianco scoperto. La convinzione di aver sedato la rivolta e piegato i ribelli aveva infuso nuova forza alla corte, per modo che appariva «più triumphale e gloriosa» di quanto non lo fosse stata negli ultimi anni⁹¹.

La prima a presentarsi al cospetto del re, già il 29 agosto, era stata la contessa vecchia di Sanseverino; l'ultimo a capitolare fu suo nipote Antonello, quel principe di Salerno che la donna sperava di riportare nelle grazie del sovrano, ma che le aveva fatto sapere di non gradire la sua intercessione⁹². A Napoli si credeva che, «per havere lo stato distante molti milia da qui, et munito de alcune galiarde roche», Antonello Sanseverino avrebbe giocato una partita estenuante; invece, vistosi progressivamente abbandonato da tutti gli alleati – e in particolare dai principi di Bisignano e di Altamura – finì per presentarsi egli stesso al re a metà dicembre, cedere Salerno e Rocca Cilento il 31 dello stesso mese e infine spostarsi a Roma, con licenza regia. La motivazione addotta era quella di doversi assentare per breve tempo per provvedere ad alcune questioni personali (per risultare maggiormente credibile lasciò nel regno la moglie e il figlio Roberto, di appena due anni); l'intenzione reale era di riorganizzare le fila della congiura da fuori, con l'aiuto del pontefice, del cardinale di San Pietro in Vincoli e del duca di Lorena⁹³.

⁹¹ Bendedei riferì che da quando era a Napoli (ossia 5 anni) non aveva mai visto la corte «cussì triunfante et fiorita de tanti baroni et tanti signori capitanei, lombardi et romani»: dispaggi del 7 e 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

⁹² Barnaba e Giovanna Sanseverino avevano fatto sapere di volersi recare a Napoli ancor prima degli arresti, il 12 agosto Lanfredini ne dava infatti notizia al Magnifico e il 29 annunciava il loro arrivo (v. dispaggi del 12, 18, 23 e 29.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 340, 348, 350 e 352, pp. 648, 664, 668 e 671. Per Antonello Sanseverino v. i dispaggi di B. Rucellai a Lorenzo de' Medici del 31.XII.1486, ASF, MAP, XLIX, doc. 73, e del 9.I.1487, ASF, MAP, XLIX, doc. 75, edito in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 190, pp. 255-256. L'arrivo a Napoli di Giovanna Sanseverino fu registrato anche da Passero, *Storie*, p. 47.

⁹³ Sulla ribalderia del principe, v. B. Castiglioni al duca di Milano, 14.XI.1486, ASM SPE,

Nei primi mesi del 1487 gli ambasciatori residenti a Napoli accennarono ai ribelli con minor frequenza rispetto al passato e ogni volta con affermazioni assai generiche. Gli eventi degni di nota furono le esecuzioni capitali del segretario e del Coppola nel maggio e prima ancora, in gennaio, l'arresto del conte di Morcone, Pier Berardino Caetani, e del cugino Francesco Spinelli, barone di Roccaguglielma. In realtà era stato il padre, conte di Fondi e uno tra i baroni più fedeli al re da vecchia data, a chiedere a Ferrante di procedere a un arresto cautelativo. Onorato Caetani si sentiva minacciato e, «per non stare ad ogn'ora con lo cortello alla canna», aveva prospettato o di lasciare il regno, o di far uccidere il figlio⁹⁴. La soluzione escogitata era senz'altro la più

Napoli, 247, s.n. Il 20 dicembre 1486, mentre gli altri baroni entravano a Napoli col re, Antonello Sanseverino annunciò che era sua intenzione recarsi a Roma per fare alcune rimostranze al papa e stabilire buoni rapporti con il cardinale Giuliano della Rovere: solo quando vi fosse giunto incolume, avrebbe fatto consegnare al re la rocca di Salerno. Ferrante, colta la banalità dei pretesti accampati, rispose che simili motivi non valevano il viaggio, e che il principe avrebbe potuto diversamente mostrare la sua buona fede verso la corte. Egli giunse a Napoli il giorno di Natale, durante la messa solenne, ma gli oratori non lo videro personalmente e, finita la celebrazione, Antonello «se miscolò cum gli altri». Tornò di nuovo in città il 6 gennaio per presentarsi al re in tarda serata e partire per Roma la mattina successiva: Bendedei al duca di Ferrara, 20 e 25.XII.1486; 4, 7 e 10.I.1487, ASMo, *Ambasciatori*, *Napoli*, 5, s.n. V. anche Passero, *Storie*, p. 49 e Leostello, *Effemeridi*, p. 130. Secondo una cronaca romana, Antonello giunse nell'Urbe il 17 gennaio 1487 (*Il diario romano di Gaspare Pontani, già riferito al notaio del Nantiporto, 30 gennaio 1481-25 luglio 1492*, a cura di D. Toni, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Città di Castello 1907-08, pp. 1069-1108, in particolare p. 1104). È certo che il 26 giugno dello stesso anno, appreso che a Napoli il figlio era stato catturato insieme ad altri, Antonello si trasferì a Venezia, dove gli fu consigliato di riparare in Francia (Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 418). Sulla sua fuga v. anche Raimo, *Annales*, p. 239 e Colapietra, *I Sanseverino*, p. 76.

⁹⁴ B. Rucellai agli Otto di Pratica, 18.I.1487, ASF, *Dieci. Sommari*, II, cc. 86^v-87^r, e a Lorenzo de' Medici, 20.I.1487, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 194, p. 260. L'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 78. Al momento dell'arresto il conte e il cugino si trovavano in Castelnuovo con gli altri baroni, che rimasero atterriti e pensarono di subire la medesima sorte. Pier Berardino stava giocando e aveva appena vinto una scommessa di oltre cento ducati, la quale per ironia della sorte gli aveva fatto pronunciare le seguenti parole: «Dio me faccia da bene, perché sempre soglio perdere»: Bendedei al duca, 19 e 20.I.1487, ASMo, *Ambasciatori*, *Napoli*, 5, s.n. V. anche Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione n. XLII ad Antonio Cappello del 22.I.1487, pp. 76-78; e ivi p. 448 per la presunta liberazione di Fabrizio Spinelli (post febbraio 1488). Dell'arresto dei cugini ri-

vantaggiosa per il conte, ma aveva dato ulteriore carico al re. Qualche mese più tardi lo stesso conte di Fondi si era convinto che il sovrano intendesse espropriarlo delle fortezze; Giovanni della Rovere, duca di Sora e prefetto della Chiesa, non si era presentato a Napoli, dove era stato convocato e dove si diceva che sarebbe stato catturato, cosa che invece accadde al conte di Tendiglia, Inico Lopez de Mendoza, accusato di essersi appellato ai reali di Spagna⁹⁵. Gli ultimi arrestati – insieme ad Aniello Arcamone col suo primogenito, a Giovanni Pou, e ai figli del conte di Sarno – erano tutti rinchiusi nelle stanze e prigioni di Castelnuovo, senza essere stati processati.

Il numero dei ribelli ancora in circolazione si andava assottigliando di giorno in giorno e quelli rimasti cominciarono a considerare la fuga del principe di Salerno come un gesto da imitare. Non ci riuscirono, non ne ebbero il tempo o fu la sorte a cospirare contro di loro? In sostanza – come si vedrà più sotto – tutte e tre le ipotesi sono valide, anche se qualche anno dopo Giovanni Pontano disse all'oratore fiorentino Piero Nasi:

M'incresce ancora di questi poveri baroni, [...] quanto si sono saputi male governare, et la sciocchezza et dappocaggine loro. Io voglio che voi sappiate che tanto pensava la maestà del re d'incarcerarli o levare loro gli stati, quanto alle cose che non furono mai, et con questo mezo tenerli in modo magri che non potessino più darle de' calci; et apresso tenere ne' loro domini qualche persona che vi si facessi iustitia, ché prima ufficiali della maestà del re non mettevano pie' nelli stati loro. [...] Nondimeno non seppono mai pigliare partito di andarsi con Dio, et non è che la maestà del re li tenessi stretti o guardati⁹⁶.

fe' anche un cronista romano (Raimo, *Annales*, p. 239-240), questi aggiunse che poco tempo dopo fu squartato un complice che aveva tentato di far fuggire lo Spinelli; analoga la versione descritta da Ferraiolo (*Cronica*, p. 21) e riportata da B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 voll., Napoli 1875 (rist. anast., Bologna 1995), vol. V, p. 200, mentre per Passero, *Storie*, p. 49, il 26 marzo 1487 fu giustiziato un uomo che voleva favorire l'evasione di Pier Berardino Caetani.

⁹⁵ Medici, *Lettere*, vol. X, (1486-1487), a cura di M. M. Bullard, Firenze 2003, p. 155.

⁹⁶ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 7.VII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 82, pp. 113-114.

Il sovrano in effetti era spesso lontano da Napoli, ma c'è da credere che si tenesse ben informato sui movimenti dei baroni e che gli stessi, più che sciocchi, trovandosi ormai in pochi e con la minaccia incombente, fossero piuttosto disorientati. Alcuni tra i protagonisti minori si erano fatti promotori di iniziative personali prive di collegamento e di una solida base di appoggio, capaci solo di creare allarmismo presso la Corona⁹⁷. I principali fomentatori pagarono invece il prezzo di una eccessiva titubanza e lungaggine, come pure – ci torneremo più avanti – la sfortuna di veder cadere infermo il 'patrono' della nave che era stato pagato e mandato a Napoli per scortarli fuori dal regno.

Durante l'estate del 1487 le 'retate' principali furono due, cui si aggiunsero altri fermi, condotti alla spicciolata. I primi arresti ebbero luogo in giugno. Le modalità dei successivi, il 4 luglio, sono descritte da una sola fonte e non è detto che il nostro informatore sia stato un testimone oculare degli avvenimenti⁹⁸. Fu Notar Giacomo a lasciar intendere come – un anno dopo la cattura spettacolare durante il banchetto di nozze del figlio del Coppola – Ferrante fosse ancora un maestro di scena. Il cronista scrisse che «adì IIII de iuglio 1487, ad hore 22, essendose facta la iostira in lo fosso del castello, per ordinacione de la maestà predicta foro prixi in lo Castello Novo lo principe de Altamura, lo prencepe de Bisignano, la contessa de Sancto Severino la vecchia, lo conte de Lauria con lo figlio, signore Berardino; lo conte de Ogento, lo duca de Melfe et multi altre persune»⁹⁹. Quest'ultima affermazione, con la chiusa che rimanda a

⁹⁷ La corte riceveva numerose segnalazioni poco rassicuranti di cui doveva continuamente soppesare la veridicità. Restaino Cantelmo, conte di Popoli, risultava aver abbandonato le proprie terre aquilane e nessuno sapeva perché e dove si fosse rifugiato; il conte di Montorio, suo suocero, era «molto sospeso»; ugualmente il conte di Capaccio, Guglielmo Sanseverino, il quale era «entrato in qualche gelosia», mettendo in dubbio la fedeltà verso il re: B. Rucellai a Lorenzo de' Medici, 11.VI.1487, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 231, pp. 283-284. L'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 107.

⁹⁸ Il cronista Ferraiolo ignorò la vicenda e i dispacci degli oratori sforzesco e fiorentino scritti quel giorno non sono stati trovati.

⁹⁹ Notar Giacomo, *Cronica*, p. 164.

un numero imprecisato di personaggi coinvolti, fa capire come anche la rosa dei nuovi prigionieri sia difficile da stabilire. La tabella 2 (v. p. 287) illustra per ciascuna fonte i nomi degli arrestati del 1487. Le più sicure restano le istruzioni e i dispacci regi; le lettere dell'oratore estense, seguite da quelle posteriori e superstiti del fiorentino e del duca di Milano. In coda sono state inserite le cronache: a eccezione di quella di Notar Giacomo, esse mostrano le maggiori oscillazioni e sulla loro attendibilità è bene nutrire qualche riserva.

Chi più chi meno, tutti i ribelli erano sorvegliati da tempo. Non erano passate inosservate le vendite di bestiame da loro effettuate nel tentativo di disporre di denaro liquido da portare con sé; si sapeva di ambascerie segrete inviate nel regno dal principe di Salerno e dal cardinale di San Pietro in Vincoli, ed erano anche state intercettate lettere che sottolineavano l'intenzione di raggiungere Roma per mettersi in salvo e preparare poi un grande ritorno¹⁰⁰. A sollecitare la fuga era Antonello Sanseverino, il quale premeva perché i suoi parenti, e in particolare il cugino Carlo, conte di Mileto, scortasse fuori del regno il piccolo Roberto, erede del principato di Salerno. La sua azione, condotta da Roma, fu appoggiata da un illustre barone di origini valenzane, fuoriuscito e riparato a sua volta in Sicilia: Antonio Centelles, che continuava a fregiarsi del titolo di marchese di Cotrone, appartenuto all'omonimo padre¹⁰¹, pagò mille ducati al comandante di una nave perché raggiungesse Napoli e imbarcasse i ribelli. La via di terra, attraverso il passo del Garigliano, anche se sfruttata con successo da un altro fuggitivo, Matteo di Marano, non era giudicata la soluzione migliore: si trattava di farvi transitare un numero di uomini e bestie da soma che non sarebbe certo passato inosservato. Nemmeno la pro-

¹⁰⁰ Aggiungendo sospetto al sospetto, la corte aveva appreso i contenuti di una lettera del principe di Salerno alla consorte, in cui la sollecitava a non badare a spese e farsi condurre il più presto a Benevento: B. Bendedei al duca di Ferrara, 5.III.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Sulla vendita di bestiame per accumulare denaro v. *Processi*, p. CLXIX, CCII e CCVII. Sulle ambasciate da Roma v. Albino, *Lettere*, p. 124.

¹⁰¹ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 317-318. Per la vendita di gioielli, argenteria e persino degli animali (pecore e maiali) v. *Processi*, p. CXCII.

posta di fuggire su una galea da Pozzuoli rassicurò i baroni; essi chiesero in appoggio un'imbarcazione più grande. Quella noleggiata a Messina da Matteo Perpignano, spagnolo e uomo di fiducia del Centelles, era perfetta, ma una volta nel porto di Napoli il capitano Giovanni de Guevara si ammalò e Ferrante lo fece arrestare, insieme allo stesso Perpignano¹⁰². Appreso dagli interrogatori, cominciati l'8 giugno, che i primi a tentare la fuga avrebbero dovuto essere il conte di Mileto col figlio del principe di Salerno, il sovrano ordinò anche la loro cattura, oltre a quella dei più stretti collaboratori di altri due importanti feudatari sospettati.

Con buona approssimazione possiamo dire che i fermati all'inizio di giugno furono Matteo Perpignano, Carlo e Roberto Sanseverino, assieme a Paolo Ferrillo e Salvatore Zurlo, braccio destro rispettivamente dei principi di Bisignano e di Altamura. L'ingenuità dei baroni, cui accennava Giovanni Pontano nel brano richiamato poc'anzi, forse è da individuare proprio nell'incapacità dei superstiti di pianificare o affrettare la fuga, dal momento che tra le due catture trascorsero almeno tre settimane. Il 4 luglio la corte incarcerò infatti altri sette leaders della rivolta, membri delle famiglie Sanseverino, Del Balzo e Caracciolo. Essi erano il principe di Altamura (Pirro Del Balzo) e il fratello conte di Ugento (Angilberto Del Balzo); il principe di Bisignano (Girolamo Sanseverino), la contessa vecchia (Giovanna Sanseverino); il figlio conte di Lauria (Barnaba Sanseverino) e il nipote Berardino; e infine il duca di Melfi (Giovanni Caracciolo).

Ancor più che in passato Ferrante dovette avvertire il bisogno di giustificare la propria azione: lo fece in vari modi e ci fu anche qualcuno che si prodigò in suo favore. È interessante ricordare che dopo la seconda cattura fu scritto un testo, quasi certamente non commissionato né autorizzato dalla corte, che mirava a omaggiare il sovrano, difendendolo dall'accusa di non aver tenuto fede agli accordi sottoscritti nel trattato di pace dell'11 agosto 1486¹⁰³. Personalmente il re cominciò col diffondere le motivazioni

¹⁰² *Processi*, pp. CLVIII e CLXXXIV (per la fuga di Matteo da Marano) e pp. CLXX, CLXXIV (per i preparativi degli altri).

¹⁰³ Il testo originale in lingua spagnola, scritto dopo «la capcion», ossia la cattura del lu-

che lo avevano mosso e col mettere in dubbio la validità degli accordi di pace appena citati. In essi Ferrante si era impegnato a garantire tre cose: perdonare gli «excessi passati» dei baroni quando questi fossero tornati a essere fedeli alla Corona; perdonare similmente Francesco Coppola; approvare che, qualora avesse dichiarato guerra alla Chiesa, le alleate Milano e Firenze si sarebbero schierate contro di lui e a favore del pontefice. Egli ora sosteneva però che i capitoli originali non erano mai stati ratificati, perché il papa ne aveva aggiunti di nuovi, mai concordati. Questo difetto di forma – a suo dire – lo legittimava ad agire contro i baroni, rei di aver continuato a tramare, e poneva gli stessi alleati firmatari al riparo da accuse di non aver ottemperato agli impegni presi¹⁰⁴. Forte della prova rappresentata dallo strumento del giuramento di Lacedonia, pervenuto nelle sue mani, Ferrante dimostrò che alcuni baroni, «adiungendo el male al peggio, et continuando le loro machinationi et perverse trame», avevano ripreso a tendere insidie a danno non solo della Corona, ma dell'intera Italia e della cristianità¹⁰⁵. Per questo istituì un secondo processo – che si premurò di sottolineare aveva scopo «informativo e non condannativo» – e ne inviò copia presso le maggiori potenze italiane e straniere. Infine giustificò se stesso. Precisò più volte che la sua azione era det-

glio 1487, è conservato in un codice della biblioteca Antoniana di Padova ed è stato studiato ed edito da Benedetto Croce. Questi ritenne che l'autore fosse un giurista, persona devota e zelante verso Ferrante, ma non incaricato dal re. Croce scrive anzi: «Re Ferrante dovette sorridere o con impazienza scrollare le spalle nel leggere la scrittura del suo difensore» che per giustificarlo lo 'accusava' di non conoscere il diritto e lo dipingeva come uomo debole e indeciso (p. 19): B. Croce, *Prima di Machiavelli. Una difesa di re Ferrante I di Napoli per il violato trattato di pace del 1486 col papa*, Bari 1944.

¹⁰⁴ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione n. CII a Giovanni Nauclerio, pp. 168-173. Ferrante ribadì che i baroni erano «caduti da omne beneficio della pace, et consequentemente esse maestà [Milano e Firenze, i reali di Spagna e Ungheria] non sono tenute ad cosa alcuna».

¹⁰⁵ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 131. Nella lettera del 6 luglio alla figlia Eleonora, duchessa di Ferrara, il sovrano spiegò che il progetto baronale era deleterio per chiunque desiderasse vivere pacificamente. A essere in pericolo era sì il regno aragonese, ma pure l'Italia e la cristianità, le quali sarebbero state poste in nuovi tumulti e messe in serio pericolo dall'intenzione dei ribelli di chiamare in soccorso i Turchi: Figliuolo, *Il banchetto*, p. 163.

tata dal bisogno di sicurezza e non da «cupidità de robba»: avere il controllo delle fortezze non voleva essere un modo per annullare la feudalità. Costume regio era creare «nòvi baroni, non disfare li vecchi», e per questo erano sempre stati «confortati ad stantiare in Napoli, [...] accarezzandoli et honorandoli continuamente, più presto como figlioli che como subditi». Con due metafore mediche assai colorite, quasi sicuramente da attribuire all'arguto Pontano, la corte dichiarò di aver sperato «con lo tempo et con piacevoli modi, non solo le piaghe seriano sanate, ma *etiam* extricate le cicatrice de quelle»; purtroppo la fiducia accordata non era stata ripagata, e per questo si ammise che, «non bastandoce grati e piacevoli cibi, siamo constricti ad usare medicine et remedi de ammalati, anche de infirmitate disperate et incurabile»¹⁰⁶.

Alcune affermazioni della corte erano solo delle mezze verità, in particolare quelle inerenti il disinteresse verso la «robba» dei feudatari. Nonostante si dichiarasse che le rendite ordinarie erano sufficienti a mantenere l'opulenza della Corona, erano in molti a credere che le confische avrebbero fruttato qualche decina di migliaia di ducati, e si vociferava che i più ricchi fossero la contessa vecchia, il principe di Bisignano e il duca di Melfi¹⁰⁷. Ferrante aveva reso noto che i figli dei ribelli – a eccezione di quello del conte di Lauria – erano tutti liberi, «tenuti in careze» e intitolati degli stati paterni, con le rispettive entrate e giurisdizioni. La realtà dei fatti era un po' diversa. In mancanza di eredi, come nel caso del conte di Mileto, le terre furono poste in mano a ufficiali regi; simile sorte toccò ai beni del principe di Bisignano e di Salerno, con la giustificazione che i figli erano troppo giovani per succedere al padre¹⁰⁸. L'intero stato del principe di

¹⁰⁶ Ferrante a Giovanni Albino, 7.VII. 1487, Albino, *Lettere*, pp. 120-123. Sulle caratteristiche del processo v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, istruzioni n. LXXXVIII (p. 142, nota 2) e n. CII (pp. 170-171).

¹⁰⁷ B. Rucellai a Lorenzo de' Medici, 7.VII.1487, Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 239, pp. 288-289 (l'originale è conservato in ASF, MAP, XLIX, doc. 112).

¹⁰⁸ È comunque interessante notare che nel dicembre del 1486 i figli del principe di Bisignano non erano stati considerati poi tanto giovani; il primogenito era stato eletto camerario regio, mentre il secondogenito era stato posto al servizio del duca di Calabria: Ben-

Altamura era già nelle mani del sovrano: Isabella Del Balzo, un tempo promessa al defunto don Francesco, nel maggio del 1487 li aveva portati in dote al secondogenito del re, Federico, il quale li aveva a sua volta rimessi nelle mani del padre, assieme al principato di Taranto¹⁰⁹. Il figlio del duca di Melfi – che con la madre aveva strenuamente difeso la rocca e l'ingente patrimonio fino al 18 luglio – si vide riconsegnare tutte le terre, a eccezione di due fortezze (tra cui Melfi); riebbe il bestiame e i beni mobili, ma non il denaro, trattenuto assieme a circa 700 carri di grano. Pure il figlio del conte di Ugento rientrò in possesso dello stato paterno, decurtato della città di Nardò¹¹⁰. Commissari regi furono inviati «a pigliare la corporale possessione delli detti stati [...] et defennere tutti li beni loro». Ogni cosa doveva essere inventariata e venduta al maggior prezzo possibile, oppure affittata e tassata. Se si fosse trovato «qualche cosetta electa et gentile», si sarebbe dovuto avvisare personalmente il sovrano prima di procedere alla vendita¹¹¹.

Chi si salvò da questo nuovo sconvolgimento fu il marchese di Bitonto, il quale fu «non solamente preservato de tale detenctione, ma tractato honoratissimamente». Ferrante dichiarò infatti che Andrea Matteo Acquaviva, per essersi mantenuto fedele dopo la firma della pace, era stato nominato gran siniscalco e gli erano state restituite le fortezze. Dal momento che gli abitanti di Bitonto «non lo volevano per odio», e come quelli di Salerno preferivano stare in demanio, il titolo di cui si fregiava gli fu commutato in quello di marchese di Martina¹¹². Dalla corte fu ignorato anche

dedei a Ercole I d'Este, 27.XII.1486, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

¹⁰⁹ Bendedei al duca di Ferrara, 2 e 7.V e 10.VI.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.

¹¹⁰ Lo stesso allo stesso, 23.VII.1487, ivi; Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 132; e Medici, *Lettere*, vol. X, n. 991, pp. 410-420; vol. XI, n. 1004, pp. 3-15 e n. 1130, pp. 515-523.

¹¹¹ Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 134-140 e pp. 153-157. Le vendite riguardavano il bestiame (a eccezione di giumente e cavalli) e le derrate alimentari (grano, legumi, olio e vino); mulini, abitazioni, vigne, prati e similari dovevano essere arrendati o affittati per un anno. Un funzionario erariale e un credenziere avrebbero dovuto riscuotere a nome della Corona tutte le entrate e i diritti baronali.

¹¹² Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, istruzione LXXXVIII a Vincenzo da Nola; Albino, *Lettere*, pp. 120-123 e pp. 127-129; Paladino, *Per la storia*, n. CLXII del 4 luglio; Figliuolo,

il cognato di Andrea Matteo Acquaviva. Berlingeri Caldora, che era entrato nella ribellione nel novembre del 1485 e a fronte del suo impegno aveva ottenuto in sposa la sorella del marchese, il 12 settembre del 1487 era libero e aveva preso parte a una giostra in Castelnuovo¹¹³.

Dopo il giuramento di fedeltà al sovrano, rimasti in pochi, in parte spogliati delle terre e fortezze, consapevoli di essere controllati, i baroni non si erano più resi protagonisti di grandi azioni collettive o di manovre di disturbo verso la Corona. Come emerse durante i processi, essi andavano ripetendo: «Hogie tucti stamo senza le castelle, pegio che privati, et in le terre et stati nostri simo reputati bagliivi [...], perché havemo perduta la obedientia»¹¹⁴. La loro colpa maggiore nel corso del 1487 fu quella semmai di tentare di sopravvivere ed elaborare un piano di fuga. La vecchia contessa Sanseverino aveva infatti suggerito che tutti i baroni lasciassero il regno, a eccezione del figlio Barnaba (conte di Lauria) e del duca di Melfi, le cui fortezze, molto ben difendibili, avrebbero permesso loro di rinserrarvisi in attesa dell'arrivo del duca di Lorena. Giovanna Sanseverino andava asserendo che «quando avessero fatte salve le persone loro, sempre recuperariano li stati con li tempi, perché ogni disposizione se muta»¹¹⁵. Nel 1486 il più pericoloso era stato individuato in Francesco Petrucci; dopo gli ultimi ar-

Il banchetto, appendice n. III (lettera di Ferrante alla figlia Eleonora, duchessa di Ferrara). Sul desiderio degli abitanti di Bitonto di stare in demanio, come quelli di Salerno (che avevano costretto il principe Antonello Sanseverino a ritirarsi a S. Severino) v. lettera di Bendedei a Ercole I d'Este, 4.I.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Altre tracce di A. M. Acquaviva si trovano nel 1491; tra settembre e ottobre egli figura tra gli informatori del re: P. Nasi agli Otto di Pratica (18.IX.1491) e a Lorenzo de' Medici (6.X.1491), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, nn. 124 e 134, pp. 183 e 203. Nello stesso vol., a p. 92, si segnala il marchese tra i baroni per i quali si chiedeva la scarcerazione; in realtà la fonte cita il nuovo marchese di Bitonto. Nel 1497 l'Acquaviva fece parte della comitiva che festeggiò l'insediamento di Federico d'Aragona a re di Napoli: v. *infra* nota 150.

¹¹³ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 26.XI.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 238, p. 425; e B. Castiglioni al duca di Milano, 12.IX.1487, ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.

¹¹⁴ *Processi*, p. CLXXVI (testimoniaza di Paolo Ferrillo).

¹¹⁵ *Processi*, pp. CLXXVIII e CLXXXII (testimoniaza di Paolo Ferrillo); p. CCI (Girolamo Bisignano).

resti, fu il principe di Salerno a essere demonizzato, ma ci si rese presto conto, a conclusione del secondo processo, che tra i baroni la personalità più temibile era proprio quella della contessa vecchia di Sanseverino. Giovanna, che nel 1486 era ancora giudicata «molto savia e prudentissima», solo pochi mesi dopo fu additata da ciascuno, e persino dal figlio Barnaba, come «la peggiore de tucti, et havea saputo ogni cossa et, se l'havesse voluto, havria possuto obviare a multi mali et inconvenienti, dove li aiutava et nutriveva»¹¹⁶. Mentre da Roma il nipote Antonello preparava la controffensiva ed esortava i ribelli a raggiungerlo, a Salerno la contessa stabiliva chi avrebbe fatto cosa, in quale modo e con quali tempi; quindi mandava messi ai principali signori, oppure li convocava personalmente nella sua residenza per convincerli ad aderire al progetto. Durante il processo tutti gli inquisiti puntarono l'indice contro di lei (e in piccola parte anche contro sua sorella Margherita, contessa di Capaccio) attribuendole un ruolo primario: con buona probabilità era una tattica. Giovanna riteneva che la sua veneranda età l'avrebbe messa al riparo dai sospetti e a maggior ragione dal carcere. Lo stesso dovettero forse pensare gli altri ribelli quando si videro incarcerati: scaricarle addosso molte delle responsabilità avrebbe permesso loro di discolarsi, almeno in parte, a scapito di un'anziana verso la quale pensavano che Ferrante avrebbe potuto essere clemente. Certo è che la donna non subì l'interrogatorio, o almeno nel processo non ve n'è traccia alcuna.

I 'crimini' e i moventi vanno dunque cercati prima del 1487, e ne era consapevole lo stesso duca di Calabria quando asseriva che la promessa di matrimonio tra suo fratello e la figlia del principe di Altamura «era sta' causa de tucti quisti mali suspecti che erano fra quisti baroni»¹¹⁷. Il pa-

¹¹⁶ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 29.VIII.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 352, p. 671; B. Bendedei a Ercole I d'Este, 4.VII.1487, Paladino, *Per la storia*, n. CLXII; Colapietra, *I Sanseverino*, p. 74; e *Racoglimento de' più scartafi*, in *Raccolta di varie croniche, diari et altri opuscoli, così italiani come latini, appartenenti alla storia del Regno di Napoli*, a cura di Pelliccia-Perger, 5 voll., Napoli, 1780-81, vol. V, p. 25. Sul ruolo di Giovanna Sanseverino v. *Processi*, pp. CLXIV-CCLX, *passim*.

¹¹⁷ Bendedei al duca di Ferrara, 4.VIII.1485, Paladino, *Per la storia*, n. X, p. 362.

rentado tra Francesco d'Aragona e Isabella Del Balzo, secondogenita di Pirro, era stato concordato sin dal 1483 e aveva scontentato sia il padre della giovane sia il cognato. Per volontà di Ferrante il contratto prevedeva infatti che la casa reale entrasse in possesso del principato di Altamura; una terra e un titolo che di diritto spettavano alla figlia primogenita, Gisotta Ginevra Del Balzo, andata in sposa a Pietro de Guevara. Quando nel maggio del 1485 aveva cominciato a pretendere con maggiore insistenza di disporre dei beni dotali, il re aveva rinforzato la convinzione della feudalità che la reintegrazione delle terre nel demanio fosse cosa concreta. Ma anche la corte, dal canto suo, nutrivà dei timori. Il principe di Altamura era considerato il più importante tra i baroni: egli godeva dei titoli di duca di Andria e Venosa, oltre che dell'ufficio di gran connestabile. Tenerlo ben disposto significava assicurarsi che anche gli altri si mantenessero fedeli alla Corona e non si producesse un pericoloso effetto domino. Per riuscirci Ferrante offrì in moglie al principe, rimasto vedovo, la figlia naturale Lucrezia. Ne ottenne in cambio una nuova terra – l'odierna Torre Alemanna (Foggia) - importantissima per la dogana delle pecore, mentre il matrimonio era destinato a rimanere uno strumento paragonabile a uno specchio per allodole¹¹⁸. Pirro Del Balzo molto probabilmente fu colui che incoraggiò l'adesione alla congiura del fratello Angilberto¹¹⁹, dei nipoti Gio-

¹¹⁸ Lo sposalizio tra Federico d'Aragona e Isabella Del Balzo fu celebrato il 18 novembre 1487, quando Pirro era già in carcere (Passero, *Storie*, p. 51). Le nozze del principe con Lucrezia d'Aragona (un tempo promessa al duca di Urbino) furono invece procrastinate a lungo, divenendo motivo di sospetto. Salvatore Zurlo, uomo di fiducia di Pirro, confessò che questi era scontento del re per due motivi: primo per essere rimasto privo dello stato, passato in toto nelle mani del genero, figlio di Ferrante; secondo per sentirsi dileggiato nella promessa di avere in moglie Lucrezia: *Processi*, p. CLXXXVI e CCXVIII. Simile la testimonianza di un cancelliere del principe, tale Ludovico Spallato de Vigiliis (ivi, p. CXCI). Poche settimane prima della seconda ondata di arresti Lucrezia d'Aragona era stata promessa anche al principe di Bisignano, per il figlio primogenito (ivi, p. CCIII). Nel 1491 a proposito del principe di Altamura la corte disse: «Benché paia grossolano, è homo maligno, et di ogni male è stato lui prima e principale causa, [...] pretendeva lui farsi re»: P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 4.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 97, p. 135.

¹¹⁹ La motivazione che aveva spinto Angilberto Del Balzo ad aderire molto probabilmente

vanni Paolo e Guglielmo, nonché del genero Pietro de Guevara. Molto vivace fu la sua partecipazione soprattutto dopo che la sollevazione di Salerno rese manifeste le intenzioni e i nomi dei ribelli. Con alcuni compagni egli si fece infatti promotore di numerose scorrerie e incursioni a danno dei territori regi in Puglia: «El principe di Altamura, marchese di Bitonto e gran siniscalcho cum pocha gente non restano di stuzzicare el vespaio e molestano alchuni luoghi loro comodi»¹²⁰.

Antonello Sanseverino, generalmente riconosciuto come uomo «molto sospetoso et di mal cervello», era da temere per la parentela con Giovanni della Rovere (duca di Sora e prefetto di Roma), oltre che per la posizione strategica di alcune sue roccaforti, tra le più importanti del regno, tra Salerno e il Vallo di Diano. Prima che il 19 novembre 1485 la rivolta baronale partisse proprio dalla sua città, circolavano voci che spiegavano l'origine del suo attrito verso la Corona. I motivi erano fondamentalmente due. Il primo era il fatto che, se il piano regio di reintegrare le terre demaniali per un raggio di trenta miglia intorno a Napoli era vero (e lo si stava accertando), il principato di Salerno sarebbe stato lambito, se non addirittura minacciato. Il secondo motivo era invece di ordine personale e riguardava le offese più o meno dirette che il cardinale d'Aragona, figlio di Ferrante, gli aveva indirizzato quando era stato a Salerno per il battesimo del figlio Roberto¹²¹. Tali presupposti, insieme ai timori per la stabilità della casata, numerosa e molto radica-

era legata al fatto che Ferrante non gli aveva più restituito la cittadina di Nardò, recuperata dopo essere stata occupata dai Veneziani nel 1484, insieme a Gallipoli e altre terre del litorale pugliese: G. Lanfredini ai Dieci di Balìa, 27.VIII e 1.IX.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 162 e 170, pp. 255 e 274. Su di lui v. i profili curati da F. Petrucci in DBI 36, pp. 297-298, e Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 273-274.

¹²⁰ Dispacci di G. Lanfredini del 26/28.V.1485 (n. 92); del 9.VIII (n. 140); del 12.VIII (n. 142); del 17.IX (n. 182); del 24.IX da Foggia (nn. 189 e 190); del 14.XII (nn. 247 e 248); del 17.V.1486 (n. 293), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, *passim*.

¹²¹ G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici (12.VIII.1485) e ai Dieci di Balìa (22.VIII), ivi, nn. 142 e 158, pp. 226 e 246. Giunto a Salerno, il cardinale d'Aragona aveva trovato che il principe e la sua famiglia stavano occupando il palazzo episcopale per l'incomodità della rocca. Il prelado lo aveva invitato ad allontanarsi, adducendo come pretesto il fatto che

ta sul territorio, lo indussero a proporsi come leader della cospirazione. A lui – sostenuto dalla nonna Giovanna – si deve quasi certamente il coinvolgimento del fratello Giovanni (conte di Tursi), dei cugini principe di Bisignano e conte di Mileto (rispettivamente Girolamo e Carlo Sanseverino), oltre che dello zio Barnaba (conte di Lauria). Tra i Sanseverino si trovano anche altri protagonisti della congiura, attivi fuori dai confini del regno: il condottiero Roberto, conte di Caiazzo, e il figlio Gaspare, detto Fracassa. Il conte di Capaccio, Guglielmo Sanseverino, fu tra i pochi membri illustri della famiglia a mantenersi fedele alla Corona, ma con ben poca soddisfazione dal momento che, quando nel 1494 divenne re, Alfonso lo fece incarcerare assieme al figlio e ad altri baroni proprio per presunte colpe legate a quel passato¹²².

Altro personaggio di spicco dalla condotta ambigua fu Giovanni Caracciolo. Come ha osservato Giuliana Vitale, il duca di Melfi temporeggiò ed entrò nella congiura con maggior determinazione dopo la pace dell'agosto del 1486. Fino ad allora – forte della perizia militare che gli era riconosciuta – egli aveva negoziato il proprio ruolo contemporaneamente coi ribelli e col sovrano¹²³. La corte aveva iniziato a nutrire presto sospetti

non intendeva dividere quegli alloggi con delle donne e aveva rincarato la dose criticando l'incompletezza del molo cittadino, i cui lavori erano stati avviati alcuni decenni prima: Colapietra, *I Sanseverino*, p. 53.

¹²² È il caso ad esempio di Restaino Cantelmo, conte di Popoli, che nel 1485 non aveva lasciato transitare sulle sue terre Alfonso, diretto in Abruzzo (Raimo, *Annales*, p. 236); di Luise Gesualdo, conte di Conza; di Guglielmo Sanseverino, conte di Capaccio, e di suo figlio Amerigo: Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 432-433; Ferraiolo, *Cronaca*, p. 35 e Colapietra, *I Sanseverino*, p. 79, che rimanda ad altra bibliografia. Nel 1494, morto Ferrante, la successione di Alfonso era avvenuta tranquillamente, nonostante si temesse da un lato una nuova insurrezione baronale e dall'altro il consumarsi della vendetta regia verso coloro che, sia in carcere sia in libertà, erano sospettati di trame antiaragonesi: De Frede, *Alfonso II e la difesa del regno*, in Id., *La crisi*, pp. 259-290, in particolare p. 268.

¹²³ G. Vitale, *Le rivolte di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, e di Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, contro Ferrante I d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», terza serie, V (1965), pp. 7-73, in particolare pp. 31 e 39-42. Ai ribelli aveva dettato le prime condizioni alle quali avrebbe aderito alla coalizione già durante il convegno di Miglionico. Le fonti su questo punto secondo Giuliana Vitale sono discordanti. Girolamo Sanseverino testimoniò che il duca per sé chiedeva di essere capitano delle truppe baro-

sul suo conto: il duca era ritenuto pericoloso «tanto per la sufficientia et prudentia sua, quanto pel sito [Melfi], che è importantissimo». I dubbi nei suoi confronti si erano in piccola parte attenuati quando egli si era presentato al re e aveva addirittura insistito per essere assoldato dalla Lega¹²⁴. Durante il processo testimoniò di essere riuscito a coinvolgere nella cospirazione anche il conte di Avellino. Ciò pone un problema di interpretazione. La contea di Avellino era stata confiscata ai Caracciolo sin dal 1468: detentore delle terre e del titolo era il capitano di galee aragonese Galceran Requesens, ma è possibile che Giovanni Caracciolo si riferisse al fratello Giacomo, al quale la contea avellinese sarebbe dovuta spettare di diritto. Dalla documentazione non sono emersi riferimenti che indichino Giacomo Caracciolo e Galceran Requesens come aventi un ruolo nella congiura. Forse quella del duca fu una manovra scorretta, architettata per vendetta verso colui che gli era subentrato alla guida di uno stato di notevole importanza? Resta il fatto che, anche se il nome di Requesens non appare tra quello dei ribelli, la sua persona non era del tutto scevra da sospetti. In un'istruzione di Ferrante a Daniele da Isernia, inviato nell'area del Principato Ultra e in Capitanata per riordinare e inventariare le terre e i beni sottratti ai ribelli e incamerati dalla Corona, sono elencati anche gli stati del capitano: le contee di Trivento e di Avellino¹²⁵.

nali con una condotta di 4.000 ducati e altri 200.000 per 200 uomini d'arme; desiderava che la figlia andasse in sposa al principe di Altamura; che il primogenito avesse la contea di Avellino; che il secondogenito ottenesse uno stato di 1.500 ducati di entrata e altri 1.000 di provvigione e infine che il fratello fosse nominato cardinale. Tra marzo e aprile del 1486 Giovanni Caracciolo aveva avanzato nuove richieste, consistenti soprattutto in beni patrimoniali: *Processi*, p. CXC VII e CXC VIII.

¹²⁴ G. Lanfredini ai Dieci di Balia, 28.VIII.1485, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 165, p. 263 (è annoverato tra i sospetti); e nn. 177, 183, 186, 187, 193, 283, 287, 290, 294, 299, 300, 302. Sull'importanza strategica della rocca di Melfi e sul suo sistema difensivo v. Vitale, *Le rivolte*, pp. 34-35.

¹²⁵ Vitale, *Le rivolte*, p. 28; *Processi*, p. CXC VIII; Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 300-301, 408-09 e istruzione n. LXXXV, pp. 139-40.

5. *La sorte dei ribelli*

Nel tempo, ma già a partire dai suoi contemporanei, intorno alla figura di Ferrante si è creato il mito di un re sanguinario, di un sovrano machiavellico *ante litteram*, che trucidò o fece sparire i suoi baroni¹²⁶. La realtà dei fatti è diversa e a dimostrarlo è ancora una volta una fonte che negli ultimi decenni è stata doverosamente oggetto di nuova attenzione da parte degli studiosi. Tra 1484 e 1494, a eccezione di brevi periodi, a Napoli furono presenti contemporaneamente almeno due o tre ambasciatori residenti. I più stabili furono gli sforzeschi, gli estensi e i fiorentini. Ciascuno scriveva al proprio signore o governo pressoché quotidianamente; ciascuno poneva l'accento su aspetti diversi a seconda della propria predisposizione o dell'interesse del committente; ciascuno riferiva infine notizie apprese a corte e altre ricavate da canali non ufficiali, che spesso variavano da ambasciatore ad ambasciatore. Si tratta di una messe di materiale e informazioni che, incrociate, permettono di avere un punto di osservazione privilegiato.

Come precedentemente asserito, dopo l'estate del 1487 i riferimenti ai baroni sono sempre più labili, ma ciò non impedisce di imbattersi talora in qualche notizia che li riguarda, solitamente relegata nei capoversi finali dei dispacci o in qualche *post scriptum* allegato. A volte si tratta della liberazione di qualcuno di essi o del proposito di farlo. Proprio nel novembre del 1487 l'ambasciatore a Napoli Francesco Valori informò il collega a Roma che negli ultimi giorni alcuni baroni avevano ricevuto un trattamento di favore: «Comprendo che da qualche dì in qua habbino alargato el principe di Altamura, di Bisignano, duca di Nardò et conte di Lau-

¹²⁶ Michele Riccio scrisse che i baroni furono lasciati in vita per soli quattro mesi dopo la cattura del 1487; in linea con queste idee fu anche Angelo di Costanzo, antiaragonese, secondo il quale la corte finse a lungo di devolvere i pagamenti per il mantenimento in carcere dei ribelli al solo scopo di far credere che fossero ancora vivi (Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 276). *Processi*, pp. 193-194, riprende a sua volta quanto affermato da Volpicella e sostiene che Ferrante, incitato dal figlio Alfonso, abbia condannato nelle segrete di Castelnuovo «in vari tempi, e con diverse generationi di morti, tutti li prigionj».

ria e che, di più prigionie dove stavono, ne habbino facta una, accioché possino insieme conversare»¹²⁷. Alla fine di dicembre del 1490, quando a Napoli era presente il solo oratore sforzesco, i ribelli furono spostati da Castelnuovo in altre sedi, la cui dislocazione fu nota a pochissimi. Antonio Stanga scrisse a Milano: «Li baroni, li quali fino a questo tempo sono stati presoni in Castellonovo, pare che novamente sieno mandati secretamente ad altre fortezze, per el che se era quasi incomenciato a sparger fama che la regia maestà li haveva facti morire». Quasi sicuramente Notar Giacomo diede ascolto alle voci, perché nella sua cronaca registrò che il 25 dicembre «in la città de Napoli fo tale temporale, sì de tempesta de venti, de pogi, de grandene, che tucta la nocte non fe' may altro, et publicamente se diceva che quella nocte li baruni del regno, quali stavano carcerati in lo Castellonovo, erano stati amazarati in mari». Stanga aveva già riferito il motivo del cambiamento di sede – individuato in un generico «essere iudicato la stancia loro esser mancho suspecta in omne altro loco che in Castellonovo» –, ma il duca di Milano chiese di investigare e riferire maggiori dettagli relativi ai motivi e alle nuove sedi. L'oratore si rivolse a persone di fiducia e autorità, e quel che ne ritrasse è sorprendente. La scena prospettata non trova nelle altre fonti coeve né conferme né smentite; se dovesse rivelarsi vera, sarebbe davvero interessante, e in ogni caso è bene tenerne conto, dal momento che spesso le voci di popolo contengono un fondo di verità, anche se magari distorto o esagerato.

La decisione pareva essere stata presa dal duca di Calabria, il quale sospettava che la regina avesse qualche «praticha col re de Spagna, per farlo signore de questo regno». Alfonso aveva notato come la matrigna Giovanna, sorella di Ferdinando il Cattolico, trascorresse la maggior parte del proprio tempo a Napoli, in Castelnuovo, e riteneva che per riuscire nel disegno di prenderne il controllo avrebbe potuto avvalersi del castellano, Pa-

¹²⁷ Francesco Valori a G. Lanfredini, 30.XI.1487, ASF, MAP, LVII, doc. 152. La lettera è parzialmente edita in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 261, pp. 302-303; col n. I essa sarà riedita nell'appendice del IV vol. della *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*.

scasio Diaz Garlón, con l'aiuto del quale liberare i baroni e servirsi anche di loro per sottomettere l'intero regno. Quanto ai nuovi luoghi detentivi, si stimava che il principe di Rossano fosse stato trasferito a Salerno; quello di Altamura a Olevano (Salerno) e gli altri variamente distribuiti tra Ischia e Gaeta¹²⁸. Solo qualche mese dopo, nel giugno, anche l'oratore fiorentino da poco arrivato nel regno rassicurava che molti baroni erano ancora vivi e dislocati, oltre che nelle suddette sedi, in Principato Citra¹²⁹. Per il periodo che trascorsero in Castelnuovo, alcuni accenni ai prigionieri fanno capolino anche dalle cedole della tesoreria aragonese. Dai riferimenti in esse contenuti parrebbe di capire che la spesa media mensile per due o tre carcerati si aggirasse intorno ai 15 ducati¹³⁰.

Vi fu un altro momento particolare, nei mesi immediatamente precedenti la firma della pace tra il re e il papa, siglata a Roma il 27 gennaio

¹²⁸ Antonio Stanga al duca di Milano, 2 e 31.I.1492, ASM SPE, *Napoli*, 249, s.n.; e Notar Giacomo, *Cronica*, p. 171. Il principe di Rossano era Marino Marzano e quello di Altamura era Pirro Del Balzo.

¹²⁹ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 9.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 68, p. 89.

¹³⁰ Nel 1488 il mantenimento di Pirro Del Balzo, di Barnaba Sanseverino e di un domestico era costato circa 12 ducati. I presunti figli di Orso Orsini nel dicembre del 1490 erano in Castelnuovo, dove ricevettero 15 ducati per la spesa di quel mese; trasferiti a Gaeta, ne ebbero altrettanti nel gennaio del 1492; ricondotti a Napoli già il 16 marzo dello stesso anno, furono pagati alla madre 45 ducati per le spese dei tre mesi a venire. Per il mantenimento nel mese di gennaio 1488 di Giovanna Sanseverino, del figlio Barnaba, del figliuolo e della figlia di Antonello Sanseverino, e delle cinque donne che erano al loro servizio, Ferrante diede al castellano di Castelnuovo poco più di 15 ducati. Nel 1491 il denaro era elargito solo per i due ragazzini, il che fa sospettare che la vecchia contessa fosse morta. A quella data il conte di Lauria era forse stato trasferito altrove; suo figlio Bernardino risulta invece tra i prigionieri detenuti in Castel dell'Ovo. Anche Carlo e Girolamo Sanseverino, rispettivamente conte di Mileto e principe di Bisignano, risultano in Castelnuovo nel 1488, ma non più nel 1491. Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 276 (Pirro Del Balzo); 389 (Raimondo e Roberto Orsini); 418, 422-23, 427 (membri della famiglia Sanseverino). Il segretario regio Giovanni Pontano, succeduto proprio ad Antonello Petrucci, scrisse come Ferrante nutrisse «di cibi buoni e abbondanti i personaggi illustri che teneva carcerati, prendendo di loro lo stesso piacere che i ragazzi prendono degli uccelletti chiusi in gabbia, e più di una volta, congratulandosene con se stesso, e compiaciutosene lungamente e non poco mentr'era tra i suoi amici intimi»: I. Pontano, *De immanitate liber*, edizione e traduzione a cura di L. Monti Sabia, Napoli 1970, pp. 68-69.

1492, in cui l'attenzione degli oratori tornò a concentrarsi sulla sorte dei baroni incarcerati. I due motivi che da otto anni inasprivano i rapporti tra il pontefice e Ferrante erano il versamento del censo (che il re avrebbe dovuto presentare alla Chiesa nel giorno di San Pietro, ma che rifiutava, inviando solo la chinea) e la sorte dei baroni incarcerati. Gli interventi diplomatici per arrivare a una composizione erano sempre stati numerosi e si intensificarono nel corso del 1491. Poiché Innocenzo VIII sembrava meglio disposto che in passato a stipulare una tregua, oratori degli stati italiani ed esteri cercarono di far leva sul sovrano affinché liberasse alcuni dei prigionieri: un gesto simbolico che avrebbe messo Ferrante in buona luce e avrebbe potuto convincere definitivamente il papa. Nel giugno ambasciatori spagnoli si presentarono a Napoli e sollecitarono la scarcerazione di tre baroni; in prima istanza il re rispose che avrebbe acconsentito a liberarne uno solo, poi, convinto dalla consorte, accettò che fossero due. Secondo la fonte i papabili erano Berlingeri Caldora, il marchese di Bitonto e Astore Caracciolo¹³¹, ma c'è qualche problema: sia il marchese di Bitonto sia il cognato Caldora risultano tra coloro che non erano mai stati incarcerati, e non è stato individuato alcun barone di casa Caracciolo dal nome Astore, che potrebbe essere un soprannome. Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre del 1491 una «persona di auctorità», la cui identità rimane nascosta, caldeggiò la liberazione di altri baroni, in particolare i fratelli Angilberto e Pirro Del Balzo, rispettivamente «il conte di Dugenta» e «il principe di Altamura, che è vecchio»¹³².

A coloro che uscirono vivi dalle carceri, in momenti diversi e prima dell'arrivo in Italia di Carlo VIII, fu concessa una sorta di libertà vigilata. I figli del Coppola, Aniello Arcamone e suo figlio ebbero tutti l'obbligo di soggiornare in città e presentarsi al sovrano ogni qualvolta fossero chiamati. Rimane più nebulosa la vicenda del fratello del conte di Sarno, che

¹³¹ P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 10.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 70, p. 92.

¹³² Cfr. dispacci di P. Nasi a Lorenzo de' Medici del 7 e 16/17.X.1491, ivi, nn. 135 e 140, pp. 205 e 216. Non conosciamo l'esito della richiesta.

il re riferì agli ambasciatori essere stato catturato il 13 agosto 1486. Matteo Coppola nel novembre dello stesso anno non era più a Napoli. Secondo alcune voci il gran maestro di Rodi aveva sequestrato una nave del carico stimato in 60.000 ducati, appartenente a «Matheo Copula, fratello del conte di Sarno, che era itto in Alexandria». Tra gennaio e febbraio del 1487 si trovava a Firenze, dove chiedeva un salvacondotto; in aprile era a Venezia, da dove scrisse al sultano Bayazet perché intercedesse in favore del fratello, conte di Sarno. Nel 1491, fuggito da Milano, dov'era stato trattenuto, per essere rimandato a Napoli, lo si segnalava in fuga verso la Francia; qui vi rimase come consigliere e «maistre d'ostel» di Carlo VIII, al seguito del quale rientrò nel regno nel 1495. In carcere nel 1492 risulta invece il figlio di Matteo Coppola, ma non ci sono documenti che si riferiscano alla sua cattura¹³³.

La moglie di Aniello Arcamone fu scarcerata quasi subito; il figlio già poche settimane dopo la cattura ebbe la concessione regia di «ire per el castello a suo beneplacito» e nell'aprile del 1487 fu completamente libero a fronte del versamento di 10.000 ducati di cauzione¹³⁴. Declassato nel titolo nobiliare (la contea di Borrello fu donata dal re a Ludovico il Moro nel 1487), privato di buona parte delle ricchezze, Aniello Arcamone ebbe

¹³³ Nell'ordine cronologico cfr. le lettere di Castiglioni al duca di Milano del 14.XI.1487 (ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.); Rucellai a Lorenzo de' Medici del 18.II.1487 (ASF, MAP, XLIX, doc. 86, parz. edita da Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 203, p. 267); Stanga al duca di Milano del 5, 8, 20.VI, 20.IX e 19.X.1491 (ASM SPE, *Napoli*, 249, s.n.); Nasi agli Otto di Pratica e a Lorenzo del 5 e 6.VI.1491 (*Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, nn. 65 e 66, pp. 84-85). Nel novembre del 1486 una nave di Francesco Coppola giunse a Otranto con un carico molto importante (ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n., dispaccio del 16.XI); una nave di Matteo Coppola entrò invece nel porto di Napoli il 13 agosto 1488 (Passero, *Storie*, p. 52). Per il ritorno a Napoli di Matteo v. Ferraiolo, *Cronaca*, p. 46. A riferire la detenzione del figlio di Matteo Coppola, che nel 1492 era ancora in Castelnuovo, è Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 406. La fuga di Matteo Coppola è ricostruita anche da de Frede, *Napoli e Francia alla vigilia dell'impresa di Carlo VIII*, in Id., *La crisi*, pp. 189-258, in particolare pp. 213-217.

¹³⁴ Cfr. le lettere di Bendedei a Ercole I d'Este, 20.XII.1486 e 24.IV.1487, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n.; e di Rucellai a Lorenzo de' Medici, 17 e 24.IV.1487, ASF, MAP, XLIX, docc. 45 e 98 (il primo è parzialmente edito in Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 221, pp. 277-278).

salva la vita e nei suoi anni di detenzione godette di ampie concessioni e permessi di libera uscita. Dopo che nel 1487 era stato spostato dalla Torre di San Vincenzo a una più agevole camera in Castelnuovo, agli inizi di novembre dell'anno seguente, trovandosi in Puglia, Ferrante «*suo motu* scripse al conte de Aliffi [Pascasio Diaz Garlón] che lassasse andare per el Castello Novo a suo piacer miser Anello Archamonio». La notizia, trasmessa a Ferrara dall'ambasciatore Battista Bendedei, era stata accolta come un segnale della buona disposizione del re verso un prigioniero «de tale sorte et qualità che se ne trova pochi». Il 3 dicembre il sovrano aveva convocato Aniello Arcamone e si era intrattenuto a parlare con lui a lungo. I più informati avevano ipotizzato una scarcerazione imminente, ma sarebbero dovuti trascorrere altri 17 mesi. Nel giugno del 1489, ancora in carcere, ebbe forse come compagno di cella Giulio Malvezzi¹³⁵. Per godere di una sorta di libertà vigilata dovette attendere il 1490. Chi a Napoli il 5 maggio 1490 prospettava la prossima liberazione, a condizione che il prigioniero non uscisse dai confini regnicoli e si presentasse a corte a ogni richiesta del re, due giorni dopo poté annunciare che Aniello era stato «cavato di prigione» e si era recato ai bagni. L'ambasciatore fiorentino Paolo Antonio Soderini scrisse agli Otto di Pratica e a Lorenzo: «La commune opinione è che costoro per lo advenire l'habbino ad operare con honore et assai sua utilità». Tale congettura forse non nasceva solo dalle qualità umane e professionali che tutti accreditavano ad Aniello Arcamone prima della congiura; la cauzione di 20.000 ducati, pagati dalla famiglia del carcerato, doveva essere stata un motivo ben più forte. Col passare del tempo i permessi del sovrano al suo vecchio consigliere furono sempre più ampi. Nel 1491 fu rinnovata la licenza di recarsi alle terme ma, mentre l'an-

¹³⁵ B. Bendedei ai duchi di Ferrara, 26.XI e 6.XII.1488, ASMo, *Ambasciatori, Napoli*, 5, s.n. Il 5 giugno 1489 Giulio Malvezzi, già confinato a Napoli perché implicato nella congiura dell'anno prima ai danni del signore di Bologna, Giovanni Bentivogli, fu arrestato e secondo alcune voci rinchiuso assieme ad Aniello Arcamone: Piero Vettori agli Otto di Pratica e a Lorenzo de' Medici, 6.VI.1489 (ASF, *Signori, Dieci, Otto*. LCMR, XXI, f. 125 e BMV, *Marc. It.*, X 38, ff. 169-170). Coi nn. 212 e 213 i due dispacci saranno riediti nel vol. IV della *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*.

no precedente, trascorsi 20 giorni, Ferrante aveva imposto che rientrasse in Castelnuovo, «alla stanza dove è stato ritenuto», ora il prigioniero godeva di maggiore libertà: l'obbligo di presentarsi a corte ogni qualvolta fosse chiamato dal sovrano, lasciava supporre che Ferrante lo avrebbe comunque lasciato «stare in Napoli et in queste circumstantie a suo piacere»¹³⁶.

Marco e Giacomo Coppola uscirono dalle carceri nell'aprile del 1491 «cum securitate però de presentarsi ad omne richiesta». In concomitanza con la scarcerazione, il 24 aprile, il primogenito – quel Marco che il giorno della cattura si sarebbe dovuto sposare con la nipote del re – si fece frate¹³⁷. Salvatore Zurlo, considerato il braccio destro del principe di Altamura, nell'aprile di quello stesso anno risultava tra gli uomini d'arme al servizio della Corona, il che significa che era stato liberato¹³⁸.

¹³⁶ Nel 1491 Aniello Arcamone rientrò a Napoli il 31 maggio: Piero Nasi agli Otto di Pratica, 28.IV.1491, *Corrispondenza*, VI, n. 47, p. 51. Per il pagamento della cauzione v. lettere di Antonio Stanga al Moro, 10.V e 3.VI.1490, ASM SPE, *Napoli*, 248, s.n. Per la libertà vigilata ottenuta nel 1490 cfr. Paolo Antonio Soderini agli Otto di Pratica (5, 9/10.V.1490) e a Lorenzo de' Medici (10.V), *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, V, nn. 173, 175 e 176, pp. 265 e 268-269. Su Aniello Arcamone v. inoltre la voce di R. Abbondanza in DBI 3, pp. 738-739, e il profilo curato da Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 265-266, che però parla di scarcerazione solo all'arrivo a Napoli di Carlo VIII.

¹³⁷ Lettere di Stanga al duca di Milano, 29.IV.1491, ASM SPE, *Napoli*, 249, s.n.; e lettere di Nasi agli Otto di Pratica, 28.IV, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 47, p. 51. Marco Coppola apparteneva alla congregazione di Monteoliveto, poi ottenne facoltà di passare a quella di S. Giustina. Dal 26 novembre 1498 fu vescovo di Montepeloso; morì nel 1527: C. Eubel, *Hierarchia Catholica medi et recentioris aevi*, München 1901 (rist. anast., Padova 1950), vol. II, p. 196. Nel 1495, dopo l'ingresso a Napoli di Carlo VIII, gli ambasciatori fiorentini che erano al suo seguito non poterono alloggiare nella casa della loro nazione (era la residenza cittadina appartenuta al conte di Sarno e donata da Ferrante al governo della repubblicaagliata alla fine di settembre 1486) per averla trovata occupata proprio dai figli di Francesco Coppola che ne avevano ripreso possesso: lettera di F. Soderini e N. Capponi, 20.II.1495, ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, cc. 299-300. Per la donazione della casa cfr. G. Lanfredini alla Signoria di Firenze, 27.IX.1486, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, II, n. 371, p. 707, ed E. Scarton, *Giovanni Lanfredini. Uomo d'affari e diplomatico fiorentino nell'Italia del Quattrocento*, Firenze 2007, p. 242, che fornisce ulteriori riferimenti bibliografici e archivistici.

¹³⁸ *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 47, p. 52. Nel 1496 si trovava in Francia: v. il *Sommario dell'interrogatorio fatto a frate Franceschello da Iondula da Santo Seve-*

Alcuni ribelli, come il gran siniscalco e il conte di Tursi erano deceduti prima di essere arrestati¹³⁹. Altri baroni e loro familiari, come Elisabetta Vassallo, moglie del segretario, la contessa vecchia di Sanseverino già ottuagenaria al momento della cattura, Pirro e Angilberto Del Balzo, e quasi sicuramente anche il principe di Rossano, e Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, morirono in carcere per vecchiaia o malattia¹⁴⁰. Per i fratelli Del Balzo, la conferma arriva da un cortigiano di Isabella, figlia di Pirro e futura regina di Napoli. Nel 1497 Rogeri de Pacienza di Nardò compilò un poema in versi, *Lo Balzino*, in occasione del viaggio della principessa dalla Puglia a Napoli, per l'incoronazione a re del marito Federico. Nel testo - la cui affidabilità storica è stata dimostrata dagli studi comparativi di Mario Marti -, l'autore ripercorse l'intera vita della donna, dei suoi più stretti familiari e in generale dei principali protagonisti della corte aragonese. Apprendiamo così della morte in carcere del padre e dello zio, eventi da collocarsi tra il 1491 (anno

rino, de l'ordine de' frati minori conventuali, cappellano del principe di Salerno in ASMo, *Stati e città*, 85, s.n., ora edito in C. Carlone (a cura di), *Diano e l'assedio del 1497*, Atti del Convegno di studio (Teggiano, 8-9 settembre 2007), Salerno 2010, pp. 85-87.

¹³⁹ Pietro de Guevara era morto appena un mese dopo la cattura dei primi ribelli, mentre Giovanni Sanseverino era deceduto ancor prima, verso la fine del 1485, mentre era a Urbino per sollecitare aiuti in favore dei congiurati: Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 429-430; Albino, *De bello intestino*, p. 63. In ottobre il conte di Tursi era diretto a Venezia: Paladino, *Per la storia*, n. XLVIII.

¹⁴⁰ Elisabetta Vassallo morì la notte del 10 ottobre 1486 (gli interrogatori a carico del marito e dei figli erano terminati, ma non era stata data la sentenza), mentre era ancora detenuta in Castelnuovo. La salma fu portata nella cappella di famiglia di San Domenico «in una capsula scoperta, accompagnata cum poche candelee et quattro persone, et li frati Sancti Dominici»: Paladino, *Per la storia*, n. CXXV dell'11 ottobre. Cfr. anche Ferraio, *Cronaca*, p. 15. L'oratore fiorentino, ormai prossimo al rientro in patria, non accennò minimamente alla scomparsa della donna e non c'è una lettera di questo periodo del milanese Castiglioni. Sulla morte in carcere di Marino Marzano (principe di Rossano) sono state fatte varie illazioni: alcuni storici lo hanno forse assimilato al figlio Giovan Battista (uscito all'arrivo di Carlo VIII); altri hanno fissato la data di morte al 1489 e altri ancora hanno ipotizzato che fosse stato trasferito a Ischia per ordine del duca di Calabria e là ucciso da un moro con una mazzata in testa: cfr. P. Sardina, in DBI 71, pp. 446-450; e Ciarlanti, *Memorie*, p. 450. Certo è che nel 1491 voci di popolo lo davano per trasferito a Salerno (v. *supra* nota 128).

in cui si era vociferato di un possibile rilascio) e il 1495 (momento della scarcerazione collettiva fatta da Ferrandino)¹⁴¹.

Roma prima e la Francia poi rimanevano le mete predilette dai fuoriusciti regnicoli: oltre a Matteo Coppola e Antonello Sanseverino, erano riuscite a fuggire dal regno la moglie di quest'ultimo, Costanza da Montefeltro; Gisotta Ginevra Del Balzo, vedova del gran siniscalco, e Mannella Caetani, principessa di Bisignano¹⁴².

Quelli che ancora stavano rinchiusi in Castelnuovo, e quelli che Alfonso incarcerò dopo aver assunto il titolo regale, furono rimessi in libertà poco prima dell'arrivo a Napoli del re di Francia (post 23 gennaio-ante 20 febbraio 1495). Essi sono infatti citati tra coloro che si recarono ad Aver-

¹⁴¹ L'autore del *Balzino* dedicò un'ottava al padre della regina morto in carcere: «Ordinandose de po' certo trattato / per li baroni, al re fo fatto chiaro; / unde fra gli altri fo preso e pigliato / el principe suo patre amato e caro. / Intro 'l Castel Novo fo carcerato, / senza posserce aver alcun reparo, / e loco per molti anni si se stette, / finché a lo fine pur ce morette» e alcuni versi anche al cugino Guglielmo. Pur trattandosi di un'opera letteraria, il confronto con altre fonti archivistiche coeve (tra cui il Libro Rosso di Gallipoli) ha permesso di valutare la sua notevole attendibilità e precisione nei riferimenti onomastici e cronologici. Cfr. M. Marti (a cura di), *Opere (Cod. per. F 27 di Rogeri de Pacienza di Nardò)*, Lecce 1977, p. 73, versi 465-472 e p. 262, versi 441-456; Id., *Considerazioni sul rapporto fra storia e letteratura e sul plurilinguismo relative al Libro Rosso di Gallipoli*; Id., *Da Dante a Croce, proposte consensi dissensi*, Lecce 2005, pp. 105-114.

¹⁴² Subito dopo la morte del marito e la sollevazione degli abitanti di Vasto, Gisotta Ginevra Del Balzo fuggì per mare con le figlie riparando ad Ancona. Un anno più tardi, poco dopo la seconda ondata di arresti, che aveva coinvolto anche il figlioletto di due anni, pure la principessa di Salerno riparò a Roma e quindi a Urbino, nella casa paterna (ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n., sommario di lettere, in particolare del dispaccio del cardinale Ascanio Sforza dell'8.VIII; Albino, *De bello intestino*, p. 70; Raimo, *Annales*, p. 239; Passero, *Storie*, p. 51 riferisce erroneamente che la principessa fu catturata assieme al figlioletto e al conte di Mileto). Nel settembre del 1487 anche la principessa di Bisignano fuggì per mare insieme ai figli. Eludendo la sorveglianza, Mannella Caetani si imbarcò a Piedigrotta e puntò verso Terracina. Cfr. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, p. 418 (Costanza Montefeltro), pp. 273-274 (Gisotta Ginevra Del Balzo); per Mannella Caetani ivi, p. 334 e l'istruzione n. XCVII data ad Antonio Fiodo il 20 settembre 1487. V. inoltre ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n. (lettera del 12.IX.1487); Ferraiolo, *Cronaca*, p. 22; Notar Giacomo, *Cronica*, p. 165 e Passero, *Storie*, p. 50. Sui fuoriusciti accolti alla corte di Carlo VIII v. De Frede, *Napoli e Francia*, pp. 213-218; ed E. Alberi, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, serie I, vol. IV, Firenze 1860, p. 10.

sa per accogliere Carlo VIII. Gli oratori fiorentini Francesco Soderini e Neri Capponi – i soli tra i rappresentanti delle potenze italiane a essere entrati nel regno al seguito del sovrano francese – scrissero:

Èlli venuto incontro ad Aversa tutta questa nobiltà et segi napoletani, et quelli signori Caraffi, et quelli che sono usiti di prigione, che ve ne era qualchuno stato XVIII anni. De principi de gran conditione vi era nissuno. El re Ferrando se ha riservato uno figliuolo del principe di Salerno et el figliolo del principe di Rosano et il conte di Consa. Li altri sono morti, di chi si poteva tenere conto¹⁴³.

Due contemporanei, Rogeri de Pacienza di Nardò e il cronista Ferraiolo, registrarono la liberazione come «una gintileze» del re Ferrandino; secondo le informazioni del secondo, i baroni rimessi in libertà erano il conte di Conza (Luigi Gesualdo) con due fratelli (un tale *Massencio* e uno di giovane età); *Francisco Galioto*; il conte di Popoli (Restaino Cantelmo) e quello di Capaccio (Guglielmo Sanseverino)¹⁴⁴. Il motivo per cui i Fiorentini sottolinearono che ad Aversa non vi era nessuno dei principali baroni – intendendo con buona probabilità i principi di Altamura e Bisignano, il duca di Melfi e i conti di Ugento, Lauria e Mileto – è che quelli ancora

¹⁴³ Francesco Soderini e Neri Capponi, 20.II.1495, ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, cc. 299-300. Un ignoto informatore sforzesco scrisse un testo molto simile: «Lo re, lo dicto di 20, stete ad Aversa, quale è a tre piccole lige a preso a Napoli; al quale locho tutta la nobiltà de Napoli è venuta de verso lui et similmente le cinque sedie, quale sono le cinque casate nobile de la città, et intra li altri la principal casa de li Caraffi, qual è la principal, che continuamente è stata bona aragonesa. Là i presonati nobili, quali erano vivi, sono stati relaxati et sono venuti denanti al re, de li quali gli ne è tale che sono 18 anni sono presoni»: ASM SPE, *Napoli*, 252, s.n., sommario di lettere da Napoli del 20-22.II.1495.

¹⁴⁴ Ferraiolo, *Cronaca*, p. 42 e Marti, *Opere (Cod. per. F 27)*, p. 91. Ai versi 257-260 Rogeri de Pacienza ricordò appunto la liberazione dei baroni ancora detenuti in Castelnuovo a opera di Ferrandino nel 1495: «Re Ferdinando, quel signor pregiato, / incontenente fece liberare / ciascun signor che stava carcerato / e gran careze li incomenza a fare». La scarcerazione di Restaino Cantelmo è registrata anche dal cronista Fuscolillo, *Croniche*, p. 15, che la fissa al 2.II.1495.

detenuti nelle altre prigioni regnicole furono quasi sicuramente liberati poco per volta dopo l'ingresso a Napoli di Carlo VIII.

Fonti posteriori mostrano come il principe di Bisignano e suo fratello il conte di Mileto (Girolamo e Carlo Sanseverino) non fossero stati trucidati¹⁴⁵. Pure il conte di Lauria (Barnaba Sanseverino) era stato risparmiato¹⁴⁶; per suo figlio Berardino non abbiamo dati certi, ma è molto probabile che egli faccia parte di coloro che furono liberati entro il 1494. Lo stesso dubbio rimane a proposito di Giovanni Pou e Paolo Ferrillo. Nessun rimando certo invece riguardo a Pier Bernardino Caetani, Fabrizio Spinelli e al figlio di Matteo Coppola¹⁴⁷.

Mentre si rifugiava a Ischia, Ferrandino aveva scelto di portare con sé il figlio del principe di Salerno (in un primo momento si era parlato anche di quello del principe di Rossano, Giovan Battista Marzano), ma, nel volgere di pochi giorni, il 24 febbraio, Roberto Sanseverino, nato dieci anni prima, agli esordi della congiura, fu rilasciato. Decisiva fu la mediazione del cardinale Giuliano Della Rovere, che riuscì dove fino ad allora non erano arrivati nemmeno i denari del re di Francia, il quale si era offerto di pa-

¹⁴⁵ In ASM SPE, *Napoli*, 253, s.n., c'è una lettera del 31.III.1495 del principe di Bisignano, Girolamo Sanseverino, al duca di Milano e una *Copia di lettera del conte di Meleto al principe di Bisignano suo fratello, data a Meleto a dì 28 di aprile 1495*. Passero, *Storie*, pp. 82-83, scrive che nel settembre del 1495 il principe di Bisignano era uno dei figli di Girolamo, un giovane venticinquenne, rifugiatosi in Francia dieci anni prima, assieme alla madre e ai fratelli.

¹⁴⁶ Lo si trova ancora in vita nel 1497, caparbiamente antiaragonese: B. Figliuolo - F. Trapani, *La spedizione di Federico d'Aragona contro i baroni ribelli*, in «Rassegna storica salernitana», XXIV (2007), n. 48, pp. 9-85.

¹⁴⁷ Su Pier Berardino Caetani v. Volpicella, *Regis Ferdinandis*, pp. 334-337; Caracciolo, *De varietate*, p. 87 e Ciarlanti, *Memorie*, p. 459. C. De Lellis, *Famiglie nobili del regno di Napoli*, Napoli 1654 (rist. anast., Bologna 2003), vol. I, pp. 220-221, afferma che il conte di Morcone, Pier Berardino Caetani, morì in carcere nel marzo del 1487, disgustato per essere stato 'tradito' dal padre; la notizia non trova altre conferme e va considerata con la debita cautela. Altre fonti accennano a una non meglio definita liberazione di Fabrizio Spinelli, avvenuta a poca distanza dallo stesso arresto, e alla fine incerta del cugino Pier Berardino, che pare potesse essere ancora vivo nel 1491, quando una sua catena d'oro era stata data a pegno: G. Caetani, *Domus Caietana. Storia documentata della famiglia Caetani*, 2 voll., Sancasciano Val di Pesa 1927-33, vol. I/2, pp. 181-184.

gare una somma in cambio della liberazione. È evidente che il futuro erede dei Sanseverino era un ostaggio eccellente, molto più di tutti gli altri baroni catturati in passato¹⁴⁸.

Giova infine ricordare che molti ribelli non furono mai arrestati. I nomi più importanti sono quelli del marchese di Bitonto, più e più volte additato nel primo processo tra i rivoltosi; del cognato Berlingeri Caldora; di Antonio Centelles; di Alfonso Cantelmo e del conte Francesco di Mareri¹⁴⁹.

Nella tabella 3 (v. p. 288) si è tentato di mettere ordine tra i nomi dei baroni, di alcune mogli, dei familiari e dei collaboratori, indicando la sorte di molti di loro. I dati sono stati ricavati dalle fonti archivistiche e letterarie (anche posteriori al 1495¹⁵⁰), che spesso contrastano con le indicazioni fornite da Volpicella e riprese nel *Dizionario biografico degli italiani*¹⁵¹.

¹⁴⁸ «El re Ferando ha ben concesso a San Piero in Vincula el figliolo del principe di Salerno di gratia, el quale per danari non havea voluto concedere, quali in ogni somma el christianissimo re havea offerto volere pagare lui»: ASF, *Dieci. Responsive*, XXXVIII, ff. 313-314. Sulla vicenda di Roberto Sanseverino v. Colapietra, *I Sanseverino*, pp. 77 e 80. Giovan Battista Marzano era nato da Marino (principe di Rossano e duca di Sessa) e da Eleonora di Alfonso I d'Aragona. Nel 1464 Giovan Battista, un bambino di 5 anni, era stato catturato assieme al padre; trentun'anni dopo «uscì di prigione tutto canuto e bianco», tanto che, presentatosi alla madre, questa pensò si trattasse del marito. Sulla morte in carcere di Marino Marzano ci sono invece diverse ipotesi: cfr. D. Santoro in DBI 71, pp. 436-437; e Caracciolo, *De varietate*, p. 85.

¹⁴⁹ Il conte di Mareri era cognato di Restaino Cantelmo e come lui ribelle al re: v. Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 295, e la voce di R. Feola in DBI 18, pp. 275-276. Antonio Centelles fuggì, finì in mano ai pirati e si spese a Costantinopoli: Caracciolo, *De varietate*, p. 91.

¹⁵⁰ Cfr. Figliuolo - Trapani, *La spedizione*, in cui si descrive l'ultimo tentativo di rivolta antiaragonese messo in atto nel 1496, dai ribelli capeggiati da Antonello Sanseverino. Nella nutrita appendice documentaria è possibile individuare molti nomi di baroni che erano ancora in vita. Interessante, ma meno risolutivo, è pure l'elenco di titolati che nel 1497 presenziarono all'elezione regia di Federico d'Aragona e i cui nomi si snodano lungo lo spazio di ben 56 versi nel poema *Lo Balzino*, sulla cui attendibilità storica v. *supra*, nota 141. Tra di loro figurano Andrea Matteo Acquaviva (ancora chiamato marchese di Bitonto) e il nuovo principe di Bisignano (Berardino Sanseverino): Marti, *Opere (Cod. per. F 27)*, pp. 217-219.

¹⁵¹ Circa la sorte dei baroni, Volpicella, *Regis Ferdinandi*, *passim*, mise per iscritto alcune

6. Conclusioni

La congiura dei baroni napoletani contro Ferrante I è un tema che ha attratto gli storici fin dal Cinquecento e intorno al quale è stata prodotta un'abbondante bibliografia; questo intervento è stato pensato e voluto per correggere due pregiudizi che sono alla base dell'intera tradizione degli studi. Il primo e più importante è relativo alla sorte dei baroni; l'altro è ad esso strettamente legato e riguarda l'immagine che nel tempo si è saldata intorno alla figura del sovrano aragonese. L'idea che egli sapesse e potesse essere al contempo «volpe e leone» – come Nicolò Machiavelli avrebbe suggerito qualche anno dopo al suo modello di principe ideale – pareva trovare conferma nella scomparsa di Jacopo Piccinino. La morte sospetta del condottiero, giunto a Napoli nel 1465, festeggiato con molti onori nonostante i burrascosi precedenti, e caduto in modo misterioso da una torre di Castelnuovo (nella quale Ferrante diceva di averlo solo rinchiuso, per precauzione), furono elementi sufficienti per far pensare a un'eliminazione politica voluta, premeditata e spregiudicata. Gli eventi del 1485-87 furono visti come il ripetersi di uno schema già sperimentato, ma con proporzioni ben diverse¹⁵².

sue supposizioni, a volte anche con spirito tragico e con un senso di mistero. Di Aniello Arcamone e Troiano Caracciolo disse che furono liberati da Ferrandino poco prima dell'arrivo di Carlo VIII; Angilberto Del Balzo e il figlio Giovanni Paolo furono gettati in mare; per Pirro Del Balzo, Giovanni Caracciolo e Girolamo Sanseverino l'autore ritenne che loro fossero le mummie ancora visibili ai suoi tempi nelle prigioni di Castelnuovo; di Giovanna, Barnaba e Carlo Sanseverino, Marco Coppola e Pier Berardino Caetani scrisse semplicemente che erano morti in carcere. Riprese e considerate valide dagli autori di alcuni dei profili compilati per il *Dizionario biografico degli italiani*, le opinioni erronee sulla sorte dei prigionieri e sulla vendetta regia sono state così ulteriormente cementate (cfr. in particolare le biografie di Pirro e Angilberto Del Balzo a cura di F. Petrucci, 36, pp. 297-298 e 315-317; e quella di Aniello Arcamone curata da R. Abbondanza, 3, pp. 738-739).

¹⁵² Dai tempi della regina Giovanna I il baronaggio aveva accresciuto la propria autonomia; Alfonso il Magnanimo aveva usato lo strumento delle alleanze matrimoniali per legare alla Corona le famiglie potenzialmente più pericolose, come quella dei Del Balzo, ma ciò non era stato sufficiente e suo figlio Ferrante, che la feudalità faticava a riconoscere come legittimo erede, essendo un figlio bastardo, si era trovato a difendersi dai suoi stessi regnicoli

I baroni invece non furono tutti trucidati o fatti sparire in mare in una burrascosa notte d'inverno. Antonio Gazo, che portò al papa gli atti del processo, affinché questi prendesse visione delle «cose nefande» messe in atto dai ribelli, sostenne che meritavano una sorte ben peggiore di quella che era capitata loro, soprattutto in considerazione del fatto che la corte aveva garantito di non usare ritorsioni verso i familiari¹⁵³. L'intento regio molto probabilmente non fu mai di ucciderli, benché nel corso degli anni – continuamente pungolato sulla questione baronale dal papa e dai mediatori che gli chiedevano il rilascio di qualcuno – il sovrano avesse a dire che «fece male il primo di a non fare levare la testa a tucti» (il che è comunque spia del fatto che molti fossero vivi)¹⁵⁴. La loro detenzione lo aveva messo almeno idealmente al riparo da nuove *machinationi*; gli arrestati, trattati come ostaggi, gli consentivano di tenere sulla corda le rispettive famiglie e di sfruttare un potente strumento di contrattazione nei confronti del papa. Ulteriori spargimenti di sangue non gli avrebbero infine procurato alcun vantaggio: qualsiasi altro atto di ostilità sarebbe stato avventato, sapendo di avere addosso gli occhi dell'intera cristianità occidentale.

Alcuni dei catturati, lo si è visto, riebbero la libertà in momenti diversi; altri furono rilasciati da Ferrandino pochi giorni prima dell'ingresso a Napoli delle truppe francesi, tanto che poterono recarsi ad Aversa e accogliere Carlo VIII. Gli oratori dei governi italiani presenti sottolinearono che qual-

una prima volta nel 1459. I baroni già allora si erano appellati agli Angiò, considerati i naturali successori. E già allora, sedata a fatica la rivolta, la vendetta di Ferrante sembrò compiersi con la morte sospetta di Jacopo Piccinino: Abulafia, *I regni*, pp. 221-25; De Frede, *Machiavelli*, pp. 5-16. Sul Piccinino vd. inoltre il recente lavoro di S. Ferente, *La sfortuna di Jacopo Piccinino. Storia dei bracceschi in Italia (1423-1465)*, Firenze 2005, in particolare pp. 139-55.

¹⁵³ Albino, *Lettere*: dispacci a Giovanni Albino del 3 e 4.VIII.1487 da Ferrante, Antonio Gazo e Antonio d'Alessandro, pp. 145-47. Il pontefice chiese di poter disporre del documento originale dei processi; gliene fu consegnata una copia conforme il 6 agosto (ivi, p. 148).

¹⁵⁴ Nasi a Lorenzo de' Medici, 9.VI.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 68, p. 87.

cuno dei ribelli era rimasto in carcere per diciotto anni: questo non può che confermare la linea di azione seguita dal re.

Anche se le fonti non hanno permesso di conoscere la sorte di qualcuno dei baroni di cui si è parlato¹⁵⁵ (la bibliografia esistente spesso si smentisce o, peggio, i contenuti sono derivati uno dall'altro, per non dire delle supposizioni di alcuni autori trasformate in certezze da altri), ora sappiamo che tra i congiurati furono relativamente in pochi (6) a morire nelle prigioni, e comunque non ci sono prove che Ferrante li abbia fatti uccidere, ma dobbiamo piuttosto pensare a cause naturali. I giustiziati furono ugualmente un numero esiguo di persone, ossia i quattro fedelissimi di corte, cui l'anno seguente si aggiunse Matteo Perpignano¹⁵⁶, reo di aver cercato di far fuggire dal regno alcuni altri ribelli. Le esecuzioni, poche ma esemplari, ebbero verosimilmente tre obiettivi, in parte impliciti e collegati tra loro. Il primo doveva essere un ammonimento per tutta la feudalità; il secondo una dimostrazione di forza del sovrano verso il suo popolo e verso gli alleati, e il terzo il compiersi della vendetta regia. Per mesi Ferrante si doveva essere sentito dileggiato e defraudato; per altrettanto tempo aveva raccolto prove indiziarie a carico di alcuni dei suoi baroni e premeditato i tempi e i modi della rappresaglia. Essi erano dei *parvenues* che lui stesso aveva creato, privi di una solida tradizione familiare e baronale alle spalle: per questi motivi erano più deboli, ma anche più colpevoli nella loro ingratitudine¹⁵⁷.

I baroni veri e propri, quelli pericolosi, erano pochi; molti erano *baronotti*, come erano spesso chiamati nei documenti, parecchi dei quali di

¹⁵⁵ Ci si riferisce in particolare a Pier Berardino Caetani; al figlio di Matteo Coppola e a Fabrizio Spinelli.

¹⁵⁶ Sull'uccisione di Matteo Perpignano v. P. Nasi a Lorenzo de' Medici, 20.VIII.1491, *Corrispondenza ambasciatori fiorentini*, VI, n. 107, p. 154. Passero, *Storie*, p. 50, scrisse, ma senza fare nomi, che il 17 settembre 1487 era stato squartato un tale che aveva cercato di far fuggire dal regno il conte di Mileto. Potrebbe trattarsi proprio dell'esecuzione del Perpignano. Le stesse osservazioni valgono per quanto riferì il cronista Ferraiolo, *Cronaca*, p. 22, che però anticipa l'evento al 12 settembre 1487.

¹⁵⁷ Abulafia, *I regni*, p. 225.

nomina recente. Da soli avrebbero e avevano potuto ben poco, ma quando si erano rivolti all'esterno avevano innescato un meccanismo che non poteva essere fermato così facilmente. Il perno ruotava intorno al pontefice, il quale aveva colto l'occasione per castigare un feudatario inadempiente. La fermezza con cui Ferrante, vassallo a sua volta della Chiesa, non intendeva versare il censo annuo (unito all'insistenza con cui rivendicava il controllo di Terracina e Pontecorvo) era motivo sufficiente per il papa per caldeggiare e sostenere una rivolta nei suoi confronti e, in modo simmetrico, fargli proprio quanto il sovrano stesso stava facendo ai baroni. Quando la palla passò nelle mani di Innocenzo VIII non fu più possibile fermarla e i ribelli si trovarono giocoforza buttati sul campo di battaglia, con risorse pressoché irrisorie.

Quando finalmente li ebbe in suo potere, Ferrante fece istituire un primo processo accusatorio, i cui atti paiono rigorosi, ma vanno attentamente valutati nei contenuti. Non è infatti dato di sapere come siano stati condotti gli interrogatori e nemmeno quanto fedelmente le testimonianze siano state riportate, e non manipolate ai fini di giustificare le azioni della corte. Secondo la fonte, gli imputati rinunciarono ad assumere una difesa, ma a riferirlo in loro vece fu il tribunale, e non abbiamo la certezza di cosa essi chiesero precisamente. Alla stessa stregua, la veridicità delle affermazioni dei trentasette testi chiamati a sostenere le accuse potrebbe essere stata falsata dalla paura, come pure da protagonismo o dal desiderio di compiacere il sovrano. Ciascuno dei quattro incriminati puntò infine il dito verso gli altri – vuoi per difendere se stesso, il padre o il fratello – per modo che appaiono tutti ugualmente colpevoli.

Il secondo processo ebbe luogo tra l'8 giugno e il 16 luglio 1487; fu stampato il 30 giugno 1488 e nuovamente il 18 dicembre dello stesso anno. Come anticipato, Ferrante ribadì che esso aveva scopo informativo: a ciascun teste fu posta la medesima domanda. In giugno a Giovanni de Guevara, Matteo Perpignano, Ruggero Cozza, Carlo Sanseverino, Paolo Ferrillo, Salvatore Zurlo e Sigismondo Sanseverino fu chiesto come e quando fosse stata organizzata la fuga di Carlo Sanseverino, conte di Mileto, e del figlio del principe di Salerno. A luglio la corte volle conoscere le mo-

dalità della fuga dei rimanenti ribelli e il grado di coinvolgimento di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi. Oltre che al diretto interessato e al suo cancelliere, Francesco di Ripacandida, ne chiese conto a Ludovico Spallato de Vigiliis, Girolamo e Barnaba Sanseverino, Pirro e Angilberto Del Balzo, Antonio Damiano (medico) e Berlingeri Caldora. Anche questi rivoltosi, come i precedenti, cercarono di salvare se stessi o di attenuare il grado di colpevolezza additando i compagni, ma poiché l'intento regio sembra non fosse tanto di accusarli, quanto di conoscere la verità e sondare se fossero rimasti in circolazione altri elementi potenzialmente pericolosi, essi non ottennero alcuno sconto di pena. La sentenza del resto non fu mai pronunciata: a Ferrante bastava tenerli in carcere, dove non avrebbero più potuto nuocere alla Corona. Se si guardano i nomi di coloro che furono liberati prima del 1494 è evidente che si tratta dei baroni meno prestigiosi. I vertici della rivolta erano tutti al sicuro. Non erano stati uccisi, ma l'annientamento politico doveva di fatto risultare una condanna quasi peggiore dell'eliminazione fisica.

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Tabella 1: Trattative per alleanze matrimoniali tra 1485-87

Periodo delle trattative	Famiglia di appartenenza dell'eventuale sposo	Famiglia di appartenenza dell'eventuale sposa	Nomi degli sposi e dei genitori (se conosciuti)
1483, patto rinnovato nell'estate del 1485	Aragona	Del Balzo	Francesco di Ferrante d'Aragona con Isabella di Pirro Del Balzo
Marzo-aprile 1485	Ferrillo	Petrucci	Mazzeo Ferrillo, conte di Muro, con una figlia di Antonello Petrucci
Marzo-aprile 1485	Petrucci	Camponeschi	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con una figlia di Pietro Lalle Camponeschi
Marzo-agosto 1485	Petrucci	Orsini	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con una figlia di Nicola Orsini
Maggio-giugno 1485	Del Balzo	Caracciolo	Pirro Del Balzo con Beatrice di Giovanni Caracciolo
Maggio-giugno 1485	Caracciolo	Sanseverino	Troiano di Giovanni Caracciolo con Ippolita di Guglielmo Sanseverino
Giugno-luglio 1485	Arcamone	Orsini	Figlio di Aniello Arcamone con figlia di Nicola Orsini
Agosto 1485	Petrucci	Sanseverino	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con figlia di Guglielmo Sanseverino
Agosto 1485	Petrucci	Savelli	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con una nipote del card. Savelli
Estate 1485	Coppola	Sanseverino	Figlio di Francesco Coppola con figlia di Giovanni Sanseverino
Estate 1485	Del Balzo	Aragona	Figlio naturale di Pirro del Balzo con Sancia di Alfonso d'Aragona
Settembre 1485-luglio 1487	Del Balzo	Aragona	Pirro del Balzo con Lucrezia di Ferrante d'Aragona
Autunno 1485	Petrucci	Carafa	Figlio di Antonello Petrucci con una giovane della famiglia Carafa
Autunno 1485	Aragona	De Guevara	Pietro di Alfonso d'Aragona con figlia di Pietro de Guevara
Autunno 1485	Sanseverino	Coppola	Figlio di Girolamo Sanseverino con figlia di Francesco Coppola
Autunno 1485	Sanseverino	Coppola	Giovanni Sanseverino con figlia di Francesco Coppola
Ottobre 1485	Aragona	De Guevara	Federico di Ferrante d'Aragona con Eleonora di Pietro de Guevara
Novembre 1485	Petrucci	Sanseverino	Giovanni Antonio di Antonello Petrucci con Sveva di Barnaba Sanseverino
Novembre 1485	Caldora	Acquaviva	Berlingeri Caldora con sorella di Andrea Matteo Acquaviva
Estate 1486	Petrucci	D'Avalos	Figli/e di Antonello Petrucci con figli/e del q. Inico d'Avalos
Estate 1486	Petrucci	Coppola	Figli/e di Antonello Petrucci con figli/e di Francesco Coppola
Agosto 1486	Petrucci	Carafa	Figli/e di Antonello Petrucci con figli/e della fam. Carafa
Estate 1486	Arcamone	D'Avalos	Figlio di Aniello Arcamone con figlia del q. Inico d'Avalos
Luglio-agosto 1486	Coppola	Piccolomini-Aragona	Marco di Francesco Coppola con Maria di Antonio Piccolomini d'Aragona
Giugno 1487	Sanseverino	Aragona	Berardino di Girolamo Sanseverino con Lucrezia di Ferrante d'Aragona

Tabella 2: Baroni arrestati nell'estate 1487													
FONTE	ARRESTATI												
	Pirro Del Balzo	Angilberto Del Balzo	Giovan Paolo Del Balzo	Girolamo Sanseverino	Barnaba Sanseverino	Berardino Sanseverino	Giovanna Sanseverino	Roberto Sanseverino	Carlo Sanseverino	Giovanni Caracciolo	Costanza da Montefeltro	Andrea M. Acquaviva	Salvatore Zurlo
lettere regie a G. Albino ¹	x	x		x	x	x	x		x	x			x
lettera del re alla figlia Eleonora ²	x	x		x	x	x			x	x			x
istruzioni regie ³	x	x		x	x			x	x	x			x
dispacci dell'oratore estense ⁴	x	x		x	x	x	x	x	x	x			x
dispaccio dell'oratore fiorentino ⁵				x			x	x	x	x			
Lettera duca di Milano ad Ascanio Sforza ⁶								x	x				
RAIMO, <i>Annales</i> ⁷	x	x	x	x		x			x	x	x	x	
NOTAR GIACOMO, <i>Cronica</i>	x	x		x	x	x	x	x	x	x			x
PASSERO, <i>Giornali</i>	x	x		x	x		x		x	x			x
FUSCOLLO, <i>Croniche</i>	x			x	x				x	x			x

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Tabella 3: Sorte dei ribelli (in ordine alfabetico)

GIUSTIZIATI	MAI INCARCERATI	LIBERATI in momenti diversi prima del 1494	LIBERATI nel 1495 e all'arrivo di Carlo VIII
Coppola Francesco Perpignano Matteo Petrucci Antonello Petrucci Francesco Petrucci Giovanni Antonio	Acquaviva Andrea Matteo Caldora Berlingeri Cantelmo Alfonso Caracciolo Troiano Centelles Antonio d'Aiello Nicola Angelo Del Balzo Giovanni Paolo Francesco di Mareri Giovanni Andrea da Perugia Sanseverino Margherita, contessa di Capaccio	Arcamone Aniello Arcamone, figlio di Aniello Arcamone, moglie di Aniello Camponeschi Pietro Lalle Coppola Giacomo Coppola Marco Petrucci, figlia di Antonello Sanseverino Berardino Zurlo Salvatore	Cantelmo Restaino Ferrillo Paolo Gesualdo Luigi Marzano Giovan Battista Orsini Raimondo Orsini Roberto Pou Giovanni Sanseverino Amerigo Sanseverino Barnaba Sanseverino Carlo Sanseverino Girolamo Sanseverino Guglielmo Sanseverino Roberto
FUGGITI	MORTI prima di essere arrestati	MORTI in carcere	INCERTI
Caetani Mannella Coppola Matteo Del Balzo Gisotta G. da Montefeltro Costanza Sanseverino Antonello	de Guevara Pietro Sanseverino Giovanni	Caracciolo Giovanni Del Balzo Angilberto Del Balzo Pirro Marzano Marino Sanseverino Giovanna Vassallo Elisabetta, moglie di A. Petrucci	Caetani Pier Berardino Coppola, figlio di Matteo Spinelli Fabrizio

Note relative alla tabella 2

¹ Si tratta di tre dispacci inviati a Giovanni Albino, tutti a firma del segretario Giovanni Pontano; due sono di Ferrante (4 e 6.VII.1487) e uno è del duca Alfonso (7.VII): Albino, *Lettere*, pp. 120-123 e pp. 127-129.

² Il 6 luglio Ferrante scrisse alla figlia Eleonora d'Aragona: Figliuolo, *Il banchetto*, Appendice, n. III, pp. 162-164. Questo dispaccio fu stilato da Giovanni Pontano e per questo motivo il testo è molto simile a quello dei documenti citati nella nota precedente.

³ Le due istruzioni di Ferrante erano dirette ad altrettanti suoi rappresentanti, Geronimo Recco e Vincenzo da Nola, inviati rispettivamente ai re di Ungheria e di Spagna per spiegare le motivazioni dei nuovi arresti: Volpicella, *Regis Ferdinandi*, pp. 130-132 e pp. 141-146.

⁴ Cfr. tre lettere di Battista Bendedei al duca di Ferrara dell'11.VI, 4 e 7.VII, Paladino, *Per la storia*, nn. CLXI, CLXII e CLXIII, pp. 288-290.

⁵ B. Rucellai il 12.VI.1487 scrisse sia agli Otto di Pratica (ASF, *Otto. Responsive*, III, c. 266, edizione Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 232, p. 284) che a Lorenzo de' Medici (ASF, MAP, XLIX, doc. 108); lo stesso fece il 7.VII: ASF, *Otto. Responsive*, III, c. 372, e ASF, MAP, XLIX, doc. 112 (edizione Pontieri, *La politica mediceo-fiorentina*, n. 239, pp. 288-289). Rucellai diede molto presto comunicazione dei nuovi arresti al collega Lanfredini che in quel periodo era ambasciatore presso la curia. Quando la notizia giunse al papa, all'incirca all'ora di pranzo, Innocenzo VIII si alterò molto e non volle parlarne con nessuno: G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, 7.VII, ASF, MAP, XL, doc. 92.

⁶ Resta una lettera del 27.VI.1487, del duca di Milano ad Ascanio Sforza, suo rappresentante a Napoli, per dire di aver appreso della cattura del conte di Mileto e del figlio del principe di Salerno: ASM SPE, *Napoli*, 247, s.n.

⁷ Nella ricostruzione del Raimo, *Annales*, p. 240, ci sono alcuni errori di identificazione: il conte di Lauria è chiamato «Bernardo de San Severino» in luogo di Barnaba (Berardino è il figlio) e subito dopo scrive che il figlio di Lauria è «Anghilberto Del Balzo», conte di Ugento. Tra i catturati di luglio (ma la fonte riporta il mese di giugno!) è posto «il figlio del conte di Noja, chiamato Gian Paolo Del Balzo»: Giovanni Paolo Del Balzo era conte di Noia ed era figlio di Angilberto. Per concludere, Raimo segnala tra gli arrestati anche la principessa di Salerno, assieme ai figli.

Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona

Rapporti di parentela tra i baroni ribelli.

